LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA GIROLAMO POMPEI

CON VARIE NOTE
TRASCELTE DAL COMENTO
DI DACIER.



TOM. V.

TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1829.



LE VITE

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

PELOPIDA

Catone il vecchio, sentendo encomiare da alcuni un cert' uomo che senza ragione esponevasi innanzi agli altri, e pieno era di audacia e di temerità ne' fatti di guerra, disse che il reputar degno il valore di molto pregio, e il non reputar degna di molto pregio la vita, eran cose diverse: e ben favellò rettamente. Per verità militando sotto di Antigono un soldato così ardimentoso ed audace, ma di complessione cattiva e cagionevole della persona, e interrogato essendo dal re perchè foss' ei così pallido, gli confessò d' avere un non so qual morbo secreto: onde avendo il re premurosamente ordinato ai medici che usassero ogni diligenza in cercar se vi fosse alcun modo di potergli dar giovamento, poich' ebbe quindi quel prode ricuperata la sanità, non si mostrò più così vago d' incontrare i pericoli, nè più impetuoso così nelle zuffe come era prima; di modo che Antigono stesso nel rimproverava, maravigliandosi di un tal cangiamento. Colui però non gli tenne celata la cagione di questo, ma schiettamente gli disse: *Tu stesso mi rendesti, o re, meno ardito col farmi*

liberar da quei mali che mi faceano curar poco la vita. E ben appare che relativamente a ciò dicesse pure quel Sibarita degli Spartani, che non reputavan essi gran male il morir nelle guerre, per sottrarsi una volta a tante fatiche e ad un metodo di vita sì austero. Ell'è ben cosa naturale pertanto che a' Sibariti, snervati dal lusso e dalle mollezze, sembri che abbiano in odio la vita coloro che, incitati dalla virtù e mossi dal desiderio di acquistarsi gloria ed onore, non temon la morte. Ma agli Spartani giocondo era del pari e il vivere ed il morire, purchè l'uno e l'altro si facesse virtuosamente, come si mostra chiaro da quell' epicedio che dice:

Costor moriro; nè tenean per bello
Già il vivere o il morir, se non quand' era
A virtute congiunto e questo e quello.

Imperciocchè non è già da biasimarsi il fuggire la morte, se alcuno ciò faccia per brama di vivere onorevolmente; nè da lodarsi è l'incontrarla, se ciò addivenga per poca estimazione che abbiasi della vita. Per la qual cosa Omero conduce sempre a' conflitti i valorosissimi e bellicosissimi guerrieri suoi armati in bella ed ottima forma. E i legislatori de' Greci puniti vogliono chi via getti lo scudo, non già chi abbandoni l'asta o la spada; per renderci avvertiti che dee ognuno anteporre all'offendere i nemici il difender se stesso, e principalmente chi al governo sia della città o dell'esercito. Conciossiachè (se conforme alla divisione d'Ificrate) i soldati dell'infanteria leggermente armati sono come le mani, e come i piedi sono quelli della cavalleria, e la falange è come il petto ed il busto, ed è il condottier come il

campo; quando egli si esponesse arditamente a' pericoli, mostrerebbe di trascurar non solo se stesso, ma ben anche tutti coloro, la salvezza de' quali dipende unicamente da lui: mostrando per contrario di volerli salvi, quando cerca di salvar sè medesimo. Laonde Callicratida, quantunque per altro si fosse un uomo di vaglia, non rispose già bene a quell' indovino che il supplicava perchè si voless' egli guardar dalla morte, minacciatagli da' segni che scoperti avea nelle vittime, rispondendogli che Sparta non era gia appoggiata ad un solo. Imperciocchè Callicratida era bensì un solo mentre navigava e mentre militava sotto la condotta altrui, ma mentre era egli condottiere, conteneva ristretta nella propria persona sua la possanza di tutti gli altri; e però non era da considerarsi più come un solo chi, col suo perire, fatta avria perir seco una sì grande quantità di soldati. Ben meglio il vecchio Antigono, mentr'egli era per attaccar battaglia navale presso di Andro, rispose ad un certo che gli diceva, che molto maggiore era il numero delle navi nemiche, con interrogarlo: *Ma per quante navi tieni tu che vaglia la mia propria persona?* Mettendo così nella grande estimazione, che si conviene, la dignità del comandante, quando accompagnata sia dalla sperienza e dalla virtù; il principale ufficio della quale si è il conservar quello da cui conservati son tutti gli altri. Per questo, allor quando Carete mostrava agli Ateniesi alcune cicatrici che avea nel suo corpo, e lo scudo traforato da un' asta, bello fu il detto che si proferì da Timoteo: *Ed io molto a vergognar mi ebbi, perchè standomi all' assedio di Samo, mi venne a cader vicino uno strale, per essermi io avan-*

zato, da giovane e da temerario, più che non dovea un capitano ed un condottiere di così grande esercito. Conciossiachè dov'esser possa di assai giovamento il pericolo del condottiere, ivi egli dee, senza risparmiarsi punto, usar le mani ed esporre tutta la persona sua, non badando a quelli che dicono convenirsi ad un condottier prode il morir da vecchiezza, o almeno in vecchia età. Ma dove poi, quando anche vada bene la cosa, piccolo sia il vantaggio che ne ridondi, e per contrario tutto sia perduto quando vada male, non v'è chi da esso pretenda fazione di soldato semplice, la qual metta in pericolo non già un semplice soldato, ma un condottiere. Mi è paruto bene di prepor queste cose alle vite di Pelopida e di Marcello, che io prendo ora a scrivere, uomini grandi amendue, ma che incontraron la morte per esservisi esposti sconsigliatamente. Imperciocchè essendo eglino valorosissimi in combattere colle proprie lor mani, e avendo l'un l'altro decorate le patrie loro con segnalatissime spedizioni, e debellati nemici poderosissimi (mentre l'uno fu il primo, per quel che si racconta, che sconfisse Annibale sino allora non più superato, l'altro vinse in battaglia campale i Lacedemonj, quando s'erano già impadroniti della terra e del mare), prodighi poi di sè medesimi, vennero, senza ragione alcuna, a far getto della propria lor vita in un tempo nel quale più che mai d'uopo era che salvi essi fossero e che comandassero. Per la qual cosa seguendo io queste loro conformità, fatto ho un parallelo delle loro vite

Pelopida, figliuolo d'Ippoclo, fu in Tebe di una prosapia cospicua al pari di Epaminonda.

Allevato essendo in una grande opulenza, e, ancor giovane, divenuto erede di una casa assai splendida e doviziosa, cominciò a soccorrere que' bisognosi, che il meritavano, per farsi conoscere veramente padrone delle ricchezze sue, non già schiavo. Imperciocchè i più degli uomini, al dir di Aristotele o non usano delle ricchezze per gretezza loro, o se ne abusano per loro intemperanza; e però questi vivono sempre schiavi del piacere, quelli dell'interesse. Gli altri Tebani pertanto si approfittavano della liberalità e cortesia di Pelopida verso di loro, e gliene sapevano grado: ma, fra tutti gli amici suoi, il solo Epaminonda non si lasciò mai persuadere ad accettar nulla delle ricchezze di Pelopida; bensì Pelopida conformar si volle alla povertà di Epaminonda, compiacendosi d'imitarlo nella trivialità del vestito, nella frugalità della mensa, nell'esser pronto alle fatiche, e nel farsi vedere schietto e semplice nelle spedizioni e alla guerra, come presso Euripide quel Capaneo che aveva bensì grande opulenza, ma l'opulenza sua punto superbo nol rendea nè borioso; mentre vergognato sarebbesi se mostrato egli avesse di spendere per la sua propria persona più di quello che spendeva il più mendico di tutti i Tebani. Epaminonda pertanto avendo la povertà già famigliare ed ereditata da' suoi maggiori, se la rendeva ancora più snella e più lieve col mezzo della filosofia, e colla maniera di vita celibe e solitaria che fin da principio s'aveva egli eletta. Ma Pelopida incontrò splendide nozze, e gli nacquero anche figliuoli, nè però meno disinteressato non era; e attendendo continuamente a' servigj della città, venne a diminuire le sue sostanze. Per la

qual cosa ammonendolo i di lui amici, e dicendogli ch' ei facea male in trascurar una cosa tanto necessaria quant' erano le ricchezze. *Necessaria*, rispose, *in fede mia a questo Nicodemo*, indicando un cert' uomo che zoppo e cieco era. Aveano amendue un' indole egualmente acconcia e disposta dalla natura ad ogni virtù, se non che Pelopida si dilettava più negli esercizj del corpo, ed Epaminonda nell' erudir l'animo; e però quando erano disoccupati, l' uno faceva gl' intertenimenti suoi nelle palestre e nelle cacce, l' altro in ascoltare una qualche cosa e in filosofare. Ma fra le molte e belle cose che li rendetter gloriosi, niuna dalle persone assennate si reputa di tanto pregio, quanto l' aver eglino in tante spedizioni e battaglie, e amministrazioni della repubblica, mantenuta sempre fra loro dal principio sino alla fine un' amicizia e una benivoglienza non interrotta mai da dissensione veruna. Imperciocchè se alcuno, considerata la maniera colla quale si portavano nel governo della repubblica Aristide e Temistocle, Cimone e Pericle, Nicia e Alcibiade, i quali pieni furono di discordie, di livori e d' invidie l' un contro l' altro, si facesse poi a considerare l' amorevolezza e il rispetto che usavan fra loro Pelopida ed Epaminonda, avrebbe con ben giusta ragione a chiamar colleghi nel comando e nelle spedizioni piuttosto questi che quelli, i quali per tutto il corso della lor vita contesero vicendevolmente di superarsi l' un l' altro più che di superare i nemici. La vera cagione di quella loro unanimità si era la virtù, per cui non cercavano già nelle operazioni loro nè la gloria nè le ricchezze, dalle quali si produce sempre la contenziosa e molesta invidia; ma

essendosi così accesi amendue fin dal primo tempo di un amore divino, altro non cercavan eglino che di veder la patria divenuta per essi illustre e grande al maggior segno: onde per quest'effetto amendue si davan mano vicendevolmente nelle belle imprese; e ognun di loro tenea come sue proprie quelle dell'altro Dalla maggior parte però si tiene che la stretta loro amicizia non incominciasse che dalla spedizione di Mantinea, dove guerreggiarono uniti a' Lacedemoni, mentre questi erano ancora amici ed alleati de' Tebani, che per ciò allora aveano ad essi mandato soccorso. Imperciocchè essendo amendue posti fra le schiere de' pedoni l'uno a canto dell'altro, e combattendo contro degli Arcadi, quando piegò l'ala de' Lacedemoni, dov'essi erano, e si diedero molti a fuggire, unendo eglino i loro scudi, resistenza facevano all'impeto de' nemici; da' quali Pelopida riportate avendo ben sette ferite, cadde finalmente senza vigore sopra una grande quantità di cadaveri mescolati della gente amica e nemica. Per lo che Epaminonda, quantunque credesse ch' ei fosse già morto, se gli pose innanzi in difesa del corpo e dell'armi, combattendo solo contro di molti, determinatosi di voler piuttosto morire, che abbandonare il caduto Pelopida. Ma egli pure era di già ridotto a mal termine, ferito da un'asta nel petto, e da una spada in un braccio, quando Agesipoli, il re de' Lacedemoni, venne dall'altr'ala in aiuto, e li salvò entrambi, fuori d'ogni speranza. Dopo di allora i Lacedemoni mostravano bensì con parole di tener i Tebani per amici e per alleati, ma in realtà guardavano con sospetto l'alterezza e la possanza di quella città; e odiando sopra tutto

la fazione d'Ismenia e di Androclide, nella quale avea parte anche Pelopida, siccome quella che parea popolare e amica troppo della libertà, Archia, Leontida e Filippo, uomini doviziosi, partigiani dell'oligarchia, e non punto moderati ne' loro divisamenti, cercarono di persuader Febida Lacedemonio, che passava di là coll'armata, a improvvisamente occupare la rocca detta Cadmea, e scacciando tutti i loro avversarj, soggetta rendere quella città, per via di un governo oligarchico, a' Lacedemoni. Lasciatosi colui persuadere, e nel tempo delle feste di Cerere, fattosi sopra i Tebani che ciò non si aspettavano, s'impadronì della rocca: e Ismenia preso e condotto in Lacedemonia, fu ivi fatto morire. Pelopida poi e Ferenico e Androclide, fuggiti essendo unitamente a molti altri, furono condannati in esilio. Ma Epaminonda sen restò nel paese, trascurato venendo, come uomo che applicandosi alla filosofia, non s'ingeriva punto nelle faccende, e ch'essendo povero, non potea far cosa alcuna. Quindi i Lacedemoni, tolto a Febida il comando, lo condannarono ad un esborso di dieci mila dramme; ma ciò nulla ostante si tennero in possesso di Cadmea, mantenendovi guernigione. Per la qual cosa tutti gli altri Greci si maravigliavano di una stravaganza sì fatta, veggendo che i Lacedemoni punivano l'operatore e approvavano l'operazione. A' Tebani poi, perduta la consueta e antica forma del loro governo, e ridotti in servitù da Archia e da Leontida, non restava più neppur la speranza di poter trovar qualche scampo dalla tirannide, che spalleggiata vedeano e difesa dall'autorità de' Lacedemoni in maniera, che venir non poteva abbattuta, se alcuno

non avesse tolto a' Lacedemoni stessi il dominio della terra e del mare. Ma inteso avendo Leontida che gli esiliati se ne stavano in Atene, cari alla moltitudine e onorati da tutti gli uomini onesti e dabbene, tese loro insidie nascosamente, e mandovvi persone non conosciute, le quali uccisero bensì Androclide a tradimento, ma andò loro fallito il colpo su gli altri. I Lacedemoni scrissero pur lettere agli Ateniesi, ingiungendo ad essi di non dover nè accogliere nè incitare quegli esuli, ma di doverli anzi scacciare, come dichiarati per nemici comuni dagli alleati. Gli Ateniesi però i quali, oltre all' esser per natura d'indole umana, ricompensar voleano i Tebani (imperciocchè questi principalmente contribuito aveano a ristabilirsi in Atene il governo popolare, e avean decretato che se alcuno portando l'armi contro i tiranni passasse per la Beozia, nessuno di quelli, che quivi abitano mostrar dovesse di sentire o di veder cosa alcuna), punto a' Tebani stessi ingiuriosi non furono. Ma Pelopida, quantunque affatto giovane ancora, incitando andava particolarmente ad uno ad uno gli altri banditi, e quand' erano tutti insieme, ei dicea loro, come bella nè pia cosa non era che trascurasser eglino la patria messa in servitù e guardata da presidio straniero, e che, paghi solo dell' essere salvi ed in vita, pendessero dalle determinazioni degli Ateniesi e servissero, soggetti sempre a que' parlatori facondi, che atti erano a persuadere il popolo; ma come anzi da incontrar era ogni pericolo, trattandosi di cose di somma importanza; adducendo loro per esempio l' ardimento e il valore di Trasibulo, acciocchè siccome da prima partitosi questi da Tebe, por-

tato si era a distruggere in Atene i tiranni, così pur essi, partendosi da Atene, se n'andassero a por Tebe in libertà. Dopo ch'egli pertanto, con dir queste cose, persuasi gli ebbe, mandaron essi nascosamente a Tebe ad avvertire delle lore deliberazioni quegli amici ch'eran ivi rimasti, i quali le commendarono molto: e Carone, ch'era persona sommamente cospicua, esibì e promise la propria sua casa: Filida si maneggiò in modo che divenne scrivano di Archia e di Filippo, i quali erano polemarchi; ed Epaminonda attendea già da gran tempo a riempiere di sentimenti coraggiosi la gioventù. Imperciocchè ne'luoghi degli esercizj ordinava a' giovani di afferrarsi co' Lacedemonj e di lotteggiare con essi, e veggendoli poi andar superbi ed alteri dell'essersi mostrati più forti e superiori, ei li garriva; dicendo che in vece d'insuperbirsi doveano piuttosto vergognarsi, mentre per loro ignavia servivano a quelli dei quali si conosceano superiori cotanto in robustezza. Stabilitosi pertanto il giorno in cui far voleano l'impresa, parve bene a que' banditi che Ferenico, unendo gli altri, si fermasse in Triasio, e che pochi de' più giovani arditamente si arrischiassero di entrare in città; e se a questi avvenisse mai un qualche sinistro dalla parte de' nemici, gli altri tutti aver cura dovessero de' figliuoli e de' padri loro, acciocchè non avessero a patir disagio per mancanza del necessario sostentamento. Il primo che si esibì ad andarvi fu Pelopida, e poscia Melone e Damoclide e Teopompo, personaggi delle principali famiglie, stretti fra loro co' vincoli d'amicizia e di fede, ed emuli sempre della gloria e del valore. Essendo dodici in tutti, dopo di aver abbrac-

ciati quelli che restarono addietro, e mandato innanzi un messo a Carone, s'incamminarono succintamente vestiti, conducendo con esso loro cani da caccia e portando pertiche da reti, onde alcuno di quelli che gl'incontrasser per via, non avesse a prenderne verun sospetto, e fosser creduti andar alla caccia vagando senza direzione. Poichè giunto fu a Carone il messo che gli aveano inviato, ed esposto gli ebbe che s'eran essi già posti in cammino, Carone neppure all'avvicinarsi del gran pericolo non si cangiò di proposito; e da uomo prode e di parola ch'egli era, già si preparava ad accoglierli in casa. Ma un certo Ippostenida, uomo di non cattiva indole, anzi amante della patria e affezionato a' banditi, e solo mancante di quell'ardimento che richiedevasi da quella precipitosa occasione e dalle cose che proposte eran da farsi, quasi preso da vertigine al vedersi avanti il gran contrasto che ad incontrare s'avea, e appena avendo più tanto lume di ragione da poter considerare ch'eglino in quell'impresa si mettevano in un certo modo a crollare l'impero de' Lacedemonj, e supponeano di pur distruggere la loro possanza, affidati ad incerte speranze che si fondavano su de' banditi, ritornatosi tacitamente a casa, inviò un amico suo a Melone e a Pelopida, mandando loro a dire che per allora differir dovessero, e ritirarsi di bel nuovo ad Atene, aspettando migliore opportunità. Quegli a cui fu commesso l'andare, avea nome Clidone; e portatosi con tutta sollecitudine a casa sua, e tratto fuori il cavallo, chiese che recata gli fosse la briglia: ma la di lui moglie trovar non sapendola, nè sapendo che farsi, disse d'averla data ad imprestito ad un de' vi-

cini; per la qual cosa cominciarono prima a garrire, indi a svillaneggiarsi; e la moglie s'avanzò per fino alle imprecazioni, pregando gli Dei che la strada, ch'egli era per fare, tornasse in danno di lui e di coloro che lo mandavano. Cosicchè avendo Clidone, per essersi incollerito, consumata una gran parte del giorno in queste altercazioni, e riferendo anche ad un tristo augurio ciò che gli era avvenuto, si distolse affatto dal proposito dell'andare, e si diede a fare non so che altro. Così mancò pochissimo che tosto dal bel principio non si venisse a perder l'occasione opportuna di far una delle più grandi e delle più belle azioni che far mai si potessero. Ma Pelopida e gli altri ch'erano seco, vestitisi con abiti da agricoltori, e separatisi, entrarono nella città, altri per una, altri per l'altra parte, essendo ancor giorno. Cominciandosi allora a cangiar la stagione, spirava del vento e nevicava, onde la maggior parte delle persone ritirata già s'era in casa dalla procella; e però quelli più facilmente poterono entrar nascosti. Coloro poi i quali cura aveano di star attenti sopra ciò che faceasi, quando furon essi arrivati, gli accolsero, e li menaron subito all'abitazion di Carone; dove, unitisi a'banditi gli altri congiurati, si trovavano quarant'otto in tutti. In quanto poscia a'tiranni, le cose passavano di questa maniera. Filida, lo scrivano, cooperava in tutto anch'egli, come si è detto, e se la intendea co'banditi. Costui avea da molto tempo invitati per quel giorno Archia e i di lui compagni a convito, e promesso di far venir ad essi alcune femmine di quelle che maritate erano; il che far volea, acciocch'essi snervati restassero da'piaceri e dal vino, onde

poter egli poi dargli più facilmente in mano degl'insidiatori. Mentre pertanto erano già quasi ubbriachi, venne indicato loro con avviso per verità non falso, ma però molto incerto e mal fondato, che i banditi esser potessero occulti nella città. Quantunque però Filida si studiasse allora di stornar quel discorso, ciò nulla ostante Archia mandò un suo ministro a Carone, comandandogli che subitamente si portasse a lui. Erasi già fatta sera; e Pelopida e gli altri che eran dentro con esso, allestendo si andavano, e s'avean messa di già la corazza e prese aveano le spade, quando sentendosi battere d'improvviso alla porta, v'accorse uno, il quale udendo da quel ministro, mandarsi a chiamar Carone da' polemarchi, pieno di costernazione riferì la cosa a que' di dentro; i quali tutti a prima giunta credettero che fosse già stata scoperta la trama, e tutti si tennero per ispacciati, prima di poter eseguir cosa alcuna degna del lor valore. Ciò nulla ostante parve lor bene che Carone ubbidir dovesse, e che si presentasse a' comandanti con franchezza e senza mostrar sospetto veruno. Carone in altre circostanze s'era già dato a divedere per uomo forte e di un invitto coraggio all'aspetto de' pericoli: ma pure in allora si perdè d'animo in riguardo al rischio degli altri congiurati, e s'afflisse oltre modo, temendo che non si sospettasse sopra di lui di un qualche tradimento, se mai perissero tanti e tai cittadini. Mentre adunque era ei per partire, andato a prendere dalle stanze delle donne il suo figliuolo, ch'era ancor picciolo, ma che superava tutti gli altri dell'età sua in bellezza e in vigore di corpo, il pose loro in mano dicendo, che s'eglino rilevassero mai ch'ei fa-

cesse inganno o tradimento veruno, trattassero quel fanciullo come nemico, e si vendicassero sopra di esso. Molti però di loro non poterono trattener le lagrime all' afflizion di Carone, e a' sentimenti generosi che pur conservava: e tutti si rammaricavano ch' egli credesse esservi alcuno fra essi così debile, e d' animo così abbattuto per le angustie presenti, che sospettar potesse di lui, o attribuirgli in somma colpa veruna: e il pregavano di non voler lasciar ivi insieme con loro il figliuolo, ma di allontanarlo dall' imminente pericolo, acciocchè foss' egli nascosamente allevato a vendicar poi un giorno la patria e gli amici, salvandosi allora e scampando dalle man de' tiranni. Ma Carone allontanar già nol volle: *Imperciocchè*, disse, *qual vita mai potrebb' egli avere, o qual salvezza, che gli fosse più bella del morire senza ignominia insieme col padre suo e con tanti amici?* Fatte quindi preghiere agli Dei, e abbracciati avendo tutti e confortatili, se ne partì, badando a disporre il portamento, l' aspetto e il tuono della voce in maniera che apparir potesse totalmente alieno da ciò che si tramava. Giunto che fu alla porta della casa dov' era stato chiamato, gli si fecero incontro Archia e Filida, e gli dissero: *Carone, abbiamo inteso che alcuni entrati sono nella città, e vi si tengon nascosi; e che vi sono de' cittadini i quali cospirano insieme con essi.* In udir ciò Carone da prima si sbigottì; ma avendo indi chiesto quali si fosser coloro che venuti erano, e coloro che li tenevan nascosi, come s' avvide che Archia non sapea dirgli nulla di manifesto, avvisandosi che ciò non gli fosse stato indicato da persona che sapesse veramente com' era la cosa, *Vedete*, disse, *che quello che*

vi mette in agitazione non sia un qualche vano buccinamento. Pure indagherò io meglio il vero, non essendo per avventura da trascurarsi intorno a ciò il minimo indizio. Filida, ch'era presente, lodò quant'egli avea detto, e ricondotto Archia dentro, lo immerse di bel nuovo nel vino e nell'intemperanza; e col far sempre che i convitati sperassero che venir dovesser le donne, andava menando in lungo il convito. Quando Carone tornato fu a casa, e trovati ebbe i congiurati allestiti, non già per qualche speranza che avessero di vittoria o di salute, ma per voler morire gloriosamente e con molta strage de' nemici, raccontò bensì il vero a Pelopida, ma non agli altri, appo i quali s' infinse d'aver trattato con Archia d' altri affari. Non era passata ancora del tutto la prima tempesta, che un'altra se ne suscitò contro loro dalla fortuna. Imperciocchè giunse ad Archia un messo inviato dal gierofante d'Atene, il quale aveva pure lo stesso nome di Archia, e col quale aveva il Tebano ospitalità ed amicizia. Questo messo gli portò una lettera, che non contenea già un vano e mal fondato sospetto, ma che gli palesava manifestamente ogni cosa (come si rilevò poi) intorno alla congiura che si faceva. Gliela presentò in tempo ch'era già ebbro, e come data gliel'ebbe, *Quegli*, disse *che te la manda, t' ingiunge di leggerla tosto; imperciocchè vi sono scritte cose di grande importanza.* E Archia sorridendo rispose: *Le cose adunque di tanta importanza, a dimani.* E presa la lettera, se la pose sotto l'origliere, volgendosi quindi a Filida, e continuando a confabulare con esso lui. Questo detto pertanto di Archia, passato essendo

in proverbio, usato viene anche presentemente appresso de' Greci. Sembrando che arrivato già fosse il tempo opportuno di eseguire l'impresa, i congiurati usciron fuori, e separatisi in due parti, altri se n'andarono con Pelopida e Democlide a Leontida ed Ipate, i quali abitavano l'un presso l'altro. Altri con Carone e con Melone se n'andarono ad Archia e a Filippo, avendosi messe sopra le corazze vesti da donne, e intorno al capo dense ghirlande d'abete e di pino, onde fossero dalle foglie ingombrate e coperte le facce. Per la qual cosa, giunti che furon eglino sulla porta del convito, i convitati si misero a far applauso e strepito grande, immaginandosi che fossero alfin venute le donne ch'essi aspettavano. Ma i congiurati poich'ebbero, guardando tutto al d'intorno, bene squadrato ognuno di quelli che sedeano al convito, sguainaron le spade, e avventatisi, in mezzo alle tavole, ad Archia e a Filippo, si diedero a divedere allora per quelli che erano. Filida persuase parecchi de' convitati a starsene cheti: tutti gli altri che si levarono, e presero a far difesa insieme co' polemarchi, uccisi furono senza molta difficoltà, per esser ebbri. Ma quelli con Pelopida per incontrar erano ben più laborioso contrasto, andando contro Leontida, uomo sobrio e formidabile. Essendosi costui messo a letto, trovarono serrata la casa; nè, per battere ch'ei facessero, furono per lunga pezza sentiti da alcuno. Finalmente sentiti avendoli un servo, uscì dal di dentro, e appena levata la spranga, eglino facendo impeto, spalancaron le imposte, s'avventaron in folla, rovesciarono il servo e corsero al talamo di Leon-

tida, il quale dallo strepito e dal discorrimento argomentando ciò che appunto era, balzò dal letto, e fuor trasse un ferro; ma non s' avvisò di spegner i lumi, onde fra le tenebre venissero gli assalitori a muover le mani l'un contro l' altro. Lasciandosi però egli chiaramente vedere, si fece loro incontro sulla porta della camera, e percosso Cefisodoro, il primo che si fece avanti, lo distese a terra. Caduto questo, il secondo con cui s' azzuffò si fu Pelopida. Rendevasi il combattimento duro e malagevole dalla ristrettezza della porta e dal cadavere di Cefisodoro, che giaceva quivi, e impedivali: ma finalmente restò superiore Pelopida, e com' ebbe ucciso Leontida, portossi tosto co' suoi ad Ipate. Entratigli in casa nella stessa maniera, costui essendosene accorto, subitamente se ne fuggì, e ricoverossi presso i vicini; ma queglino gli tenner dietro immediatamente, lo colsero, e gli tolser la vita. Eseguite che ebber tai cose, unironsi con que' di Melone, e ne mandarono avviso agli altri banditi che rimasti eran nell' Attica; e chiamando i cittadini di Tebe a libertà, facean prender l' armi a tutti quelli che s' abbattevano in loro, traendo giù le spoglie guerriere che stavano intorno a' portici appese, e rompendo le officine degli armajuoli. Vennero poi in loro soccorso coll' armi Epaminonda e Gorgida, raccolta avendo non picciola quantità de' giovani e de' vecchi più valorosi. Già la città era tutta piena di sbigottimento e di subuglio: s' erano già accesi lumi per le case, e chi qua discorrendo andava e chi là. Il popolo non erasi per anche raunato; ma in grande costernazione sopra ciò che avvenuto era, non sapendo per altro nulla di certo, a-

spettando stava che si facesse giorno. Per la qual cosa sembra che mal facesser allora i comandanti de' Lacedemonj a non iscagliarsi tosto sopra gli ammutinati e a non venire alle mani, avendo una guernigione di mille e cinquecento uomini, ed essendo pur concorsi ad essi anche molti della città. Ma dalle grida, da' fuochi e dal tumulto della gente che per ogni dove scorreva, restarono spaventati in maniera, che, senza muoversi punto, si tennero dentro Cadmea. Allo spuntare del giorno giunsero dall' Attica gli altri banditi colle lor armi, e si ragunò il popolo in assemblea. Epaminonda e Gorgida v' introdusser Pelopida con gli altri suoi, circondati da' sacerdoti, i quali teneano in mano sacre ghirlande, ed invitavano i cittadini a dar soccorso alla patria e agli Dei. Ad una tal vista l' assemblea si levò in piedi, battendo le mani e mettendo alte grida di giubilo, ed accolse quegli uomini come suoi benefattori e liberatori. Quindi Pelopida creato beotarca unitamente a Melone e a Carone, si mise tosto ad assediar la rocca, e impetuosi assalti le movea da ogni parte, studiandosi così di trarne i Lacedemonj, e di liberar Cadmea prima che venisse esercito da Sparta a soccorrerli. Di fatti ben di poco prevenuto fu un tal soccorso: (1) imperciocchè gli assediati rendu-

(1) *Qui Plutarco stringe la sua narrazione a tal segno di renderla oscura insieme ed incredibile. Come mai difatti i congiurati con pochi altri banditi avrebbero potuto ripigliare la cittadella sì forte in cui vi erano mila e cinquecento Spartani di guarnigione con più di tre mila rifugiati, che avevano preso il loro partito? Era adunque*

tisi, e lasciati di concerto andar via, non giunsero appena a Megara che s' incontrarono con Cleombroto, il qual menava un poderoso esercito a Tebe. I Lacedemonj poi fatto avendo giudicio sopra i tre presidenti che posti essi aveano in Tebe, condennarono a morte Arciso ed Ermippida, e condennarono il terzo, chiamato Disaorida, a uno sborso di gran quantità di danaro, per la quale non potendo ei bastare, andò fallito fuori del Peloponneso. I Greci chiamarono quest' impresa di Pelopida sorella di quella di Trasibulo, (1) essendo l' una e l' altra

necessario, che il nostro storico facesse menzione di cinque mila fanti e di cinquecento cavalli mandati immediatamente dagli Ateniesi sotto il comando di Demofonte, e delle altre truppe giunte da tutte le città della Beozia, che unite a quelle degli Ateniesi composero un' armata di dodici mila fanti e di due mila cavalli. Ecco con qual armata fecesi l' assedio della cittadella, la qual si difese per molti giorni, e si arrese soltanto per mancanza di viveri. Veggasi Senofonte lib. V della Storia Greca, e Diodoro Siculo lib. XV.

(1) *Uno di tali fatti ne somministra la storia moderna del passato secolo, che può dirsi verissimamente* fratello carnale di quello di Pelopida; *e questo è quello del Principe di Monaco. Intraprend' egli di liberar la sua città dal giogo spagnuolo, e tutto il suo maneggio è sul momento di andare a vôto per essere stato scoperto. Il comandante spagnuolo ne viene avvisato nel giorno medesimo in cui doveva eseguirsi il progetto; ma egli per buona sorte tratta d' impostura un tale avviso, promettendo nulladimeno di tener gli occhi su la condotta del Principe, e di assicu-*

simili pel valore de' personaggi che le hanno fatte, pei rischi da loro corsi, pei combattimenti incontrati, e pel favore della fortuna che condusse felicemente l'una e l'altra a buon fine. Conciossiachè, non sarebbe già facile trovar altr' uomini che più scarsi di seguaci andassero contro una quantità di nemici più grande, e

rarsi della sua persona e di quella del suo figlio, al primo fondato sospetto. Viene da tuttociò obbligàto il Principe di affrettarsi nell' esecuzione del piano; e facendo vista di volèr punire alcuni sudditi ribelli delle due città che possedeva, li manda a prendere, e li fa condurre nelle sue prigioni di Monaco, legati e ammanettati, in numero di trenta, scelti fra i più bravi e più risoluti di tutti coloro ch' erano del segreto. Niun' ombra prese il comandante da questo passo del Principe, anzi ad istanza del medesimo, per colorir maggiormente la cosa, mandò una parte della sua guarnigione a vivere a discrezione nelle rispettive case de' pretesi rei. Dassi frattanto dal Principe una gran cena agli officiali della guarnigione, ed ordina nel tempo stesso che si dia lautamente a mangiare a tutti i soldati. In tempo dunque che gli Spagnuoli ad altro non pensano che a stare allegramente, e a vòtar le bottiglie, egli fa uscire dalle carceri i suoi trenta congiurati, gli arma, a questi unisce altri dei più bravi abitanti con qualcuno de' suoi stessi domestici, e dividendo quella truppa in tre drapelli, dà la prima, consistente in trenta uomini, a suo figlio, all' altra composta di venti le pone alla testa un bravo ufficiale, per nome Girolamo Rei, e prende per sè medesimo la terza in numero di cinquanta, tutti risoluti di perire o di liberar la patria.

più destituiti di potere contro una gente più poderosa, ed essendone poi restati superiori per ardimento e per fortezza d'animo, stati sieno cagione di maggiori vantaggi alle patrie loro. Ma il cangiamento de' pubblici affari, derivato da una tale impresa, venne a renderla ancor più gloriosa. Imperciocchè quella guerra che distrusse la possanza di Sparta, e privò gli Spartani del dominio della terra e del mare, origin ebbe da questa notte, nella quale Pelopida non prese già fortezza, trincea, nè rocca veruna, ma entrando in casa con altri undici compagni suoi, disciolse ed infranse (se sotto metafora mi è permesso esporre la verità) quelle catene imposte dall'impero de' Lacedemonj, le quali sembravano indissolubili ed infrangibili. Essendo adunque i Lacedemonj entrati con un grande esercito nella Beozia, gli Ateniesi, intimoritisi oltre modo, non vollero

Il figlio del Principe pieno d'ardore e di coraggio si porta ad attaccare un corpo di guardia, e se ne rende padrone. Kei ne attacca un altro coll'evento stesso, e il Principe assale il posto principale della piazza. Quivi fu più ostinata e più sanguinosa la pugna; ei venne per ben due volte respinto: ma finalmente superò tutto, e costrinse il comandante medesimo a rendersi prigioniere. In cotal guisa furono scacciati gli Spagnuoli da Monaco, e il Principe si mise sotto la protezione della Francia.

Quando si esaminano pertanto tutte le circostanze di queste due azioni, si trovano tanto simili, che può benissimo credersi essere stata quella del Principe di Monaco immaginata sopra quella del Tebano Pelopida.

più conservar la lega che avean co' Tebani; e citati in giudicio tutti quelli che partigiani erano de' Beozj, altri ne condennarono a morte, altri n' esiliarono, ed altri ne punirono con pene pecuniarie. Per lo che pareva che tutte le cose de' Tebani ridotte fossero a mal partito, non essendovi chi lor desse ajuto. Era per sorte allora beotarca Pelopida insieme con Gorgida: amendue però consultarono unitamente per trovar maniera onde inimicar di bel nuovo gli Ateniesi a' Lacedemonj; ed ecco l' artificio che usarono. Un certo Sfodria Spartano, uomo che era in grande estimazione e cospicuo nelle cose della guerra, ma per altro di mente alquanto leggiera, pieno di vane speranze e di una stolida ambizione, stat' era lasciato a Tespia con una banda di soldati per accoglier ivi e difendere que' Tebani che ribellassero. Pelopida pertanto mandò a costui di soppiatto e privatamente un mercante amico suo a portargli danari, e a dirgli cose ch' ebbero più forza di persuaderlo che i danari medesimi. Imperciocchè gli disse com' era meglio ch' ei s' accingesse ad imprese più grandi, ed occupasse il Pireo, facendosi d' improvviso addosso agli Ateniesi, che non si guardavano punto: conciossiachè non poteva a' Lacedemonj verun' altra cosa riuscir tanto grata, quanto l' impadronirsi di Atene; mentre i Tebani disgustati essendosi cogli stessi Ateniesi, e reputandoli traditori, non sarebbero per arrecar loro soccorso veruno. Sfodria rimasto alla fine persuaso, e tolti seco di notte tempo i soldati suoi, entrò nell' Attica, ed arrivò fino ad Eleusina: ma quivi avvilitisi dalla tema i soldati, essendo già manifestamente scoperto, e così tratta avendo sopra gli Spartani una guerra

non picciola nè da potersi agevolmente respingere, si ritirò ancora a Tespia. Quindi gli Ateniesi molto volentieri tornarono tosto a far lega co' Tebani, e mettean legni in mare, e girando intorno accoglieano e traevano a loro tutti quei Greci che disposti erano ad alienarsi da' Lacedemonj. I Tebani intanto andavano ogni giorno coi Lacedemonj scaramucciando da per sè soli nella Beozia: e facendo combattimenti bensì piccioli, ma ne' quali si disciplinavano e si esercitavano assai, ad incitar venian maggiormente gli animi loro e ad addestrare i lor corpi, prendendo coll' uso da quegli azzuffamenti esperienza e coraggio. Per la qual cosa raccontasi che Antalcida, lo Spartano, disse ad Agesilao, quando tornò dalla Beozia ferito: *Per verità, bella ricompensa ricevi di quegli ammaestramenti che hai tu dati a' Tebani, avendo tu loro insegnato il guerreggiare e il combattere, quand' essi imparar nol voleano.* Ma, per vero dire, il maestro in ciò de' Tebani non fu Agesilao, ma quei personaggi che opportunamente e con prudenza, da uomini esperti che erano, li mandavano, quasi cani da caccia, sopra i nemici: indi come avean fatta loro gustar la vittoria e prender coraggio, assai contenti di ciò, ne li ritraevano in sicuro; fra quai personaggi Pelopida s'acquistò gloria grandissima. Imperciocchè dalla prima volta che lo elessero condottiero dell' armi, non lasciarono mai di crearlo poi comandante di anno in anno: ma fu sempre, infin che visse, o capitano della squadra sacra, o per lo più beotarca. Furono pertanto in allora sconfitti e volti in fuga i Lacedemonj a Platea ed a Tespia, dove ucciso restò pur quel Febida che

presa aveva Cadmea. E debellata ne fu una quantità numerosa e anche presso Tanagra da Pelopida stesso, che vi uccise di propria mano il prefetto Pantede. Questi combattimenti però davano bensì maggior coraggio ed ardire a' vincitori, ma l'animo non abbatteano affatto de' vinti; non essendo già combattimenti ordinati e disposti colla forma e colle leggi delle battaglie, ma semplici incursioni che a tempo si facean da' Tebani, i quali ora ritirandosi ed ora inseguendo, attaccando i nemici e scaramucciando, portati s'erano con buon successo. Ma il conflitto che si fece a Tegira, il quale fu in qualche modo un preludio di quel di Leutra, rendè sommamente glorioso Pelopida, nè intorno al prospero evento di quell'impresa restò più luogo agli altri capitani, colleghi suoi, di potergliene contender la lode, nè a' nemici di ritrovar pretesto onde giustificar quella rotta. Imperciocchè si stava ei sempre in agguato, aspettando il tempo opportuno di prender la città degli Orcomenj, che si era data al partito degli Spartani, e ricevute aveva da loro due bande di soldati, per sua sicurezza. Avendo però inteso che quel presidio andato era in Locride, sperando di trovar Orcomeno abbandonato, mosse a quella volta conducendo seco la squadra sacra, e non molti cavalli. Ma poichè, essendosi accostato alla città, vi trovò sostituita altra guernigione, venutavi da Sparta, ricondusse indietro l'esercito per Tegira, per dove solamente passar si poteva, girando al d'intorno delle falde del monte, mentre il Mela, qua e là dispergendosi, appena uscito fuori delle sorgenti, a traverso del paese in paludi navigabili

e in laghi, ne impediva il passaggio. Poco sotto a quelle paludi v' ha il tempio d' Apollo Tegireo, e l' oracolo che tralasciò di mandar le risposte da non molto tempo in qua; ma fiorì sino alle guerre de' Medi, essendone sacerdote Echecrate. Favoleggiavano che il Nume sia nato quivi: e il monte vicino chiamasi Delo, appiè del quale si fermano le inondazioni del Mela. Al dì dietro di questo tempio spicciano due fontane abbondanti di acqua dolce e fresca a meraviglia, l' una delle quali fino al dì d' oggi si chiama Palma e l' altra Oliva: quasi che la Dea Latona abbia partorito non già fra due alberi, ma fra queste due sorgenti così chiamate. Imperciocchè v' è anche da presso il monte Ptoo, dal quale dicono che improvvisamente le si mostrasse quel cinghiale, per cui restò sbigottita. In quanto pure alle cose che si raccontano intorno Tizio e Pitone, i luoghi dove addivennero, sono appunto là dove nato si tiene quel Nume. Ma io qui tralascio la massima parte di quelle cose dalle quali trar si vuole argomento per comprovar ciò. Conciossiachè l' antica fama passata di padre in figliuolo non lascia già un tal Nume fra quelli che di uomini che nati erano, cangiati furono in Dei, come Bacco ed Alcide, che per la virtù loro si spogliarono, con un sì fatto cangiamento, di quanto aveano di passibile e di mortale: ma egli è uno di quegli eterni e non generati, quando trar se ne debba conghiettura da ciò che ne han detto antichissimi e sapientissimi uomini. Partendo adunque i Tebani per Tegira dal paese degli Orcomenj, e ritornando all' opposto i Lacedemonj da Locride, s' incontrarono insieme. Non sì tosto questi veduti furono da' Tebani

passar per quegli stretti, che talun d'essi corse a Pelopida dicendo: *Caduti siamo in man de' nemici*: ma egli, *E perchè anzi*, rispose, *caduti i nemici non son nelle nostre?* E comandò che la cavalleria passasse tosto dalla coda alla fronte per farsi essa avanti sopra il nemico; ed egli serrò e restrinse in picciolo spazio l' infanteria, che consisteva in trecento soldati; sperando che dove questa facesse impeto, fosse per rompere i Lacedemonj ch' erano in maggior numero, essendo due squadre, chiamate da essi More (e la Mora, secondo Eforo, era di cinquecento uomini, e di settecento secondo Callistene, e secondo alcuni altri, fra quali v' è pur anche Polibio, di novecento). Gorgoleone e Teopompo, comandanti de' Lacedemonj, tutti pieni di fiducia e di ardimento, si avventarono sopra i Tebani. Essendosi fatto l' assalto specialmente nel sito dov' erano i comandanti dell' una e dell' altra armata, e combattendosi da amendue le parti con furore e con grande violenza, in prima i comandanti de' Lacedemonj, che unitamente caricavan Pelopida, se ne caddero morti: indi rovesciati ed uccisi coloro ch' erano intorno ad essi, spaventata rimase tutta quella milizia, e si divise in due parti per lasciar libera la strada a' Tebani, quando voluto avessero andar oltre e passare. Ma non volendo Pelopida proseguire per quella strada che aperta gli era, mosse in vece contro quelli ch' erano ancora in battaglia, e fattone un grande macello, li fece alfin tutti precipitosamente fuggire: nè gl' inseguì già per molto spazio: imperciocchè i Tebani timore avevano degli Orcomenj, ch' eran vicini, e dell' altro presidio de' Lacedemonj subentrato a quel primo: e però

bastò loro d'aver così superato i nemici a viva forza, e di passar in mezzo al loro campo interamente sconfitto. Avendo pertanto eretto un trofeo, e fatto lo spoglio de' soldati uccisi, se ne tornarono a casa tutti pieni di sentimenti alteri e fastosi. Conciossiachè in tante guerre ch' ebbero i Lacedemonj contro i Greci, e contro i barbari ancora, non mai certamente restati erano superati per lo addietro da così minor quantità in così maggior numero, anzi neppur quando a combatter ebbero in battaglia campale con un esercito eguale al loro: ond' eran eglino divenuti per orgoglio intollerabili; e venendo alle mani sbigottivano, pur colla prevenzione che si avea di loro, i nemici, i quali neppur con pari forze non credeano di poter valere quanto valean gli Spartani. Quella però fu la prima battaglia che facesse conoscere anche agli altri Greci, come non è già solamente l' Eurota e il paese fra Babica e Cnacione che produca uomini bellicosi e pugnaci, (1) ma ogn' altro luogo ancora dove nascono giovani che s' arrossiscano delle azioni vergognose e cattive, e vogliano aver ardire per le belle ed oneste, e schivar l' ignominia assai più che i pericoli, formidabilissimi riescono costoro a' nemici. Ora il primo che abbia costituita la squadra sacra, per quel che si dice, fu Gorgida, che la formò di trecento uomini scelti, a' quali somministravasi a spese pubbliche ciò ch'era d' uopo agli esercizj e al mantenimento loro. Aveano i loro alloggiamenti in Cadmea; e per

(1) *La Beozia era un paese assai screditato prima di questi due grandi capitani, ed era proverbiato per la notissima stupidezza della nazione.*

questo chiamati erano la Squadra della città: imperciocchè le rocche della città chiamavansi allora semplicemente città. Alcuni dicono che questa squadra formata fosse di amanti e di amati: e si fa ancora menzione di ciò che proferì per ischerzo Pamene, il qual disse che Nestore di Omero imperitamente comandato avea che i Greci distribuiti fossero ed ordinati per tribù e per genti,

Onde tribù a tribù soccorso rechi,
e gente a gente;

quando in vece doveva collocare l'amante appresso l'amato. Conciossiachè quelli della stessa tribù e della stessa gente non si prendono già ne' pericoli molta cura vicendevolmente gli uni degli altri, e per contrario uno stuolo collegato co' vincoli di benivoglienza amorosa, è indissolubile ed infrangibile, mentre gli amanti in riguardo agli amati, e gli amati in riguardo agli amanti sostengono reciprocamente i più gravi pericoli: nè ciò arrecar dee meraviglia; perocch' eglino ben anche quando si stanno lontani, usano l'un verso l'altro rispetto maggiore di quello che si usino gli altri uomini quando si stanno vicini, come ben mostrò colui che, standogli sopra il nemico per ucciderlo, mentr' era caduto a terra, lo pregò e lo supplicò che gli volesse ficcar la spada nel petto, *Acciocchè*, disse, *quegli ch' io amo, non abbia a vergognarsi di me in vedermi ferito nel dorso.* Raccontasi pure che Jolao, amato essendo da Ercole, volle sempre esser a parte delle di lui fatiche, ed essergli sempre allato ne' combattimenti; e Aristotele narra che anche a' tempi suoi gli amati e gli amanti si giuravano fedeltà sulla tomba d' Iolao. Dall' essere però formata

di tali persone, è probabile che a quella squadra dato fosse il nome di sacra, siccome da Platone si chiamò l'amadore, amico pieno di spirito divino. Dicesi che una sì fatta squadra restasse mai sempre invitta sino alla battaglia di Cheronea: dopo la quale andando Filippo a vedere gli uccisi, si fermò in quel sito dove giacean morti que' trecento combattenti che, avventatisi contro le sarisse, restati eran tutti feriti nel petto, ed ivi erano uniti e mescolati insieme; di che egli si meravigliò, e sentendo che quella era la squadra degli amanti e degli amati, si mise a piagnere e disse: *Mal s'abbiano quelli che insospettiscono che tali persone fare o comportar mai potessero cosa alcuna vituperevole e turpe.* La consuetudine di amarsi gli uomini in questa maniera non ebbe già origine appresso i Tebani, come vogliono i poeti, dall'affetto disordinato che in questo proposito si provò da Lajo, ma furono i legislatori che rallentar volendo e disasprire la naturale ferocia e rigidezza di essi fin dalla prima età loro, introdussero in tutti gli intertenimenti non solo, ma in tutte le cose serie pur anche l'uso frequente del flauto, mettendolo così in estimazione ed in credito sopra gli altri strumenti, e nodrirono nelle palestre un illustre e nobile amore, col quale temperavano i costumi de' giovani: e per questo con ottimo consiglio hanno eglino messa la loro città sotto gli auspicj della dea Armonia, che si dice nata da Marte e da Venere; poichè dove unito sia il genio bellicoso e pugnace con ciò che abbia venustà ed attrattiva, si costituisce un'affatto ben disposta e ben ordinata repubblica, standovi ogni cosa distribuita appunto con armonia. Gorgida per-

tanto divisa avendo questa squadra sacra per li primi ordini, e messa innanzi a tutta la falange de' soldati di grave armatura, veder chiaramente non fece il valore di tali uomini, nè usò la loro forza a profitto comune, per averla così separata e mista con un' assai maggior quantità di gente inferiore. Pelopida però dopo che risplender vide la virtù loro a Tegira, dove combatterono intorno a lui soli e non mescolati con altra gente, più non gli separò nè gli distrasse; ma servendosene come di un corpo intero e non ismembrato, andava innanzi con essi ad incontrare i più grandi pericoli. Imperciocchè siccome i cavalli corrono più velocemente sotto i cocchi che quando vanno sciolti e da sè soli, non perchè, andando così insieme con impeto, sforzino e rompano l' aria più agevolmente col maggior loro numero, ma perchè la gara e l'emulazione reciproca infiamma vie più gli animi loro: così pensava egli che gli uomini prodi destando reciprocamente gli uni negli altri emulazione alle bell' opere, quando uniti sieno, prontissimi divengano ed utilissimi all' impresa comune. Ma da che poi i Lacedemonj, fatta pace con tutti gli altri Greci, portarono la guerra contro i soli Tebani, e il re Cleombroto irruzion fece nel paese loro con dieci mila fanti e mille cavalli, in ben altro maggior pericolo si trovaron eglino che per lo addietro, mentre si minacciava e si denunziava loro un totale esterminio; onde presa fu allor la Beozia dal più gran timore che provato avesse giammai. Pelopida uscito allora di casa per inviarsi alla guerra, mentre la di lui consorte accompagnandolo andava, e, spargendo lagrime nel congedarsi, raccomandavagli di aver cura di salvar

sè medesimo; *Questo*, le disse, *o moglie mia, convien suggerire alle persone private, ma a' comandanti suggerir conviene che cura abbiano di salvar gli altri*. Quindi giunto essendo all' accampamento, ed avendovi trovati i beotarchi discordanti di parere, aderì egli il primo ad Epaminonda, il qual era d' opinione che andar si dovesse ad attaccare i nemici. Non era già Pelopida nel numero di questi beotarchi, ma comandante era della squadra sacra, ed avevasi in lui quella fiducia ch' era ben giusto che si avesse in un uomo che con sì grandi prove mostrato avea quanta fosse la di lui premura per la libertà della patria. Quando però fu preso il partito di venire alle mani, essendosi accampati i Tebani presso Leutra a fronte de' Lacedemonj, ebbe Pelopida in dormendo una vision tale, che gli pose l' animo in grande costernazione. Sonvi nella pianura Leutrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leutridi. Imperciocchè furon elleno quivi sepolte quando si uccisero per essere state violate da certi Lacedemonj, accolti ospitalmente in casa di esse. Dopo un' azione così ingiuriosa ed ingiusta, non avendo potuto il padre loro ottenerne vendetta in Lacedemonia, dove fatto aveva ricorso, facendo imprecazioni contro degli Spartani, si diede di propria mano la morte sopra i sepolcri di quelle giovani. Quindi dagli oracoli e dalle profezie predicevasi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leutrico; la qual predizione non venìa intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppur del luogo che indicar si volesse: perocchè anche in Laconia v' è una picciola città presso il mare la

qual chiamasi Leutro, ed in Arcadia presso Megalopoli v' ha pure un luogo dello stesso nome. Un sì fatto caso era però già succeduto molt' anni prima di questa guerra Leutrica. A Pelopida dunque, mentr' ei dormia quivi nel campo, parve di veder quelle fanciulle piangere intorno a' sepolcri, e maladir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincer voleva i nemici. Levatosi egli allora, e duro ed ingiusto sembrandogli un tale comando, comunicò la cosa agl' indovini ed a' capitani, altri de' quali erano d' opinione che trascurar non si dovesse una tale visione, nè lasciar di prestarle fede, adducendo fra gli antichi esempi quello di Meneceo figliuol di Creonte, e di Macaria figliuola d' Ercole; e fra i posteriori a questi, quello del saggio Ferecide fatto morire da' Lacedemonj, i re de' quali ne conservavan la pelle per non so qual vaticinio; e quello di Leonida, che, in riguardo all' oracolo, sacrificò in certo modo sè stesso a pro della Grecia: e in oltre quello di coloro che furono da Temistocle sacrificati a Bacco Omeste nella battaglia navale di Salamina; la rettitudine delle quali cose comprovata venne dal felice esito dell' imprese: quando per contrario andando Agesilao da' medesimi luoghi, donde partito s' era Agamennone, contro i nemici medesimi, ed essendogli pur in Aulide, mentre anch' egli dormiva, dimandata in sacrificio la di lui figliuola dalla Dea, che gli apparì, per non avergliela ei conceduta, ammollito dalla tenerezza paterna, licenziar dovette l' esercito senza gloria e senza aver condotto nulla ad effetto. Altri poi volevano tutto all' opposto dicendo, che ad alcuno de'

Numi, tanto a noi superiori e di una natura tanto miglior della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudel sacrificio, non vivendo già noi sotto l'impero di que' Tifoni, e di que' giganti famosi, ma sotto quello del padre degli Dei e degli uomini tutti; e che strana cosa ed inconveniente ella è il darsi a credere che questi Dei sieno tali che si dilettino della morte e del sangue degli uomini: che se tali fossero, sarebbero da dispregiarsi come impotenti: imperciocchè queste così stravaganti e malnate brame non s'ingenerano e non si fermano se non se in animi deboli e nequitosi. Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d'ogn'altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancor puledra, fuggitasi dall'armento, e passata per mezzo l'armi, andò correndo, e si fermò innanzi a loro Gli altri tutti n'osservavano con meraviglia il fulgido ed infiammato colore de'crini, il briò del portamento e l'arroganza e ferocità de' nitriti: ma Teocrito, l'indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida, e disse: *Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi, e sacrifica questa che ti viene or data da Dio.* Presa quindi la puledra, la condussero sopra i sepolcri delle fanciulle, e fatte suppliche, e incoronatala, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida ed un tal sacrificio. Quando si venne al conflitto, Epaminonda distese obbliquamente la falange alla parte sinistra, acciocchè l'ala destra dell'armata nemica, ov'erano gli Spartani, dovesse quindi

assai dilungarsi dagli altri Greci, ond'egli potesse poi più agevolmente sconfigger Cleombroto, avventandosi con impetuosa folla sopra quell'ala medesima e respingendola a viva forza. Accortisi però i nemici di ciò che far ei voleva, cominciarono a cangiarsi nella loro ordinanza, e distendevano anch'essi quell'ala destra, menandola in giro per circondare e toglier in mezzo colla lor moltitudine Epaminonda. Ma accorrendovi allora velocemente Pelopida co' suoi trecento, avanti che potesse Cleombroto o distender l'ala o restringerla di bel nuovo nella forma e nell'ordine primo, si scagliò sopra i Lacedemonj, che messi erano in confusione fra loro. Quantunque però i Lacedemonj, essendo più intendenti e più esperti di tutti gli altri nell'arte della guerra, a null'altra cosa non ammaestrassero tanto ed assuefacesser sè stessi, quanto a non vagare e a non confondersi quando sciolta si fosse la loro ordinanza, ma far sapesse ognuno di essi da capitano e da soldato semplice, cosicchè in qualunque parte colti venissero da urgente pericolo, atti fosser tutti egualmente a ben disporre i soldati non men che a combattere. Ciò nulla ostante, caricandosi allora dalla falange di Epaminonda queglino soli, e lasciandosi addietro gli altri, ed entrando loro in mezzo Pelopida con incredibile celerità ed ardimento, avvenne che disordinati e confusi ne rimasero i pensamenti e ogni cognizion militare in maniera, che si volser eglino in fuga, e riportarono la più grande sconfitta che riportata si fosse giammai. Quindi è che Pelopida, quantunque comandante non fosse che di una picciola parte di quell' eser-

cito, nè fosse già beotarca, come Epaminonda che alla testa era di tutta la milizia, divenne ciò nulla ostante per quella vittoria e per quella sì felice impresa glorioso al pari di Epaminonda medesimo. Essendo poi stati fatti amendue beotarchi unitamente, entrarono coll' armata nel Peloponneso, e trassero al loro partito moltissime genti, che si ribellarono da' Lacedemonj, Elide, Argo, l' Arcadia tutta, e la maggior parte della stessa Laconia. Sebbene pertanto fosse la stagione al solstizio del verno, e per terminar fosse l' ultimo mese della loro magistratura, cosicchè non restavano che pochi giorni, dopo de' quali conveniva loro ceder la carica ad altri, che subentrar vi doveano ben tosto nel primo mese di già imminente, incorrendo in pena capitale chi non l' avesse ceduta; e sebbene gli altri beotarchi, e per timore di questa legge, e per ischivare i disagi del verno, si studiassero di ricondurre a casa l' esercito; Pelopida non di meno, consentendo egli il primo al parere di Epaminonda, ed incitando i cittadini, il condusse in vece alla volta di Sparta, e passò il fiume Eurota, e vi prese molte città, e devastò il paese tutto infino al mare. Quest' esercito, a cui andava egli innanzi, era di settanta mila soldati Greci, de' quali i Tebani stessi non erano neppure la dodicesima parte: imperciocchè il credito di questi due personaggi faceva che, senza veruna determinazione o decreto pubblico, tutti gli alleati si movessero da per sè stessi a tacitamente seguirli; essendovi una principale autorevolissima legge che sottomette naturalmente coloro, che hanno bisogno di venir salvati, al comando di quelli che salvar li possono: come i naviganti, che quantunque in tempo di calma,

o quando approdati sono, si portino verso i piloti con petulanza e arrogantemente, non sì tosto poi si veggono in tempesta e in pericolo, che tengono volta sempre la mira ad essi, e in essi fondano ogni loro speranza. Conciossiachè quelli di Argo, di Arcadia e di Elide contendeano bensì nelle assemblee, e dissentian da'Tebani per la preminenza; ma allora nel cimento e nel grave rischio in cui erano, spontaneamente obbedivano, e seguitavano i comandanti di Tebe. In quella spedizione ridussero l'Arcadia tutta ad una sola repubblica; e tolta la Messenia agli Spartani che la possedevano, vi richiamarono e vi ricondussero gli antichi Messenj, riempiendo Itome d'abitatori: e tornandosi poi a casa per Cencrea, sconfissero gli Ateniesi, i quali, venuti alle mani in que' luoghi angusti, tentavano d'impedir loro il passaggio. Per sì fatte cose tutti gli altri Greci ne commendavano oltre modo il valore e ne ammiravano la felice fortuna. Ma l'intestina invidia civile, la qual cresceva del pari colla gloria di questi grand' uomini, andava preparando loro non buone nè convenienti accoglienze: conciossiachè al loro ritorno accusati furono in giudicio di delitto capitale, perchè contro la prescrizion della legge, che vuole che nel primo mese, chiamato da' Tebani Bucatio, si ceda il governo ad altri, tenuto l'aveano ancora per ben quattro interi mesi, ne' quali aveano eseguite le imprese che dette abbiamo in Messene, in Arcadia e in Laconia. Il primo adunque menato in giudicio si fu Pelopida, che però corse maggior pericolo: ma pure furono però assolti amendue. Epaminonda pertanto sofferse mansuetamente quella calunnia, e quel tentativo fatto contro di loro, consister facendo egli una gran

parte della fortezza e della magnanimità in tollerare con pazienza i mali nel maneggio della repubblica. Ma Pelopida, ch' indole avea più iraconda, e in oltre stimolato venia dagli amici a vendicarsi de' nemici suoi, prese a farlo in tale occasione. L' oratore Meneclide uno era di quelli che insiem con Pelopida e con Melone si ragunarono in casa di Carone: e poichè tenuto non si vedea da' Tebani in eguale estimazione, essendo, per vero dire, assai valoroso in eloquenza, ma ne' suoi costumi sfrenato e maligno, servivasi di quella naturale abilità sua ad accusare e a calunniar que' personaggi che valean più di lui, nè dal far ciò desisteva neppur dopo il giudizio che intorno a questi due fatto si era; di modo che espulse alfine Epaminonda dalla beotarchia, e per ben lungo tempo lontano il tenne dal maneggiar la repubblica: ma non potendo poi far valere presso il popolo le calunnie sue contro Pelopida, si sforzava di fargli contrasto col mettergli a fronte Carone: e perchè gl' invidiosi trovano un certo comune sollievo in mostrar almeno peggiori in qualche maniera di alcuni altri coloro de' quali essi apparir non posson migliori, attendea sempre con ogni suo sforzo a ingrandir in faccia del popolo i fatti di questo Carone: encomiandone sommamente le spedizioni e le vittorie: e pel conflitto della cavalleria presso Platea, nel quale i Tebani vittoriosi furono sotto la condotta di Carone stesso prima della battaglia Leutrica, si studiò egli di consecrarne perpetuamente la memoria in sì fatta guisa. Andreclide Ciziceno preso avendo, per convenzion fatta colla città, a dipingere una tavola che rappresentasse non so qual altra battaglia, facea questo lavoro in Tebe: ma insorta

intanto la ribellione, e venuta quindi la guerra, Androclide se ne partì; e i Tebani tennero presso di loro la tavola, alla quale non molto mancava ad esser finita. Meneclide adunque li persuadeva di appenderla in pubblico, scrivendovi il nome di Carone, per oscurare in tal modo la gloria di Pelopida e di Epaminonda. Stolida ambizione per certo si era questa di voler anteporre a tanti e così grandi combattimenti un'impresa e una vittoria sola, dove non morì che un certo Gerada, persona ignobile in fra gli Spartani, con altri quarant'uomini, nè si racconta che si facesse verun'altra cosa di grande. Contro una tale determinazione insorse pertanto Pelopida, adducendo esser contro le leggi, e sostenendo validamente l'antica usanza de' Tebani, di non onorar mai così verun uomo in particolare, ma di ascrivere la vittoria in universale alla patria. E in quanto a Carone, egli continuò sempre a profusamente lodarlo per tutta quell'azion giudiziaria; accusando nello stesso tempo Meneclide, come invidioso e maligno, e chiedendo a' Tebani se costui avesse mai fatto loro alcun bene. Quindi però lo condennarono essi in una grande quantità di danari, la quale non potendo egli esborsare, procurò poi con ogni sforzo di svolgere e di cangiar l'ordine della repubblica. Queste cose ci fanno in qualche parte discernere qual fosse la di lui vita. Da che poscia Alessandro, tiranno de' Ferei, mossa ebbe guerra in apparenza a molti popoli della Tessaglia, ma teneva in sostanza la mira insidiosamente su tutti, quelle città mandarono a Tebe chiedendo genti e condottiero. Per la qual cosa veggendo Pelopida che Epaminonda attendeva al governo delle faccende del Peloponneso, egli da sè medesimo

si esibì e si diede a' Tessali, non sofferendo di trascurare e di lasciar inoperosa la propria cognizione ed abilità sua, e non pensando che dove si fosse Epaminonda abbisognasse d'altro comandante. Andatosi adunque in Tessaglia colla milizia, tosto s'impadronì di Larissa, e cercò di render Alessandro (il quale gli venne innanzi supplichevolmente), di tiranno ch' egli era, un signore mansueto e giusto co' Tessali. Ma essendo costui d'indole fiera, nè valendo rimedio alcuno a moderarlo, e fatte venendo assai lamentanze della crudeltà, della protervia e dell'avarizia sua, inasprissi finalmente Pelopida, e sdegnossi contro di lui, il quale allora fuggendo si ritirò co' suoi custodi. Quindi Pelopida lasciati i Tessali concordi fra loro medesimi, e sicuri pur dal tiranno, passò in Macedonia, dove Tolomeo guerreggiava contro l'altro Alessandro re de' Macedoni, e dove chiamato egli era da entrambi, perchè fosse giudice ed arbitro sopra le loro contese, e perchè si collegasse e soccorso desse a chi di loro due gli sembrasse ingiuriato. Come fu egli là pervenuto, sedò le lor controversie, e richiamar fece i banditi; ed ebbe in ostaggio Filippo il fratello del re, con ben trenta altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe; mostrando così a' Greci quanto lungi si stendesse la riputazione della tebana repubblica e per gloria d'armi e per credito di giustizia. Questi si fu quel Filippo che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli; e allora essendo ancora fanciullo si allevava in Tebe nella casa di Pammene; e quindi parve ch' ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la qual

attività non era che una picciola particella della virtù di quell'uomo: ma in quanto alla temperanza, alla giustizia, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne participò nulla nè per natura, nè per imitazione. Dopo questo, richiamandosi ancora i Tessali di Alessandro Fereo, ch'egli mettesse in iscompiglio le loro città, mandato fu ambasciadore Pelopida unitamente ad Ismenia: e andato essendovi senza condur seco milizia alcuna da casa, per non essere in aspettazione di guerra, fu poscia costretto servirsi degli stessi Tessali nell'urgenze che insorsero. In questo mentre si rinnovarono pure le rivoluzioni in Macedonia: e avendo Tolomeo tolto di vita il re, e occupato l'impero, gli amici del morto chiamando andavan Pelopida. Volendo però egli intervenire a que' fatti, nè trovandosi aver allora soldati suoi proprj, prese di là dov' era alcuni mercenarj, e mosse tosto con essi contro Tolomeo. Quando si furon vicini, Tolomeo corrompendo con danari que' mercenarj, li persuase a trasportarsi dalla parte sua: ma temendo pure la gloria stessa e il nome di Pelopida, se gli fece incontro, come ad un personaggio maggiore e più poderoso, e prendendolo per mano, e facendogli preghiere e carezze, gli promise che conserverebbe l'impero a' fratelli del re defunto, e che terrebbe per amico o per nemico chiunque il fosse a' Tebani: indi per ostaggi sopra questi patti gli diede il figliuolo suo Filosseno, e cinquant' altri giovani di lui compagni, i quali da Pelopida mandati furono a Tebe. Ma non sapendo ei darsi pace pel tradimento de' mercenarj e sentendo ch' essi depositati avevano in Farsalo la maggior parte delle

loro sostanze, e i figliuoli e le mogli loro, credendo vendicarsi abbastanza dell'ingiuria ricevuta, quando gli venisse fatto di avere in sua mano tai cose, raccolti alcuni Tessali, se n'andò a Farsalo. Subito ch'ei passato fu là, si vide comparir innanzi Alessandro il tiranno coll'esercito suo: e pensando Pelopida e i suoi che costui venisse per iscusarsi, egli stesso ed Ismenia se gli fecero incontro, non perchè non sapessero com'ei fosse un uomo micidiale e perverso, ma perchè sicuri si tenean da ogni oltraggio, in riguardo a Tebe, e alla dignità, e alla gloria lor propria. Quando però Alessandro venir li vide soli e disarmati, tosto prender li fece, e impadronissi di Farsalo. Si destò allora orrore e spavento in tutti i di lui sudditi, come dopo una tanta ingiustizia ed arditezza già più non fosse per condonare ad alcuno, e dovesse portarsi cogli uomini che in sua mano cadessero, e nelle azioni sue da persona affatto disperata. I Tebani pertanto udita questa novella si tennero molto aggravati, e vi mandarono subitamente un esercito, alla testa del quale, essendo allor essi in disgusto con Epaminonda, elessero altri comandanti. Il tiranno, condotto avendo intanto Pelopida a Fera, permetteva da prima che gli si parlasse da chiunque voleva, credendo che per quella disavventura umiliato si foss'egli e abbattuto. Ma poichè Pelopida facendo animo andava a que' Ferei afflitti e rammaricati, i quali si portavano a lui, e dicea loro che in quel tempo più che mai era il tiranno per dover pagar tosto il fio; e poichè mandò pur dicendo a lui stesso esser cosa strana ed inconveniente ch'egli tormentar facesse e morire ogni dì cittadini infelici, che non gli

recavano offesa veruna, e che morir non facesse lui, che ben ei sapeva, che come dalle mani sfuggito gli fosse, vendicato al maggior segno sarebbesi; ammirando Alessandro il coraggio e l'intrepidezza sua, *Perchè mai*, disse, *brama Pelopida di affrettarsi la morte?* Le quali parole essendogli riferite, *Perchè*, mandogli a rispondere, *abbi tu a morire più presto, divenuto in odio ai Numi più ancora che presentemente nol sei*. Quindi vietò Alessandro ad ognuno l'avvicinarsegli. Ma Tebe, figliuola di Giasone e moglie di Alessandro medesimo, udito avendo da quelli che il custodivano, la fermezza e la generosità del di lui animo, presa fu da desiderio di vederlo e di favellargli. Quando però giunta fu a lui, non arrivando, siccome donna, a comprender subito la grandezza dell'animo suo in tanta calamità, ma argomentando dalla chioma, dalla veste e dalla maniera del vitto i gravi mali ch'ei sopportava, ben disdicevoli alla gloria che acquistata s'avea, si mise ella a piagnere: della qual cosa Pelopida, non sapendo a prima vista chi questa donna si fosse, si meravigliò: ma quando l'ebbe poi conosciuta, la chiamò con nome dedotto da quello del padre, siccome quegli che avea già intrinsichezza ed amistà con Giasone. Dicendogli ella poi: *Tua moglie, o Pelopida, mi fa compassione. Tu pure la fai a me*, rispos'egli, *mentre non essendo tu in prigione, com'io, tolleri non pertanto Alessandro*. Queste parole punsero l'animo della donna, la quale mal comportar già poteva la crudeltà e nequizia del tiranno, che, oltre l'altre impudicizie che commetteva, tenea per suo bagascione il più giovane de' di lei fratelli. Per lo che portandosi ella frequente-

mente a Pelopida, e liberamente ragionando con esso lui de' torti che li venian fatti, empiendo si andava ognor più di sdegno, di ardire e di odio contro Alessandro. Ma poichè i comandanti de' Tebani, entrati in Tessaglia, non condussero nulla ad effetto, anzi per la loro imperizia e mala fortuna vergognosamente ritirar si dovettero, la città condannò ognuno di essi in dieci mila dramme, e vi mandò poi coll' armata Epaminonda. Grande fu ben tosto allora il movimento de' Tessali, che molto s'inanimarono per la fama di un tal condottiere, e ben poco mancò che le cose del tiranno affatto allora non rovinassero: tanto fu il timore che sbigottì i di lui capitani ed amici, tanto l' impeto si fu che portava i sudditi a ribellione, pieni di gioja per ciò che s' aspettavano, quasi già in quel momento fossero per veder punito il tiranno. Ma con tutto ciò posponendo Epaminonda la propria sua gloria alla salvezza di Pelopida, e temendo che Alessandro nel vedere in isconvolgimento gli affari suoi, non si volgessse per disperazione, come una bestia feroce, contro Pelopida stesso, andava differendo la guerra; e raggirando intorno nel prepararvisi, maneggiava intanto con quest' indugio il tiranno in maniera, che nè rallentava la di lui pervicacia e petulanza, nè maggiormente irritavane la rigidezza e ferocità; noto già essendo ad Epaminonda quanto foss'egli crudele, e quanto poco si curasse dell' onesto e del giusto; siccome quegli che facea seppellir uomini vivi, e cingendone altri di pelli di cinghiali e di orsi, aizzava lor contro cani da caccia, e li saettava, e sbranar facevali, godendo di un sì fatto giuoco. In Melibea e Scotusa, città che amendue gli erano confederate ed amiche,

disponendo intorno all'assemblea de' cittadini, che ragunati si erano, le guardie sue, ne fece macello senza riguardo ad età, e consecrata e adornata avendo di ghirlande quell' asta colla quale ucciso egli aveva Polifrone suo zio, le facea sacrificio, come ad un Nume, e la chiamava Ticone. (1) Essendo spettatore una volta di un certo attor tragico, che rappresentava le Troadi di Euripide, si levò ed uscì fuor di teatro, mandando nello stesso tempo a dir all'attore che si facesse pur animo, e che, per esser egli uscito fuori, non volesse men valorosamente portarsi in quella rappresentazione: conciossiachè partito egli s'era non già per disprezzo, ma perchè vergognato sarebbesi se fosse stato veduto piagnere sopra le calamità di Andromaca e di Ecuba, egli che mosso a pietà mai non erasi per alcun di quelli che da lui stesso stati erano uccisi. Questo medesimo Alessandro pertanto, sbigottitosi alla gloria, al nome e alla maestosa dignità del condottiero Epaminonda,

Costernato restò di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni,

e mandò tosto ad esso legati che parlassero in sua giustificazione. Pure Epaminonda non soffrì già che i Tebani stringessero stabilmente pace e amicizia con un tal uomo: ma fatta tregua per trenta giorni, e ricuperato Pelopida e Ismenia, si ritirò. Avendo intanto penetrato i Tebani che i Lacedemonj e gli Ateniesi mandati aveano ambasciadori al gran Re per fare alleanza con lui, vi mandaron pur essi Pelopida, con ottimo consiglio in riguardo all'estimazione nella quale

(1) *Quasi volesse dir* Fortunata. *Nome dedotto da* τύχη, *fortuna.*

era egli tenuto. Imperciocchè primamente per tutte le province del Re, per le quali ascendeva, celebre e decantato egli era; mentre divulgata non erasi già lentamente per l'Asia, e solo in picciola parte la fama delle battaglie contro i Lacedemonj; ma da che portata v'ebb'essa la prima novella del conflitto Leutrico, aggiungendovi sempre di quando in quando una qualche altra felice impresa, era andata ognor più crescendo e salita era a' più lontani paesi. Indi quando veduto fu da' satrapi, da' principi e dai capitani che stavano sulle porte, n' ebber eglino meraviglia; e additandolo gli uni agli altri dicevano, esser egli colui che tolto aveva a' Lacedemonj il dominio della terra e del mare, e ristretta la giurisdizione di Sparta fra il Taigeto e l'Eurota, di quella Sparta che poco prima sotto Agesilao portata avea guerra al gran Re ed a' Persiani per toglier loro Ecbatana e Susa. Rallegravasi di queste cose Artaserse, e rendeva ancora maggiore la riputazion di Pelopida col fargli di grandi onori, volendo così mostrare di esser egli tenuto felice e beato perfin da grandissimi personaggi che ad ossequiarlo venivano. Dopo che veduto n'ebbe l'aspetto, e udito il ragionare ben più sodo e più forte di quello degli Attici, e più semplice e schietto di quello de' Lacedemonj, prese vie maggiormente a volergli bene: e seguendo in ciò la consuetudine de' regnanti nelle loro passioni, fece apertamente conoscere quanto il tenesse egli in estimazione, sicchè gli altri ambasciadori s' accorsero come egli avea moltissima propension per Pelopida; quantunque sembri che sopra tutti gli altri Greci onorato abbia Antalcida Lacedemonio, perchè intinta in unguento la corona che aveva egli ad

un convito, gliela mandò. Ma con Pelopida non trattò già egli con tanta libertà e mollezza: gli mandò bensì doni splendidissimi e di un sommo pregio, e gli accordò tutto quello ch'ei chiedeva: che i Greci, cioè, liberi fossero e si governassero colle lor leggi; che fosse pure abitata Messene; e che i Tebani tenuti fossero per amici del Re, di padre in figliuolo. Con queste risposte ei si partì, senza accettar di que' doni se non quanto d'uopo era per segno del favore e della benivoglienza che mostrata gli aveva il Re: la qual cosa principalmente diede motivo alle accuse contro gli altri ambasciadori. Gli Ateniesi pertanto condennarono a morte Timagora, veramente con giustizia e con rettitudine, se il fecero per la quantità de' doni da lui riportati. Conciossiachè non accettò già costui solamente l'oro e l'argento, ma un letto pur di gran costo, e de' servi che glielo assettassero bene, come se i Greci non sapessero ciò fare acconciamente: e accettò in oltre ottanta vacche, e de' bifolchi che ne avessero cura, come se per qualche sua infermità bisogno egli avesse di latte vaccino: e finalmente nel suo partire discese egli al mare col farvisi portare in lettiga; e dati furono dal Re quattro talenti a coloro che lo portarono. Sembra però che l'aver questi doni accettati non sia stata la cagion principale dell' irritamento degli Ateniesi contro di lui (mentre avendo una volta Epicrate bagaglione confessato d'aver ricevuti doni dal Re, e dicendo che decretar conveniva che in vece de' nove Arconti elegger si dovessero ogn' anno nove ambasciadori de' popolari e de' poveri, e mandarli al Re stesso, onde s'arricchissero co' doni che ricevuti avrebber da lui, il popolo si mise a ridere): ma più s'irri-

taron piuttosto, perchè mal comportavano che a' Tebani fosse stata col mezzo di Pelopida conceduta ogni cosa, non considerando essi quanto la di lui riputazione valesse più d' ogni ragionamento rettorico, appresso di un personaggio avvezzo ad onorare quegli uomini che si mostravano sempre insigni nell' armi. L' ambasceria pertanto sostenuta da Pelopida gli accrebbe non poco al suo ritorno la benivoglienza de' suoi, per essergli stato conceduto che si riabitasse Messene, e che gli altri Greci vivessero colle lor leggi. Essendo intanto Alessandro Fereo ricaduto nelle prime sue naturali inclinazioni, e tolte avendo a' Tessali non poche città, e mandata guernigione a tutti i Ftioti ed Achei, e alla gente de' Magneti; uditosi da queste città che ritornato era Pelopida, tosto mandaron essi ambasciadori a Tebe chiedendo aiuto di soldati, e lui per capitano. Determinatosi da' Tebani prontamente un tale ajuto, e allestitasi tosto ogni cosa, mentr' era già il capitano per uscir fuori, il sole eclissò in modo che, essendo pur giorno, vennero le tenebre a ingombrar la città. Per lo che Pelopida veggendo i suoi tutti in agitazione a un tale avvenimento, non pensò che gli convenisse condur seco per forza gente piena di timore e priva d' ogni speranza, ed esporre a pericolo sette mila cittadini: ma andandovi egli solo con trecento cavalli volontarj ed estranei, se ne partì, quantunque gl' indovini non lo acconsentissero, e cercassero gli altri cittadini di ritenerlo: imperciocchè quel segno parea loro un gran portento mostratosi dal cielo contro un qualche illustre personaggio. Ma egli si era vie più acceso di sdegno contro Alessandro per l' ingiurie che n' avea ricevute: e sperava in oltre

di trovarne la casa piena già di morbo e corrotta, per que' ragionamenti che tenuti egli avea con Tebe: e ciò poi che più di ogni altra cosa il provocava, si era la bellezza di quell' impresa, agognando egli ed essendo ambizioso di far vedere a' Greci che in quel tempo che i Lacedemonj mandavano condottieri e prefetti a Dionisio di Sicilia, e gli Ateniesi mercenarj erano di Alessandro, ed eretto gli aveano un simulacro di rame, siccome a loro benefattore, in quel tempo appunto i Tebani soli militavano a pro de' tiranneggiati, e distruggean nella Grecia i dominj ingiusti e violenti. Poich' ei giunto in Farsalo unita v' ebbe l' armata, mosse tosto contro Alessandro; il quale veggendo che Pelopida non aveva che pochi Tebani, e che l' infanteria sua era il doppio di più di quella de' Tessali, andò a incontrarlo al tempio di Tetide; dove detto venendo a Pelopida che il tiranno sopravveniva con molta gente; *Meglio*, rispos' egli: *conciossiachè tanto maggior sarà il numero che noi vinceremo.* Levandosi quivi nel mezzo, presso quel sito chiamato le Cinocefale, due colli declivi e ben alti, l' uno a fronte dell' altro, si procurava da amendue le parti di fargli occupare dall' infanteria; e Pelopida mandò sopra la cavalleria nemica i cavalli suoi, che molti erano e valorosi. Quando questi restati furono superiori, mentre davano pur addosso nella pianura a' fuggitivi, veduto fu Alessandro aver già occupati i colli, il quale battendo l' infanteria de' Tessali che vi arrivarono dopo, e che pur si sforzavano di salir sù que' luoghi forti sublimi, tagliò a pezzi i primi, e caricando gli altri di ferite, rendea vano ogni lor tentativo. Il che osservando Pelopida, richiamò i suoi cavalli, e impose loro di avven-

tarsi contro i nemici che combattevano; ed egli stesso, preso tosto lo scudo, corse a mescolarsi con quelli che pugnavano intorno a' colli; e inoltratosi col farsi luogo fra coloro ch' eran di dietro, apportò tanto vigore e tanto coraggio a tutti, che parve anche a' nemici che divenuti fossero altri soldati da que' di prima, e che combattessero allora e colle persone e cogli animi. Ne respinsero però essi due o tre assalti: ma veggendo poi e che queglino insistevano gagliardamente, e che la cavalleria ritornata già era dall' inseguire i fuggitivi, si diedero a cedere, e lentamente si ritirarono. Pelopida guardando allora dall' alto, e veggendo che l'armata nemica non era messa per anche in fuga interamente, ma ch'era bensì tutta piena di tumulto e di confusione, si fermò, e volgendosi intorno, cercava di pur vedere Alessandro. Avendolo però veduto ordinare e inanimare i soldati mercenarj dalla parte destra, non raffrenò più colla ragione la collera; ma infiammatosi ad una tal vista, e data in balìa dello sdegno la propria persona, e la condotta di quell'impresa, balzò lungo tratto innanzi agli altri e correva chiamando ad alta voce e sfidando il tiranno. Costui pertanto non aspettò già nè sostenne un tal impeto, ma rifuggitosi fra le sue guardie, si ascose. Di que' mercenarj poi, i primi che vennero alle mani respinti furono da Pelopida, e alcuni anche uccisi; ma la maggior parte il percuoteva da lungi, e traforandogli l' armi colle lance, ferendo lo andava, finchè i Tessali ansiosi oltre modo ed afflitti correvano giù da' colli per dargli soccorso. Era già egli caduto morto, quando avanzossi la cavalleria che rovesciò tutta la falange nemica, e, inseguendola per lun-

ghissimo spazio, riempì la campagna di morti, uccisi avendo più di tre mila uomini. Non è da prendersi gran meraviglia che que' Tebani che si trovaron presenti alla di lui morte, ne provassero un estremo dolore, chiamandolo padre e salvatore e maestro delle più grandi e delle più belle virtù; quando i Tessali ed i commilitoni, avendo co' loro decreti a pro di Pelopida sopravanzato tutto l' onore che si convien rendere alla virtù umana, vie più mostrarono poi coll' afflizion loro la benivoglienza che gli portavano. Imperciocchè raccontasi che quelli che furono in quell' azione, come n' ebbero udita la morte, subitamente prima di depor la corazza, di levar la briglia al cavallo e di fasciar le ferite, se n' andarono ad esso coll' armi quasi fosse ancora in vita, e intorno al di lui cadavere ammonticarono le spoglie de' nemici, e troncarono i crini a' cavalli ed a sè medesimi: e molti ritiratisi ne' padiglioni non vi accesero fuoco, nè vi preser cibo; ma la taciturnità e la mestizia ingombrava tutto il campo, come se in vece di aver riportata una vittoria grandissima e segnalatissima, fossero stati dal tiranno vinti e soggiogati. Dalle città poi dove recata ne fu la novella, vi concorsero i magistrati, e con essi i giovani, i fanciulli ed i sacerdoti a far onorate accoglienze al di lui cadavere, portando trofei e ghirlande ed armature dorate. Mentr' era già per venir portato alla sepoltura, fattisi avanti i più vecchi de' Tessali, chiesero a' Tebani di seppellir eglino il morto: ed uno di essi a parlar si fece così: *Una grazia, o commilitoni, ora noi vi chiediamo, la quale in tanta sventura nostra di ornamento ci sarà e di conforto.*

Non accompagneranno già i Tessali Pelopida ancor vivo, nè gli renderanno gli onori che a lui ben convengono, in tempo che possa egli sentirli: ma se ci fia data la sorte di toccare l'estinto, e di adornarne e seppellirne il corpo da per noi medesimi, vi daremo a divedere, come noi crediamo che questa calamità più grave sia pei Tessali che pei Tebani: avendo voi perduto un prode capitano soltanto, dove noi con questo capitano perduto abbiamo anche il modo di tornarcene in libertà. Imperciocchè come aver potremo ardimento di venir ancora a domandarvene un altro, mentre restituito non vi abbiamo Pelopida? I Tebani ciò lor concedettero: nè furono mai fatti più splendidi funerali di quelli, almen secondo il parer di coloro che consister non fanno una tale splendidezza nell'avorio, nell'oro e nelle porpore, come la fa consister Filisto, encomiando e ammirando la pompa funebre di Dionigi, la qual si fu come l'esodo di una grande rappresentazion tragica, quale appunto si era la di lui tirannide. Alessandro il grande poi, nella morte di Efestione, non solamente fece radere i crini a' cavalli ed a' muli, ma di più fece anche levar i merli alle mura, acciocchè sembrasse che anche le città piangessero, mostrandosi non più nel loro aspetto primiero, ma in figura mutilata ed abbietta. Queste cose però essendo state ordinate da' superiori, e quindi eseguite per necessità e con invidia contro quelli per li quali venivan fatte, e con odio contro quelli che obbligavano a farle, argomenti non erano di benivoglienza nè di onore veruno; mostrando piuttosto fasto barbarico e lusso e ostentazion di persone, che le facoltà impiegano in cose frivole e vane. Ma che un uomo popola-

re, morto in paese straniero, lontano dalla moglie, da' figliuoli e da' parenti, senza che alcuno faccia supplichevole istanza, od usi violenza veruna, venga spontaneamente ed a gara da tanti popoli e da tante città accompagnato, trasportato e coronato, questo sembra con tutta ragione che sia per lui una perfettissima felicità. Imperciocchè non è già (come diceva Esopo) gravosissima la morte a coloro che sono in prosperità; anzi ell'è sommamente beata, mettendo in sicuro le belle operazioni degli uomini dabbene, e non lasciando più campo a' cangiamenti della fortuna. Per la qual cosa meglio ancora parlò quel Lacedemonio, il quale abbracciando Diagora che avea riportata vittoria ne' giuochi olimpici, e veduti aveva riportar corona ne' medesimi giuochi non pur i proprj figliuoli, ma i figliuoli ben anche di questi e delle figliuole sue, *Muori*, gli disse, *o Diagora: nè aspettarti di dover anche salire in cielo*. Ma io non credo che alcuno, unendo anche insieme tutte le vittorie olimpiche e pitiche, reputi che degne sieno da paragonarsi con una sola delle battaglie di Pelopida, il quale avendone fatte molte e con felice esito, e vissuto essendo la massima parte della vita sua nella gloria e negli onori, finalmente la decima terza volta che fu beotarca, ottenendo un' insigne vittoria coll' oppression di un tiranno, morì per mettere i Tessali in libertà. La di lui morte fu veramente di una grande afflizione agli alleati, ma fu pur loro di un più grande vantaggio. Imperciocchè i Tebani quando intesa ebbero l'uccision di Pelopida, volendo far vendetta senza indugio alcuno, vi mandarono subitamente un' armata di sette mila fanti e settecento cavalli; condottieri della quale erano Mal-

cite e Diogitone; e quindi soprapprendendo Alessandro in angustie e scemato di forze, lo costrinsero a restituire a' Tessali le loro città; a lasciare i Magneti, i Ftioti e gli Achei, e a levarne le guernigioni, ed a giurare ch' ei seguirebbe sempre i Tebani contro qualunque nemico il guidassero e gli comandassero di dover combattere. I Tebani adunque si tenner contenti di ciò. Ma racconterò io qui la pena che poco in appresso pagar gli fecer gli Dei di quanto egli avea fatto a Pelopida. Avea già Pelopida ammaestrata da prima (come detto abbiamo) Tebe, la di lui moglie, a non farsi paura del grande splendore e apparato della tirannide, il qual consisteva nell' armi e ne' banditi che aveva per sua difesa al d' intorno: poscia temendo pur essa la perfidia, e odiando la crudeltà di Alessandro, fatta congiura insieme co' suoi fratelli, ch' erano tre, Tisifono, Pitolao, Licofrone, il fece uccidere in questa maniera. Tutta l' abitazion del tiranno guardata era da custodi che vegliavan la notte, eccetto che il talamo in cui dormir soleva, il qual era in alto, e custodito n' era l' ingresso da un cane legato, formidabile a tutti, fuorchè a' due padroni e ad un servo che somministravagli l' alimento. Nel tempo adunque ch' era Tebe per far eseguir l' attentato, ascose di giorno uno de' suoi fratelli in una stanza vicina: ed entrata poi sola, com' era solita, ad Alessandro che già dormiva, e dopo breve spazio tornatasi fuori, ordinò al servo di condurne via il cane, dicendogli che Alessandro dormir voleva in tutta tranquillità: indi temendo che la scala, mentre salissero i giovani, non facesse strepito, vi distese della lana, e poi ascender li fece armati di pugnali, e messili

presso alla porta, ella se n' entrò, e staccata la spada che appesa era sopra il capo di Alessanpro, il qual atto esser doveva segno ch' egli dormisse profondamente, la mostrò loro. Ma sbigottitisi allora i giovani, nè sapendo risolversi a far il colpo, ella adiratasi, dicea loro degli improperj, e giurava che destando ella stessa il tiranno, indicato gli avrebbe ciò ch' essi eran per fare; e così presi da vergogna e insiem da timore, li condusse dentro, e li dispose intorno al letto, tenendo essa in man la lucerna. Un di loro pertanto presolo per li piedi, glieli teneva compressi, l' altro presolo per le chiome, distorceagli il capo, ed il terzo ferendolo col pugnale l' uccise. In questa guisa rimase egli morto, forse più dolcemente che non si meritava un uom così iniquo, in quanto alla speditezza con cui gli fu tolta la vita; ma pur sembra che riportato abbia gastigo ben conveniente alle scelleraggini sue, in quanto all' essere stato egli il primo tiranno fatto perire dalla propria moglie, e in quanto alla contumelia colla quale trattato venne dopo la di lui morte il suo corpo, che gittato via e calpestato fu da' Ferei.

MARCELLO

Marco Claudio, che fu per ben cinque volte consolo de' Romani, dicono che figliuolo era di un altro Marco, e, al dire di Posidonio, fu il primo di sua famiglia che chiamato fosse Mar-

cello, cioè Marziale: imperciocchè egli era esperto nelle cose militari, robusto della persona, prode di mano, e per natura inclinato alla guerra. Quest' indole sua però così fervida ed animosa non si mostrava mai se non se nelle battaglie; e in ogn' altra occasione umano era, modesto ed amante della disciplina e delle lettere greche in maniera, che ammirava e teneva in grande onore coloro che si portavano in esse da valorosi: quantunque non potesse ei poi apprenderle ed esercitarvisi quanto desiderava, per cagione dell' altre sue occupazioni. Conciossiachè se mai Dio ad altri uomini, come disse Omero,

Da la prima età diè fino all' estrema
Governar l' aspre guerre;

il diede certamente allora a que' Romani che primeggiavano, i quali nella gioventù a combatter ebbero contro i Cartaginesi per la Sicilia, nella virilità contro i Galli per l' Italia e di bel nuovo contro i Cartaginesi, e contro Annibale nella vecchiezza; non avendo già essi, in grazia di quest' età riposo dagl' impieghi della milizia, come lo avean l' altre persone volgari, ma venendo menati per condottieri e comandanti alle guerre per cagion della nobiltà e virtù loro. Marcello poi era veramente pronto ed esperto in qualunque specie di pugna; ma nel duellare era maggior di sè stesso: e però non ischivò mai sfida veruna, e uccise tutti quelli che il provocarono. Salvò in Sicilia il fratello Otacilio, che pericolo correa della vita, coprendolo col proprio suo scudo, e mettendo a morte i di lui assalitori: per le quali cose, ancor giovane, ottenne egli premj e còrone da' capitani: e andando vie più sempre rendendosi celebre, fu

dal popolo creato edile del rango più cospicuo, e creato fu augure dai sacerdoti (questa è una maniera di sacerdozio alla quale dato fu dalla legge l'inspezione e la cura de' vaticinj, e principalmente di quelli che tratti son dagli uccelli). Nel tempo ch' era egli edile costretto fu suo malgrado, a farsi accusatore. Imperciocchè avea egli un figliuolo, che portava il suo medesimo nome, di aspetto avvenente, sul più bel fiore degli anni, ma non meno ammirato da' cittadini per la modestia e per la buona educazion sua. Di questo fanciullo s'innamorò Capitolino, collega di Marcello, uomo libidinoso e temerario, e di questo amor suo ne fece parole al fanciullo stesso; il quale da sè solo respinse da prima il tentativo: ma come poi venne di bel nuovo sollecitato, palesò la cosa a suo padre; che, tenendosene aggravato molto, accusò quel suo collega in senato. Costui molti sutterfugi cercava, usando varie arti per ribatter l'accusa, e appellandosi a' tribuni della plebe; ma non ricevendo questi l'appellazione, si diede egli a negare il delitto che apposto venivagli. Non essendovi però testimonio alcuno delle parole fatte da esso al fanciullo, parve bene al senato di citare il fanciullo medesimo. Comparito ch' ei fu, i senatori, veggendone il rossore e le lagrime e la vergogna, unita ad una collera intollerante, senza cercar altre prove sentenziarono contro Capitolino, e il condennarono in denari, dei quali Marcello fece fare una tavola di quelle ad uso de' cambiatori, e consecrolla agli Dei. Terminata la prima guerra Cartaginese, che durò per lo spazio di ventidue anni, di bel nuovo insorsero immediatamente principj di guerra contro de' Galli. Gl' Insubri, che abitavano quella

parte d'Italia che è sotto l'Alpi, gente Celtica, già poderosa anche da sè medesima, chiamarono pur altre forze d'altronde, e specialmente da que' Galli che toccar soglion danari, e chiamati sono Gessati: e ciò che sembra maraviglioso ed un tratto di buona fortuna, si è, che questa guerra Celtica non rompesse addosso a' Romani nel tempo stesso che impegnati eran eglino in quella Cartaginese; ma che i Galli si tenessero allora in una quiete totale, quasi sedendo come spettatori, e si movessero poi contro de' vincitori, e li provocassero, quando già erano disoccupati. Ciò nulla ostante presi furono i Romani da un gran timore sì per la vicinanza del paese, portato venendo loro la guerra da' luoghi prossimi e confinanti, e sì ancora per l'estimazione che coll'antiche loro imprese acquistata si erano i Galli, i quali sembra che da' Romani temuti fossero sopra tutti gli altri nemici, siccome quelli che un tempo avean già loro tolta la propria città; dal qual tempo i Romani stessi fatta avevano una legge che dispensava i sacerdoti dalla milizia, eccetto in caso che i Galli a nuova guerra insorgessero. Il timore che allora essi ebbero, manifestossi pure da' grandi preparamenti che fecero (perocchè dicesi che nè prima nè dopo non furono mai più vedute in armi tante migliaia di genti Romane, (1) e dalla nuova maniera di sacrificio che allora usarono. Conciossiachè, quando per lo addietro non avean eglino nel culto de' Numi introdotto mai nulla di barbarico e di stravagante, ma costumavano riti pieni di mansuetudine e di umanità, con-

(1) *Secondo Polibio non erano meno di settecento mila pedoni e di settanta mila cavalli.*

formandosi, il più che sapeano, alle opinioni ed alle usanze de' Greci, al vedersi assaliti da quella guerra, costretti si trovarono a secondar certi oracoli, tratti da' libri sibillini, in ordine a' quali seppellirono vivi due Greci, uomo e donna, e similmente due Galli, nel luogo chiamato la piazza de' buoi; e a tai Greci e Galli, così seppelliti, fanno sino al dì d'oggi nel mese di novembre sacrificj secreti, che lecito non è di vedere. Nelle prime battaglie riportarono i Romani ora grandi vittorie, ed or grandi sconfitte, senza condur però quella guerra ad alcun termine fermo. Nel mentre che Flaminio e Furio consoli andavano con un grand' esercito contro gl' Insubri, veduto fu scorrer sangue quel fiume che passa per la region de' Piceni, e fu detto che apparver tre lune intorno alla città di Arimino: (1) e que' sacerdoti che gli augurj osservano nell' elezione de' consoli, costantemente asserivano essere stata fatta allor l' elezione con augurj infelici e cattivi. Per la qual cosa il senato mandò tosto lettere al campo a richiamarne que' consoli, acciocchè ritornando a

(1) *Quest' ultimo prodigio non ha nulla di sorprendente per chi conosce i* parelj *e le* paraselene; *e sebbene Plinio scriva di non essersene mai veduti più di tre insieme di questi Soli, pure riferisce Gassendo che l' anno 1625 se ne videro fino a sei nella Polonia, e Schesnero rapporta che il dì 20 marzo dell' anno 1629 ne comparvero in Roma cinque, e l' anno seguente nel giorno 26 di gennaro se ne videro sette; aggiungendosi da questo autore che non avvi ripugnanza veruna per poterne vedere anche dodici tra* parelj *e* paraselene.

Roma, rinunziassero tosto alla carica, nè, come consoli che erano, prendessero a far cosa alcuna contro i nemici. Flaminio, ricevute ch'ebbe le lettere, aprir non le volle se non se dopo di aver attaccati e volti in fuga i barbari, e saccheggiato il loro paese. Ritornatosi quindi con molte spoglie, il popolo non gli andò gia incontro; ma per non aver ubbidito subito che richiamato fu, e per aver disprezzate e vilipese le lettere, in vece di eseguir quello che in esse contenuto era, poco mancò che negato non gli fosse il trionfo: dopo del quale costretto fu a deporre il consolato insieme col suo collega, e a viversi privatamente. Di tal maniera i Romani riferivano ogni loro faccenda agli Dei; e neppur nelle maggiori prosperità loro non comportavano la trascuranza de' vaticinj e de' costumi antichi della lor patria; persuasi essendo che fosse meglio per la salvezza della città che i magistrati osservassero le cose della religione, di quello che vincessero in battaglia i nemici; come si vede da ciò che avvenne intorno a Tiberio Sempronio, uomo pel valore e per la probità sua amato da' Romani non meno di qualunque altro; il quale eletti avendo egli stesso, mentre era consolo, per suoi successori Scipione Nasica e Cajo Marcio, ed essendo già questi andati alle provincie loro, in leggendo poi egli a caso i libri de' riti sacri, s'abbattè in un'antica usanza, da lui fino allora ignorata, la qual era che quando il consolo standosi a sedere, per osservare gli augurj, in una casa o trabacca presa a pigione fuori della città, necessitato venisse per qualche cagione a tornarsene in città prima che appariti gli fossero segni certi e sicuri, lasciar gli con-

veniva l'abituro tolto prima, e prenderne un altro, dove cominciar poi dovea di bel nuovo a far le sue osservazioni. Questo, a mio credere, si fu ciò a cui non pose mente Tiberio, il quale servendosi due volte del luogo medesimo, creò consoli i due personaggi che detti abbiamo: e avvedutosi poscia del fallo suo, saper lo fece al senato; nè il senato trascurò già questo quantunque picciol difetto; ma scrisse la cosa ai consoli stessi, i quali, abbandonate le loro provincie, ritornarono tosto a Roma e deposer la carica. Questi fatti però avvennero dopo. Ma intorno a que' tempi medesimi, privati furono della sacra lor dignità due sacerdoti de' più cospicui, Cornelio Cetego per non aver presentate le viscere della vittima secondo l'ordine, e Quinto Sulpicio per essergli caduta di testa, mentre sacrificava, quella berretta che nella sommità del capo si porta da' Flamini. Ed avendo Minucio dittatore creato (1) comandante della cavalleria Cajo Flaminio, furono poi cassati amendue, e sostituitevi altre persone, per essersi subito dopo sentito stridere un di que' topi che *sorici* chiamati son da' Romani: i quali, benchè usasser tanta diligenza in queste cose picciole, non vi mescolavan però superstizione veruna, non cangiando e non trasgredendo mai nulla delle inveterate lor costumanze. Quando Flaminio adunque rinunziato ebbe al consolato, creato fu console Marcello dagl' interrè, e si elesse tosto Gneo Cornelio per suo collega. Mentre

(1) *Plutarco sbaglia nel nome per dimenticanza. Non era Minucio il dittatore, ma Q. Fabio Massimo.*

pertanto i Galli proponendo andavano trattati di convenzione, ed anche il senato inclinava alla pace, Marcello inaspriva il popolo e lo incitava alla guerra; ma con tutto ciò la pace fu stabilita; se non che la guerra, per quello che appare, fu rinnovata poi da' Gessati, i quali varcate l'alpi in numero di trenta mila, e unitisi agl' Insubri, ch' erano in assai maggior quantità, tutti coraggio ed ardire si portarono subitamente contro di Acerra, città fabbricata al di sopra del Po: e di là il re Britomarto, tolti seco dieci mila Gessati, saccheggiando andava il paese d'intorno al fiume. Ciò udito avendo Marcello, lasciò ad Acerra il collega suo coll' infanteria, e con tutta la soldatesca di grave armatura; e colla terza parte della cavalleria; ed egli col resto de' cavalli e con seicento altri soldati, all' incirca, de' più leggieri, si mosse senza fermarsi mai nè giorno nè notte, finchè raggiunti non ebbe que' dieci mila Gessati presso Clastidio, (1) villaggio di ragione de' Galli, che da non molto prima soggetto era a' Romani. Non ebb' egli tempo allora di far prendere nè ristoro nè quiete a' suoi soldati: imperciocchè i barbari s' accorsero tosto dell' arrivo suo, e se ne fecero beffe, veggendo ch' egli avea seco una così picciola quantità di pedoni, e non facendo i Galli verun conto della cavalleria, siccome quelli che valorosissimi sono ne' combattimenti a cavallo, e che in questa maniera di battaglia sembra che si distinguano assai: oltre che si vedevan eglino allora superiori molto a Marcello ben anche di numero. Di repente adunque se gli avventarono sopra, come già fossero

(1) *Fra Milano e Piacenza.*

per lacerarlo, con grand' impeto e con minacce terribili, cavalcando innanzi ad essi il re loro. Marcello però, per non venire co' suoi pochi circondato e tolto in mezzo, distese l'ali della cavalleria, girar facendone i cavalli, e assottigliandola per allungarla, cosicchè venne ad avere estension quasi eguale a quella de' nemici. Nell'atto poi ch'ei già moveasi per dare addosso impetuosamente a' nemici stessi, avvenne che il cavallo suo spaventatosi dalle costoro bravate, si rivoltò, e a viva forza il trasportò indietro. Temendo però allora Marcello che ciò non venisse per superstizione a suscitare agitazion nei Romani, tratte prestamente le redini e girato ancora il cavallo in faccia a' nemici, adorò il sole, come se non già fortuitamente, ma a bella posta per una tale adorazione, avesse voluto fare quella giravolta: essendo questo il costume de' Romani, adorar gli Dei girandosi intorno. Quindi essendo già per venire alle mani, fece voto di consecrare a Giove Feretrio l'armi più belle che fossero presso i nemici. Intanto osservato avendolo il re de' Galli, e conghietturando agl' indizi che si foss' egli il comandante della armata romana, spinse per molto tratto innanzi agli altri il cavallo, e se gli fece incontro, sfidandolo nello stesso tempo ad alta voce, tutto pieno di baldanza e di fasto, e vibrando l'asta. Era costui uomo di statura maggiore degli altri Galli, e ben distingueasi dagli altri, come risplendente baleno, in un' armatura fregiata d'oro e d'argento, e screziata a tinta di colori d'ogni maniera. A Marcello pertanto, il quale coll'occhio scorsa avea già la falange, parute essendo quell'armi le più belle dell'altre tutte, egli argomentò che il voto, che fatto avea, dovesse

riferirsi appunto a queste: onde scagliatosi contro il re, gli traforò coll' asta sua la corazza, e per un tal colpo unito all' impeto col quale portato er' egli dal cavallo, il rovesciò a terra ancor vivo, e aggiungendo poscia la seconda e la terza ferita, ben tosto l' uccise. Balzato allor ei da cavallo, e messe le mani sull' armi del morto, disse inverso del cielo: *O Giove Feretrio, che le grandi azioni miri de' condottieri, e le imprese tutte de' capitani nelle guerre e ne' conflitti, siimi testimonio tu stesso che il terzo comandante e condottier mi son io de' Romani, che superato e ucciso avendo di propria mano il comandante e re de' nemici, a te le prime e le più belle spoglie consacri. Tu ne concedi simigliante fortuna nel resto di questa guerra, alla qual noi siamo intesi.* Quindi entrò in mischia la cavalleria romana con quella de' Galli, e colla lor fanteria che combatteva non già separata, ma unita e mescolata insiem co' cavalli; e riportò in tal modo una vittoria particolare, soprabbondante ed incredibile: imperciocchè si dice che nè prima nè dopo non sia mai stato vinto da così picciola quantità di cavalli un corpo di cavalleria e d' infanteria così grande. Avendone adunque Marcello uccisa la maggior parte, e fatto lo spoglio, ritornossene al collega suo, il quale aveva la peggio, guerreggiando contro i Celti, intorno ad una città grandissima e popolatissima fra quante ve n' ha mai nella Gallia. Chiamata è Milano; ed i Celti che sono a quella parte la tengono per loro metropoli: onde per essa combattevan eglino colla maggior prontezza ed animosità, e più che assediati non erano, assediavan essi Cornelio. Ma sopravvenuto quindi Marcello, e partitisi i Gessati all' avviso della

sconfitta e della morte del re, restò preso Milano, e i Celti stessi diedero l'altre città e ogni altro loro avere in balìa de' Romani, da' quali ottennero pace con patti pieni di moderazione. Decretatosi dal senato il trionfo al solo Marcello, la pompa riuscì delle più singolari e meravigliose per la magnificenza, per la ricchezza delle spoglie, e per l'alta e straordinaria corporatura de' prigionieri. Ma spettacolo più giocondo e più nuovo di ogn' altro si era Marcello medesimo, il quale vedeasi portar al Nume l'armatura del barbaro: conciossiachè fatto tagliare un grande e ben lungo tronco di arida quercia, e fattolo ridurre in forma di trofeo, vi legò e vi appese le spoglie, distribuendole tutte con bell'ordine ed acconciamente. Inviandosi quindi la pompa, montò egli in quadriga, e tolto egli stesso su le proprie sue spalle quel tronco che rappresentava una persona armata, e ch'era la cosa più bella e più cospicua di quante in quel suo trionfo veder si potessero, pomposamente passava per la città. Gli teneva dietro l'esercito ornato di armi bellissime, cantando canzonette di vittoria, e versi fatti in encomio del Nume e del capitano. Inoltratosi in questa guisa, e giunto al tempio di Giove Feretrio, piantò e consecrò quel trofeo; essendo stato egli il terzo e l'ultimo capitano fino all'età nostra che ciò fatt'abbia. Imperciocchè il primo si fu Romolo, che portò le spoglie di Acrone re de' Ceninesi: il secondo si fu Cosso Cornelio, che portò quelle di Tolunnio re degli Etrusci: dopo questi Marcello, che portò quelle di Britomarto re de' Galli; e dopo Marcello niun altro. Il Nume, al quale portate sono tali spoglie, chiamasi Giove Feretrio, secondo alcuni, dall'essergli così portato

il trofeo su quel carro, che appellavasi Feretro con parola dedotta dal Greco, mentre in quel tempo la lingua greca molto mescolavasi ancora colla latina. Secondo altri poi, una sì fatta voce non è che un cognome di Giove, e vuol dir fulminante: poichè il percuotere detto è da' Romani *ferire*: ed altri pure pretendono che un tal vocabolo s' abbia a dedurre dalle percosse che si danno in guerra: poichè anche presentemente nelle battaglie, quando caricano i nemici, si fanno coraggio a vicenda con dir frequentemente l' un all' altro *feri*, cioè *percuoti o ferisci*. Tutte l'armi tolte in guerra a' nemici si chiamano da' Romani generalmente *spoglie*; ma queste in particolare si chiamano *opime*: e quantunque dicasi che Numa Pompilio ne' suoi commentarj faccia menzione delle prime, seconde e terze opime, e prescriva che le prime che prese sono, consecrate sieno a Giove Feretrio, le seconde a Marte, le terze a Quirino; e assegni per premio a chi abbia conquistate le prime trecento assi, a chi le seconde dugento, e cento a chi le terze: pure universalmente si tiene che le opime tenute in pregio sien quelle sole che prime tolte vengano, schierati già essendo gli eserciti, dal capitano al capitan de' nemici ucciso da lui medesimo. Ma intorno a queste cose basti quanto si è detto sin qui. Per una tal vittoria e per aver terminata così quella guerra, si trovarono i Romani talmente paghi e contenti, che col prezzo de' riscatti fecero una tazza d'oro, e la mandarono a Delfo in rendimento di grazie al Nume Pitio, e fecero generosamente parte delle spoglie alle città collegate, e ne inviarono pur molte a Gierone, re di Siracusa, loro amico e confederato. Venuto Anni-

bale quindi in Italia, mandato fu Marcello con armata navale in Sicilia. Dopo che riportata fu poi la sconfitta di Canne, dove perirono assai migliaja di Romani, nè se ne salvaron che pochi, i quali si ricovrarono, fuggendo, in Canusio, e credeasi che Annibale fosse per andarsene dirittamente a Roma, abbattuto già avendo il maggior numero delle forze romane; Marcello prima di tutto mandò dalle sue navi a custodir la città mille e cinquecento soldati: indi, con decreto del senato, passò a Canusio, e tolti seco tutti quelli che là eran concorsi, li trasse fuor de' ripari, non volendo lasciar il paese in abbandono a' nemici. I principali e più valorosi Romani erano già, per la maggior parte, restati morti in quella battaglia: e in quanto a Fabio Massimo, era bensì tenuto in grandissima estimazione per fede e per prudenza; ma quel suo essere tanto circonspetto e riflessivo per non esporsi a rischio veruno, veniva a dargli taccia di pigro e di poco animoso in intraprender le cose. Pensando però i Romani che quanto questi atto era a tenersi in sicurezza, altrettanto inetto capitano si fosse per assalire i nemici e respingerli, ricorreano a Marcello, e temperando e unendo insieme il coraggio e l'operativa prontezza di lui colla circonspezione e prevedimento di Fabio, alle volte li creavano amendue consoli unitamente, e alle volte ne mandavano l'uno consolo e l'altro proconsolo. E Posidonio racconta che Fabio chiamato era Scudo, e Marcello Spada; e lo stesso Annibale soleva dire ch' egli temeva Fabio come pedagogo, e Marcello come nemico: perocchè da questo gli veniva arrecato danno, da quello gli s' impediva di poterne arrecare. Dopo la vittoria

di Annibale vagando qua e là i soldati suoi con molta confidenza e dissolutezza, Marcello andava prima facendosi addosso a queli che sbandati erano e che si distendevano per la campagna, e ne facea strage, diminuendo così le forze del medesimo Annibale. Poscia portossi a soccorrer Napoli e Nola, e confermò vie maggiormente i Napolitani, che già da per sè stessi costanti erano in volersene star co' Romani. Ma entrato in Nola, vi trovò dissensione tra il senato ed il popolo, il quale favoreggiava Annibale, nè potea già il senato più reggerlo o tenerlo a freno. Imperciocchè eravi un cert' uomo, per ischiatta de' principali della città, e per valore cospicuo, il quale aveva nome Bandio: costui combattuto avendo nella battaglia di Canne con bravura ammirabile, e avendovi uccisi molti Cartaginesi, trovato fu poi tra gli estinti con tutto il corpo coperto di frecce; onde meravigliatosi Annibale di un tanto valore, non solo il rimise in libertà senza riscatto, ma in oltre il regalò, e contrasse con esso lui amicizia e dritto di ospitalità. Per corrispondere adunque Bandio al ricevuto favore, uno era di quelli che avean maggior propensione ad Annibale, e validamente sostenendo il popolo, il conduceva a ribellarsi. Con tutto ciò non credea già Marcello che pia cosa fosse il toglier la vita ad un personaggio cotanto insigne, il quale voluto aveva intervenire a' più grandi e perigliosi combattimenti insiem co' Romani: ma essendo esso Marcello per natura umano, e nel trattare e nel conversare ben atto a persuadere e a cattivarsi gli animi, quantunque fosser d' indole ambiziosa e superba, venendo una volta

salutato da Bandio, lo interrogò chi egli si fosse, non perchè da gran tempo nol conoscesse, ma perchè cercava motivo e pretesto d' intertenersi con lui. Quando però questi risposto gli ebbe d' essere Lucio Bandio, Marcello mostrandosi tutto allegro, e facendo atti di meraviglia, *Forse*, disse, *quel Bandio se' tu di cui moltissimo in Roma favellasi, per le azioni fatte nella battaglia di Canne, e per essere stato il solo che abbandonato non abbia il consolo Emilio, riparando colla propria persona e ricevendo sovr' essa la maggior parte delle frecce a quello dirette?* Quindi Bandio avendogli detto esser appunto egli quel desso, e mostrate alcune delle cicatrici che aveva: *E che?* soggiunse Marcello: *Portando tu segni tali dell' amicizia tua verso noi, subitamente non ti ci sei tu presentato? Forse ti sembriam noi maligni, e credi che compensar non sappiamo la virtù di quegli amici che in onore tenuti sono perfin da' nemici medesimi?* Dettegli amorosamente tai cose, e presol per mano ed accarezzatolo, gli fece dono di un cavallo da guerra e di cinquecento dramme d' argento. D' allora in poi Bandio stette mai sempre al fianco di Marcello, e se gli fece compagno nell' armi, palesatore e accusator severissimo di quelli della contraria fazione. Costoro erano molti, e divisato aveano, come i Romani uniti fossero contro i nemici, di depredar eglino le loro bagaglie. Per la qual cosa messi Marcello in ordinanza i soldati suoi dentro della città, collocò la salmeria presso le porte, e proibir fece dal banditore a' cittadini di Nola l' avvicinarsi alle mura. Il non veder dunque armi in alcuna parte, trasse Annibale ad approssimar le sue genti

meno ordinatamente, supponendo egli che la città piena fosse di sconvolgimento e di turbolenza. Ma in questo mentre facendo Marcello spalancar quella porta, presso la quale s'era egli messo, uscì fuori co' più valorosi della cavalleria, e assalito il nemico di fronte, attaccò la zuffa. Dopo breve spazio uscì da un'altra porta l'infanteria correndo e mettendo alte grida: e in appresso pure, mentre Annibale inteso era a spartir l'armata per sostenere l'assalto dall'una e dall'altra banda, aprissi la terza porta, e ne sortì il resto della milizia, e si gittò da ogni parte sopra i nemici, i quali sbigottiti erano per l'inaspettato avvenimento, e male sapean già difendersi contro i primi assalitori, dopo ch' erano lor sopravvenuti i secondi. La prima volta fu allora che i soldati di Annibale cedettero il campo a' Romani, e sospinti furono, con grande paura e riportando ferite, negli alloggiamenti. Dicesi che uccisi ne restarono sopra cinque mila, e che dalla parte de' Romani non perirono più di cinquecento persone. Livio però non afferma che questa sconfitta fosse cotanto grande, nè che vi morissero tanti nemici: ma dice bene che quindi s' acquistò Marcello una somma gloria, e che i Romani, dall' abbattimento e dalle calamità in cui si trovavano, presero, dopo quella battaglia, un meraviglioso coraggio, veggendo che combattevano contro un nemico che inespugnabil non era, ma tale che poteva anch' egli venir messo in rotta. In grazia di quella gloria pertanto acquistatasi allora, perito essendo poi uno de' due consoli, il popol chiamava Marcello, ch' era lontano a subentrar in luogo del morto, e mal grado de' magistrati, differir fece i comizj consolari, finchè tornato si foss' egli dal

campo: e allora creato fu consolo a pieni voti. Ma in quel punto avendo Giove tuonato, ebbesi ciò da' sacerdoti per un segno di mal augurio: pure non sapean essi risolversi di manifestamente opporsi a quella elezione, per timore che avevan del popolo: ma da per sè medesimo rinunziò Marcello al consolato. Non si scansò già per questo dal comandar la milizia: ma nominato proconsolo, e andatosene di bel nuovo a Nola, dov'era l'accampamento, malmenava coloro che il partito sostenuto aveano de' Cartaginesi. Essendo però corso Annibale a soccorrerli contro Marcello, Marcello stesso, da lui provocato a venire a battaglia, cimentar non si volle: ma quando poi ebbe Annibale mandata la maggior parte dell' armata a foraggio, e più non s'aspettava di dover combattere, Marcello uscì fuori, e se gli fece sopra coll' infanteria, che fornita egli aveva di lunghe lance, usate in battaglia navale, ed instrutta a tor di mira e a ferir di lontano i Cartaginesi, che non erano già lanciatori, ma usavano sol brevi punte le quali non coglievano che da vicino: e per questo sembra che quanti di costoro si azzuffarono co' Romani, stati sieno costretti a voltar le spalle, e darsi ad una fuga precipitosa, colla perdita di cinque mila persone che vi restarono uccise, e di quattro elefanti uccisi anch' essi, e di altri due presi vivi. Ciò poi che moltissimo rilevava, si fu che il terzo giorno dopo il conflitto più di trecento cavalieri, fra Iberi e Numidi, abbandonarono i Cartaginesi, e sen vennero volontariamente a' Romani: cosa che ad Annibale fino allora non era mai più avvenuta, il quale benchè formato avesse quel suo barbarico esercito di genti varie e di diverso costume, l'avea nul-

la ostante conservato sempre concorde ed unanime per moltissimo tempo. Questi cavalieri pertanto si mantennero continuamente fedeli e allo stesso Marcello, e agli altri comandanti che furono dopo lui. Marcello creato consolo per la terza volta, navigò in Sicilia. Imperciocchè i prosperi successi avuti da Annibale in guerra aveano di bel nuovo sollevati i Cartaginesi in isperanza di conquistare quell'isola; massimamente essendo i Siracusani in dissensione e sconvolgimento dopo la morte di Geronimo loro tiranno: e perciò i Romani vi aveano di già mandata un'armata, comandante della quale era Appio. Assunto avendo Marcello il governo di quest'armata, vennero a gittarsegli a'piedi molti Romani che incontrata aveano una così fatta sventura. Di quelli che avean combattuto contro di Annibale a Canne altri se n'eran fuggiti, ed altri stati eran fatti prigioni, il numero de' quali era sì grande, che sembrava che a' Romani restata non fosse più neppur tanta gente da poter difender le mura: ma pur loro avanzava ancora tanto di coraggio e di magnanimità, che volendo Annibale restituir ad essi i prigioni per poco prezzo, ricusaron eglino di riscattarli; nè si curarono ch'altri uccisi ne fosser, altri ne fosser venduti fuor dell'Italia: e in Sicilia mandarono tutti quelli che salvati s'eran fuggendo, comandando loro di non tornarsene mai più in Italia finchè vi si guerreggiasse contro di Annibale. Questi adunque, essendo là giunto Marcello, corsero in folla a' suoi piedi, e prostesi per terra chiedeangli con molte grida e con lagrime di ottener ancora posto onorevole nella milizia, promettendogli di far poi vedere co' fatti, come la fuga, alla quale essi allora dati si erano, avvenuta era

piuttosto per una qualche cattiva fortuna, che per mancanza di valore. Marcello adunque, preso per essi da compassione, scrisse al senato, domandandogli di poter sempre surrogar essi a que' soldati che gli andasser mancando. Il senato, dopo aver molto ragionato su questo proposito, decretò non aver bisogno i Romani di uomini così vigliacchi per gli affari della repubblica: e che, se Marcello volea pur servirsene, costoro non dovesser poi conseguire dal lor capitano nè corona nè premio alcuno di quelli che prescritti sono al valor militare. Increbbe altamente un tal decreto a Marcello, e al suo ritorno, dopo la guerra di Sicilia, si richiamò col senato, perchè non gli avesse voluto concedere, in grazia delle molte e grandi sue imprese, di sollevare da quella sventura una quantità sì numerosa di cittadini. Allora pertanto in Sicilia, per gli oltraggi ricevuti da Ippocrate capitano de' Siracusani (il quale favoreggiando i Cartaginesi, e cercando di acquistarsi quindi il dominio dell'isola, uccisi aveva molti Romani sul terreno de' Leontini) assediò e prese a viva forza la città de' Leontini medesimi, senza però offender punto veruno di essi, ma facendo flagellare ed uccidere quanti disertori vi potè cogliere Quindi avendo Ippocrate fatta precorrer voce in Siracusa che Marcello facea man bassa de' Leontini; ed essendo poscia andato egli addosso a' Siracusani, mentre questi in costernazion erano per una tal nuova, ed essendosi impadronito della città, Marcello mosse con tutto l'esercito, e s'incamminò alla volta di Siracusa; e accampatosi poco distante, vi mandò ambasciadori, che desser contezza del modo col quale stati eran trattati i Leontini,

ben diverso da quella voce ch' ivi era sparsa. Ma ciò non giovando nulla, nè prestandogli punto fede i Siracusani, sopra de' quali prevaleva Ippocrate, si risolse di muovere assalto alla città dalla terra e dal mare: e facendo che Appio s' avanzasse coll' infanteria, egli con sessanta quinqueremi, cariche d' ogni maniera d' armi e di saettame, e con una gran macchina posta sopra otto navi legate insieme, andava accostandosi al muro, confidatosi nella quantità degli attrezzi, nella magnificenza dell' apparato, e nella stima in cui sapeva esser egli tenuto. Ma queste cose non contavan punto rispetto ad Archimede, e alle di lui macchinazioni; alcuna delle quali già non proponevasi egli come fattura che meritasse studio ed applicazione, ma erano per la maggior parte scherzi ed accessorj della geometria ch' ei professava; essendosi da prima Archimede lasciato persuadere dalle istanze del re Gierone a rivolgere alcun poco quell' arte sua dalle contemplazioni della mente alle cose corporee, e far in qualche modo più evidentemente apparire anche alle persone volgari i suoi pensamenti per la via del senso, unendoli a cose che fossero di un qualche uso. Imperciocchè i primi inventori di questa così estimata e decantata arte meccanica furono Eudosso ed Archita, dando così ornamento e vaghezza alla geometria, e fortificando con organici esempj e sensibili que' problemi che agevolmente dimostrar non si possono col raziocinio ed in pratica: come il problema intorno alle due medie proporzionali, il quale è fondamento necessario per molt' altre dimostrazioni, dichiarato fu da amendue loro col mezzo di strutture organiche, adat-

tando certi strumenti, che si chiamano mesolabi, tratti da sezioni e da linee curve. Ma poichè Platone se la prese contro loro, come persone che rovinavano e guastavano tutto il buono della geometria, la quale dalle cose incorporee e intellettuali veniva così a rifuggirsi alle sensibili, e a far uso de' corpi pe' quali richiedesi molta e nojosa operazion manuale e servile, restò la meccanica degradata e separata dalla geometria, e, divenuta una dell' arti militari, tenuta fu lungo tempo in dispregio dalla filosofia. Archimede pertanto scrisse una volta al re Gierone, amico e parente suo, questa proposizione: che con una data forza possibile è di smuovere qualunque dato peso; e millantandosi sulla sicurezza della dimostrazione, s' avanzò a dirgli, che s' egli avesse un' altra terra, passando esso in quella, gli darebbe l' animo di smuover questa. Meravigliatosi di ciò Gierone, il pregò di far vedere in opera un sì fatto problema, e di mostrar mossa da una picciola forza una qualche gran mole. Per lo che Archimede comperata una grossa nave da carico di quelle del re, e fattala trar a terra con gran fatica e a forza di mano, e caricatala di molti uomini e del solito peso, sedendo egli in disparte, e movendo non già con violenza, ma agiatamente colla propria mano certo principio di un argano a molte funi, la fece scorrer per terra con tutta placidezza, e senza rimbalzi, non altrimenti che se andata fosse per acqua. Il re quindi rimaso attonito, considerato il poter di quell' arte, persuase Archimede a formargli macchine che servissero e per assalto e per difesa in ogni maniera di assedio e di breccia. Tali macchine però non

furono già messe in uso da Gierone, il quale visse per lo più lontano dalla guerra e in riposo: ma ben furono allora opportuni al bisogno de'Siracusani quegli allestimenti, e cogli allestimenti anche l' artefice. Quando i Romani adunque avanzati si furono da due parti ad attaccar la città, il timore mise in costernazione i Siracusani, che taciturni si stavano, non pensando essi di poter oppor nulla ad una possanza e ad uno sforzo sì grande. Ma non sì tosto ebbe Archimede tratte fuori e disposte le macchine sue, che mandata fu contro de' pedoni ogni maniera di saettame e sassi di smisurata grandezza, i quali giù calavano con incredibile rombo e velocità, nè v'era chi sostenere e riparar ne potesse l'impeto e il peso; ma rovesciati restavano affollatamente quanti v'erano sotto, e messe in disordine e in confusione le schiere. In quanto alle navi poi, stendevansi tutto d'un tratto sopra di esse fuor delle mura ben lunghe travi, le quali parte ne faceano andar a fondo per la violenza con che dall' alto premevanle; parte ne levavano dalla banda della prora con mani di ferro, o con rostri fatti in forma di becco di gru, e le tuffavan nel mare da quella della poppa; o con ingegni, che le traean verso al di dentro e facendole girar intorno, le fracassavano nelle rocce e negli scogli che spuntavan fuori, sotto le mura, e insieme ne schiacciavan coloro ch' erano in esse: e sovente vedeasi spettacolo spaventevole di alcuna nave, che levata in alto fuori del mare, qua e là dondolava e rotavasi intorno, finchè gittati via e scagliati lungi da sè gli uomini che in essa erano, venia finalmente tutta vôta a battere e a rompersi nella muraglia, o a precipitar giù, rilassatisi gli ordigni, onde afferrata era e soste-

nuta. Alla macchina poi che Marcello avanzava su quelle navi insieme con esse, la quale chiamata venia Sambuca, per certa simiglianza che avea la sua forma collo strumento musico di questo nome, mentr'era ancor distante dal muro verso il quale movea, avventato fu un sasso del peso di diece talenti, e dopo questo il secondo, ed in seguito il terzo, i quali cadendole sopra con gran fracasso e scrollamento della macchina stessa, ne sbrizzaron la base, e scossero ed istaccarono la connession delle navi che la sosteneano: di modo che restando perplesso Marcello, si ritirò subitamente co' legni suoi; e mandò dicendo a' pedoni che si ritirassero anch' essi. (1) Tenuto quindi consiglio, deliberarono d'inoltrarsi, se mai fosse possibile, sotto le mura, durante la notte. Imperciocchè essendo le macchine, che usava Archimede, fatte in maniera che imprimeano gran forza in ciò che scagliavano, scagliato avrebber lontano al di sopra di essi, e i colpi sarebbero stati del tutto vani ed inefficaci, non essendo gli assalitori in quella distanza che si richiedeva perchè venisser feriti. Ma già da molto tempo, com' è probabile, preparate egli aveva altre macchine acconcie a scagliare ad ogni distanza e travi non molto grandi e corti dardi. A' molti e spessi fori poi, che fatti egli avea far nelle mura, presentate eran balestre che non faceano già lunga tirata, ma ferian

(1) *Avvertasi che niuno antico autore, e precisamente nè Polibio, nè Livio, nè Plutarco fanno menzione degli specchj ustorj, co' quali pretendesi che Archimede incendiasse l' armata Romana. D' onde mai dunque è venuta una tal tradizione senza fondamento?*

quelli che si avvicinavano, senza che i nemici veder le potessero. Dopo che adunque accostati si furono al muro colla lusinga d'esser ivi ben riparati, sentendosi pur ancora sotto una infinità di dardi, e sotto le percosse de' sassi che venian loro a cadere sul capo, quasi da ogni parte del muro stesso venisse la tempesta perpendicolarmente sovr' essi gittata, trar si dovettero in dietro; seguendo pure, mentre che si ritiravano, a venir colti da altra tempesta che scagliata venia lor da lontano. Per la qual cosa grande quantità di essi perì, e sfracellate restarono ben molte navi, senza che per contrario potesser eglino danneggiar in nulla i nemici: imperciocchè Archimede fabbricata avea la maggior parte degli ordigni suoi in luogo che coperti eran dal muro; e parea propriamente che i Romani facessero guerra contro gli Dei, venendo a cader sopra loro una quantità infinita di mali, senza che si vedesse donde fossero mossi. Ciò nulla ostante Marcello ne scampò salvo, e motteggiando gli artefici e gl' ingegneri suoi proprj, *Non ristarem noi*, diceva, *dal guerreggiare contro questo geometra Briareo, che attuffando le nostre navi nel mare, quasi bicchieri per attignere, e schiaffeggiando la Sambuca nostra, ci respinse così scherzando con tanto nostro rossore; e supera i favolosi Centomani, gittandoci contro, tutto in un tempo, cotanto saettame?* Conciossiachè non erano, per vero dire, tutti gli altri Siracusani che il corpo degl'ingegni d'Archimede, ed egli era la sola anima che dava regola e moto a ogni cosa; mentre la città, riposte lasciando tutte l'altr'armi, non facea uso allora se non se di quelle di lui e per difendersi e per offendere. Finalmente veggendo Marcello i Romani così

spaventati, che alla vista sola di una sottil corda, o di una picciola trave che stesa fosse sul muro, volgean le spalle e fuggiano, gridando esser ivi una qualche macchina mossa da Archimede contro di loro, deliberò di desistere affatto da' combattimenti e dagli assalti, sperando di poter prender poi la città col tenerla assediata. Era pertanto Archimede fornito di tal nobiltà e profondità di mente, e sì fatta dovizia avea di speculazioni, che non degnò di lasciar nulla di scritto intorno a que' suoi lavori, che pur gli acquistarono nome e gloria di un certo, non dico umano, ma divino sapere; e tenendo egli per cosa ignobile e vile l' industria circa i lavori meccanici, ed in generale ogn' altra arte che trattata sia per bisogno, pose ogni studio e ambizion sua in quelle cose solamente, la bellezza ed eccellenza delle quali mista non è colla necessità, alle quali paragonar non se ne può verun' altra, e nelle quali contendono di preminenza la materia e la dimostrazione, l' una per la grandezza e per la bellezza sua, l' altra per l' esatta certezza e per la forza sua convincente. Imperciocchè non possono trovarsi in geometria più difficili e più gravi quistioni scritte ed esposte con elementi più semplici e più chiari di quello ch' abbia fatto Archimede; il che riferiscono alcuni alla buon' indole dell' ingegno suo; e alcuni altri pensano che riferir debbasi all' eccessiva fatica ch' ei vi metteva per far che ogni cosa paresse fatta appunto senza fatica ed agevolmente. Conciossiachè talun forse in qualche proposizione, per quanto cercasse, trovar non potrebbe la dimostrazion da sè stesso; ma come veduta e intesa l' abbia esposta da lui, si dà tosto a cre-

dere che anch'egli potuto avrebbe trovarla. Per così piana strada e spedita conduce egli alle sue dimostrazioni. Nè vuolsi già negar fede a ciò che si racconta di lui, che, cioè, allettato sempre da una certa sua domestica e famigliare Sirena, si dimenticava per fin di mangiare, nè si prendea più cura veruna del corpo: onde tratto spesse volte per forza ad ungersi e ad usare de' bagni, delineava su' focolari figure geometriche, e tirando andava linee col dito per l'untume che avea sul proprio suo corpo: a tal segno preso era dal piacere di quella scienza, e veramente invasato dal furor delle Muse. Quantunque poi sia stato egli inventore di molti e bei ritrovati, dicesi nulla ostante ch'egli pregasse gli amici e i parenti suoi di non voler, quand' ei fosse morto, porre sopra il sepolcro suo altro che un cilindro contenente una sfera, scrivendovi la proporzione che passa tra il solido continente e quel contenuto. Tale essendo adunque Archimede, conservò, quanto fu da sè, insuperabile se stesso e la città sua. Durante tuttavia quell'assedio, Marcello andò a prendere a viva forza Megara, città dell'antichissime di Sicilia: e prese pure ad Acila gli alloggiamenti d'Ippocrate, e gli uccise più di otto mila soldati, facendosi loro sopra mentre si trinceravano: scorse e saccheggiò molta parte della Sicilia; ribellò molte città a' Cartaginesi, e vincitor fu in tutti i conflitti contro quelli che osarono di fargli fronte. In progresso di tempo preso avendo e fatto prigione un certo Danippo Spartano, il quale partito erasi in nave da Siracusa, e chiedendo i Siracusani di riscattarlo, mentre spesse volte sopra questo si abboccavano e trat-

tavano insieme, osservò Marcello una certa torre, che negligentemente custodita era, nella quale si potea benissimo far entrar uomini di nascosto, avendo un muro sopra cui di leggieri vi avrebber potuto salire. Poichè adunque coll'essersi avvicinato spesso a quella torre, in occasione di tener colloquio su quel proposito cogli assediati, n'ebbe egli bene squadrata e messasi in mente l'altezza, e preparate ebbe le scale corrispondenti, cogliendo il tempo in cui celebravano i Siracusani una festa in onor di Diana, e tutti abbandonati s'erano al vino e a' divertimenti, non pure occupò la torre, senza che se ne avvedessero, ma prima che spuntasse il dì, empì d'armi al d'intorno le mura e ruppe una porta dell'Essapilo. Quando, accorgendosene poi i Siracusani, cominciarono a scuotersi ed a tumultuare, egli, facendo in uno stesso punto suonar trombe per ogni dove, mise in loro un così grande spavento, che si diedero a fuggire qua e là, supponendo già che più non rimanesse parte alcuna della città che non fosse presa: eppure rimaneva ancor quella parte che è la più grande, la più bella e la più forte, la qual si chiama Acradina; e non era presa, per esser cinta di muro separato dall'esterno della città: una parte vien detta la città nuova, l'altra detta vien Tiche. Così stando le cose, Marcello nello spuntare del giorno entrò nell'Essapilo fra le acclamazioni di tutti gli altri capitani suoi. Ma dicesi ch'egli mandando poi giù dall'alto lo sguardo, e mirando intorno la grandezza e la bellezza di quella città, versò molte lagrime, compassionandola sopra ciò ch'era per acca-

derle, e considerando come fra poco ridotta sarebbe in ben altra forma da quella che allora avea, guastata venendo dall' esercito suo. Conciossiachè non eravi capitano alcuno che osasse di opporsi a' soldati, i quali chiedeano che fosse loro conceduto di metterla a sacco; e molti faceano anche istanza perchè fosse data in preda alle fiamme, e smantellata del tutto: ma a tali istanze Marcello non volle punto aderire; e assai di mala voglia e con gran fatica s' indusse a permetter loro di far bottino delle ricchezze e degli schiavi, con assoluta inibizione di non toccare le persone libere, e di non uccidere, nè oltraggiare, nè rendere schiavo alcuno de' Siracusani. Ma quantunque si foss' egli portato con tanta moderazione, ciò nulla ostante pareagli che fosse ancor troppo grave la sciagura alla quale soggetta andava quella città; e in tanta e così grande allegrezza trasparia fuori la condoglianza e la compassione dell' animo suo, veggendo tutta in breve tempo svanire quella splendida felicità che beata rendea Siracusa. Imperciocchè dicesi che le ricchezze, delle quali fu ivi fatta preda, minori non furon di quelle che in appresso vennero poi saccheggiate in Cartagine; essendo stato, non molto dopo, preso per tradimento anche il resto della città, (1) e messo pure a sacco, fuorchè il tesoro del re,

(1) *Qui ancora Plutarco tronca affatto il racconto, e lascia ogni leggitore nell' oscurità delle più essenziali circostanze di un assedio di tre anni; sopra di cui si è sventuratamente perduto quanto ne aveva scritto Polibio, rimanendoci però tutta la narrazione che ne fa con esattezza T. Livio nel suo libro XXV.*

che trasportato fu nell'erario pubblico. Ma quello che sopra tutto recò afflizione a Marcello, fu la sventura che avvenne ad Archimede. Stavasi questi a caso applicato a considerar non so che fra sè stesso sopra una figura geometrica, e tanto intento era a quella considerazione col pensiere e cogli occhi, che non sentia punto il discorrimento de' Romani, nè accorto s'era che la città fosse presa. Fattosegli però sopra repentinamente un soldato, e impostogli di venir con esso lui a Marcello, Archimede ciò far non volea prima che terminato non avesse il problema, e fattane la dimostrazione: per lo che il soldato sdegnatosi, tratta fuori la spada, l'uccise. Altri asseriscono che il soldato andò ad assalirlo a dirittura colla spada già sguainata per dargli morte; e che Archimede, veggendolo, il pregò ed il supplicò di voler indugiar breve spazio, acciocchè non lasciasse così imperfetto e senza la sua dimostrazione ciò ch'egli investigava; e che il soldato, senza badar a nulla, gli tolse la vità. Raccontasi pure una tal cosa in una terza maniera; ed è, che nel mentre ch' egli portavá a Marcello alcuni ordigni matematici chiamati scioteri e sfere ed angoli, co' quali adattava la grandezza del sole alla nostra vista, incontrandosi in esso alcuni soldati, e credendo che nell' arnese in cui portava tali strumenti, portasse in vece dell' oro, l' uccisero. Ma, comunque avvenuta sia la di lui morte, che Marcello n' avesse grande afflizione, che non ne volesse veder l'uccisore come persona esecrata, e che cercar facesse i di lui parenti, e, come trovati gli ebbe, assai gli onorasse, questo è ciò intorno a cui tutti gli scrittori concordano. Essendo pertanto i Ro-

mani tenuti bensì fino allora in concetto presso gli altri popoli d'uomini pieni di prodezza e di abilità militare, e terribili ne'conflitti, ma non avendo per anche date prove di giustizia, di benignità, e in somma di virtù politica, pare che sia stato il primo allora Marcello a far vedere a' Greci, essere in questo i Romani migliori di essi. Imperciocchè di tal maniera trattò egli colle persone che aveano a fare con lui, e beneficò tante città e tanti particolari, che se quelli di Etna, di Megara e di Siracusa a sopportar ebbero qualche cosa che non dinotasse verso di essi clemenza e mansuetudine, sembra che sia questo avvenuto per colpa piuttosto di queglino stessi che soffrirono il male, che di quelli che il fecero. Fra i molti esempj della benignità sua io qui farò menzione di questo solo. Havvi in Sicilia una città detta Enguio, non già grande, ma antica molto, e celebre per l'apparizione di quelle che ivi chiamate son Madri, il tempio delle quali dicesi che fondato fu da' Cretensi; e vi si mostravano alcune lance e celate di rame, colle inscrizioni, altre di Merione ed altre di Ulisse, che appese le aveano in voto a quelle Dee. Essendo questa città tutta intesa a favorire i Cartaginesi, Nicia, uomo principale fra i cittadini, andavala persuadendo a voler darsi al partito de' Romani, parlando alla scoperta e con piena libertà nelle assemblee, e provando quanto mal s'avvisasser coloro ch'erano di contrario parere. Quelli però che temeano la possanza ed il credito di un tal personaggio, determinavano di farlo prendere, e di darlo in mano a' Cartaginesi. Avendone pertanto Nicia avuto sentore, e volendo assicurare sè stesso con un occulto artificio, cominciò a

sparlare in pubblico contro quelle Madri, e molte cose faceva in riprovazione dell'opinion che teneasi intorno al loro apparire, come s'ei nol credesse, e se ne facesse beffe. I suoi nemici però molto si rallegrarono, veggendo ch'egli da sè medesimo porgea loro occasion validissima di fargli quel male ch'essi voleano. Quand'erano già per farlo prendere, trovandosi i cittadini in assemblea, mentre Nicia stesso concionava in mezzo a loro, ed esortava il popolo a far non so che, lasciò tutto d'un tratto cader a terra il proprio suo corpo, e restato così un breve spazio di tempo senza far parola (essendo soliti di andar uniti lo sbalordimento e il silenzio) levò poscia il capo, e volgendolo intorno mandava fuori una voce grave e sbigottita, alzandone e invigorendone il tuono a poco a poco: e come vide tutto il teatro taciturno ed inorridito, gittando via il pallio e stracciando la tonaca, balzò in piedi così mezzo ignudo e corse alla porta del teatro gridando che inseguito ed agitato era ei dalle Madri. Quindi non osando alcuno di toccarlo nè di opporsegli, per superstizione, ma volgendosi tutti ad altra parte, e dandogli luogo, corse alle porte della città, senza nè mandar più fuori voce alcuna, nè far più verun movimento di quelli che proprj sono degl'invasati e de'frenetici. La di lui moglie poi, la quale consapevole era già dell'astuzia, e vi cooperava, presi i figliuoli, si prostrò prima supplichevole innanzi al tempio delle Dee, indi, facendo mostra di andar in traccia del vagante marito, uscì fuori della città con tutta sicurezza, senza venir da alcuno impedita; e in questo modo andarono a salvarsi in Siracusa presso Marcello. Quando poi là portatosi Mar-

cello medesimo, fatti ebbe porre in ceppi tutti i cittadini di Enguio, come per far loro pagar il fio di tanti oltraggi ed iniquità che aveano commesse, Nicia piangendo se gli presentò, e toccandogli finalmente le mani, e abbracciandogli le ginocchia, il pregava in favore de' suoi concittadini, cominciando da' suoi stessi nemici: onde Marcello, preso da compassione, li rimise tutti in libertà, nè recò alla città verun danno, e diede in dono a Nicia un' assai vasta possessione, oltre molt' altri regali. Ciò lasciò scritto Posidonio il filosofo. Richiamandosi da' Romani Marcello, per la guerra che aveano nel proprio paese e presso la città, al suo ritorno levò egli da Siracusa moltissimi e bellissimi simulacri ed arredi, perchè servissero di vago spettacolo al suo trionfo, e poi di ornamento alla patria sua, la qual fino allora non aveva nè avuti nè veduti mai abbigliamenti così gentili e squisiti, nè in essa era cosa che avesse quella grazia e quella vaghezza che tanto ora viene agognata; ma sol piena era di spoglie insanguinate e d'armi barbariche, e cinta di trionfi, di monumenti e di trofei, che non facendo gioconda e piacevol mostra, non erano già spettacolo da persone ignave e delicate: ma come Epaminonda chiamò la pianura di Beozia, orchestra di Marte, e Senofonte chiamò la città d'Efeso, officina di guerra; così, a mio credere, dir potrebbesi che Roma in quel tempo fosse, per usar l'espressione di Pindaro,

Tempio di Marte ad alte guerre inteso.

Per la qual cosa dal popol venìa più celebrato Marcello, per aver ornata così la città con tali cose gioconde a vedersi, piene di greca gentilezza, di garbo e varietà lusinghevole: ma da'

più provetti più celebrato venìa Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarantini non ismosse nè trasportò veruna di sì fatte cose, e traendone fuori i danari e le ricchezze, vi lasciò i simulacri, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarantini questi loro Numi sdegnati*: e tacciavan Marcello, in primo luogo perchè renduta avea Roma oggetto d' odio e d' invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti schiavi: in secondo luogo poi, perchè un popolo che avvezzo era a guerreggiare, e a lavorare la terra, che non conoscea nè le dilicatezze nè il lusso, e ch'era appunto, come l'Alcide di Euripide,

Rude e sconcio, ma buono a grandi imprese, da lui veniva allora sommerso nell' ozio, e renduto sì urbano, che consumando stava gran parte del giorno in cinguettare sopra l'arti e sopra gli artefici. Pure ei se ne vantava ben anche presso i Greci medesimi, siccome quegli che insegnato aveva a' Romani a tener in pregio e ad ammirare le belle e maravigliose manifatture della Grecia, delle quali per lo addietro non avean eglino cognizione veruna. Essendo poscia insorti contro Marcello i nemici suoi per impedirgli il trionfo, egli, poichè per verità restate erano ancora imperfette alcune faccende in Sicilia, e già il primo trionfo suscitata gli avea contro l'invidia, cedette al contrasto che gli faceano, e si contentò di menare l' intero e grande trionfo sul monte Albano, e di menarne il picciolo in Roma, il quale da' Greci chiamavasi *Evan*, da' Romani Ovazione. Quegli che trionfa in questa maniera non è già condotto sopra la quadriga, nè inghirlandato è

d'alloro, nè se gli suonano intorno le trombe; ma se ne va a piedi ed in sandali, accompagnato da molti suonatori di flauto, e con in capo una corona di mirto; cosicchè la pompa è tutta pacifica, ed è, al vedersi, gradevole anzichè spaventosa. Dalla qual cosa io traggo una grandissima conghiettura, che anticamente si distinguessero questi trionfi non per la grandezza, ma per la maniera della pompa. Imperciocchè quelli che dopo la battaglia, e dopo aver fatto macello de' nemici, restati erano vincitori, menavano, come ben conveniasi, quel primo trionfo marziale e terribile, cingendo e l'armi e le persone di frondi di alloro, come costumavano pur anche nel purificare gli eserciti: e a que' condottieri poi i quali non ebbero d'uopo di attaccar battaglia, ma col trattare, col persuadere, e col mezzo in somma dell' eloquenza condotta aveano a buon fine ogni cosa, conceduto venia dalla legge questo secondo, ch' era una solennità bensì celebre, ma che non avea nulla di bellicoso. Conciossiachè il flauto è uno stromento di pace, e il mirto è pianta di Venere, la quale sovra tutti gli altri Dei abborrisce la violenza e le guerre. Questo trionfo poi non è già, come credono molti, chiamato Ovazione dal Greco *Evasmòs*, che è un gridare che si fa per Bacco (perocchè in un tale trionfo si canta e si mandano appunto fuori di cotai grida), ma fu da' Greci inflessa così quella parola, e fatta degenerare in un nome usato nel loro linguaggio, persuasi che una tal pompa abbia qualche relazione colle solennità che si fanno in onore di Bacco, il quale da essi è chiamato *Evio* e *Triambo*. Non è dunque ciò vero: ma solendosi per antica usanza, appresso

i Romani, sacrificar dal capitano un bue nel grande trionfo, ed una pecora in questo picciolo, e chiamandosi da loro *oves* le pecore, chiamarono pur quindi questo picciolo trionfo *Ovazione*. Qui è ben da considerarsi come il legislatore di Sparta prescritti ha in questo proposito i sagrifizi tutt' al contrario di quel di Roma: conciossiachè a Sparta quel condottiere d' armata che conseguito avesse ciò che voleva, per via di astuzia o di persuasione, sacrificava un bue; e solamente un gallo sagrificava quegli che avesse ciò conseguito per via di battaglia: mentre quantunque fossero gli Spartani bellicosissimi, nulla di meno più grande impresa e più conveniente all'uomo teneano quella che eseguita fosse col mezzo del ragionare e della prudenza, che quella che fosse eseguita col mezzo della fortezza e della violenza. Quindi pertanto resta luogo a considerare quale di queste due cose sia più pregiabile. Essendo consolo Marcello per la quarta volta, i di lui nemici persuasero i Siracusani a venirne a Roma ad accusarlo, e richiamarsi appresso il senato, come stati fossero assai maltrattati da lui ad onta delle convenzioni che fatte essi avean co'Romani. Faceva a caso Marcello non so qual sacrificio in Campidoglio, quando, standosi ancora in consesso il senato, i Siracusani si prostesero innanzi al senato medesimo, chiedendo che fosse lor dato ascolto e fatta giustizia. Ma l'altro consolo, collega di Marcello, diede loro ripulsa, sdegnandosi che si facessero tali istanze non essendovi Marcello presente. Marcello però udita avendo la cosa, se ne andò là subitamente, e postosi prima a sedere sopra la sedia sua, si diede a spedire quelle faccende che gli si aspettavano, siccome a consolo: indi, terminate che l'ebbe, sceso giù

dalla sedia, e messosi, come persona privata, nel luogo in cui soliti erano di parlare coloro sopra de' quali si dovea dar giudicio, licenza diede ai Siracusani di esporre le loro accuse contro sè stesso. Eglino allora altamente costernati restarono all' aspetto della maestosa dignità sua, e alla sicurezza che mostrava un tal personaggio; e sembrava loro che l'aria terribile che aveva egli nell'armi, facesse mostra ancor più terribile nella porpora consolare, sicchè mal ne poteano sostener la presenza. Ciò nulla ostante venendo essi confortati dagli avversarj di Marcello, cominciaron l'accusa, ed esposero la loro causa, mescolandovi querele e rammarichi; la somma della quale si era, che quantunque si fosser eglino confederati e amici de' Romani, Marcello avea loro fatti soffrir que' malanni da' quali gli altri capitani lasciano cortesemente andar esenti molti de' loro nemici. A tali accuse Marcello rispose, che per le molte ingiurie che fatte avean essi a' Romani, niun altro male non avean riportato, fuorchè quelli che possibil non è d'impedire che sofferti non vengano da coloro che in guerra vinti sieno e presi a viva forza; e ch'eglino stati eran presi in questa maniera, perchè così avean essi voluto, con non dar orecchio alle di lui persuasioni. Conciossiachè non erano già violentemente da' tiranni costretti a dover guerreggiare, ma eran eglino stessi che, per guerreggiare, eletto s'aveano di soggettarsi a que' tiranni. Espostesi così le accuse e le difese, usciti fuori della curia, secondo la consuetudine, i Siracusani, ne uscì pur anche Marcello, rimettendo il senato al collega suo, e si rattenne innanzi alle porte, senza cangiarsi punto da quello che soleva ei mostrarsi,

nè per tema della sentenza, nè per collera contro i Siracusani; ma con tutta mansuetudine e compostezza aspettando stava il fin della cosa. Poichè, raccolti i pareri, dichiarato fu egli vincitor della causa, gittaronsi a' di lui piedi i Siracusani, supplicandolo, con versar lagrime, di voler deporre ogni sdegno che conceputo avesse egli contro di loro ivi presenti, e di voler aver compassione del resto della loro città, la quale si ricorderebbe sempre de'beneficj da lui ricevuti, e glie ne saprebbe ognor grado. Inteneritosi però Marcello si conciliò con esso loro, e seguì poi a beneficar sempre in qualche modo gli altri Siracusani: e il senato confermò ad essi la libertà, che già Marcello avea loro accordata, l'uso delle loro leggi, e il possesso de'beni che in allora si trovavano avere. Per le quali cose i Siracnsani, oltre gli altri onori grandissimi che poi gli fecero, stabiliron legge, che quando mai si portasse Marcello in Sicilia, o alcun altro de'posteri suoi, dovessero i Siracusani stessi inghirlandarsi, e far sacrificj agli Dei. Quindi Marcello si rivoltò contro Annibale: e dove quasi tutti gli altri consoli e capitani, dopo la sconfitta di Canne, contro un sì fatto nemico usar non sapeano che il solo stratagemma di schivare il conflitto, non osando alcuno di schierarsegli a fronte, e di venir con esso alle mani; egli per contraria strada si mosse, portando opinione che col lasciar così scorrere il tempo, prima che da per sè restasse finalmente consumato Annibale, come pur pareva che dovesse avvenire, Annibale stesso consumata e distrutta avrebbe l'Italia; e credendo che Fabio, con quel suo star sempre attaccato alla sicurezza, atto non fosse a risanar la patria da una tal ma-

lattia, mentre aspettando stava che a indebolirsi e a mancar ne venisser le forze prima di estinguer la guerra, come que' medici privi d'ardimento e timorosi che indugiano a medicar il male quando l'ammalato non ha più vigore. Prese avendo egli adunque in sul bel principio grandi città de'Sanniti, le quali ribellate si erano, vi trovò riposta quantità molta di grano e di danari, e vi fece prigioni tre mila soldati di que' d'Annibale, i quali v'erano in guernigione. Indi avendo Annibale ucciso in Puglia Gneo Fulvio proconsolo con undici tribuni, e tagliatane a pezzi la maggior parte dell'esercito, Marcello mandò tosto lettere a Roma, confortando i cittadini a star di buon animo, mentr'ei già s'inviava a discacciar Annibale da quel paese. Racconta Livio che i Romani, lette ch'ebber tai lettere, non iscemarono già la loro tristezza, ma anzi più accrebbero il lor timore, reputando essi il presente pericolo tanto maggior del passato, quanto miglior capitano di Fulvio si era Marcello. Questi pertanto messosi a perseguitar tosto Annibale, siccome avea scritto, entrò nella Lucania, dove trovatolo fermo presso la città di Numistrone, sopra vette forti e sicure, s'accampò egli nel piano. Il dì seguente avendo egli il primo posta in ordine di battaglia l'armata, ed essendo giù disceso Annibale, si venne a un conflitto, che non fu decisivo, ma bensì grande e ostinato: imperciocchè venuti alle mani all'ora terza, appena separati furono dall'oscurità della notte. Allo spuntar poi del giorno, Marcello, fatto avanzar di bel nuovo l'esercito, e schieratolo in mezzo a' cadaveri, provocava Annibale alla pugna per decidere della vittoria. Ma essendosi Annibale ritirato, Marcello, spogliati che

ebbe i morti nemici, e seppelliti i suoi, si diede nuovamente a inseguirlo; e tutte schivate le insidie che il nemico tese gli avea, e rimasto superior di moltissimo in tutte le scaramucce, colle quali lo andava attaccando, venia sempre acquistandosi maggior credito ed ammirazione. Per la qual cosa imminente essendo già il tempo dell'elezione de' nuovi consoli, parve bene al senato di far venire dalla Sicilia l'altro consolo, piuttosto che rimuover Marcello che stava addosso ad Annibale. Giunto che fu il consolo, il senato stesso gli commise di nominar dittatore Quinto Fulvio. Imperciocchè il dittatore eletto non vien già dal popolo, nè dal senato; ma uno de' consoli o de' pretori facendosi avanti, dice e nomina dittatore chi più gli aggrada; e il nominato quindi appunto dittatore si chiama, dal verbo *dicere*. Alcuni vogliono che il dittatore sia così appellato dal non riportarsi egli in nulla a' voti ed alle elezioni altrui, ma dall'ordinar egli da sè medesimo tutto ciò che gli piace: perocchè le ordinazioni de' magistrati sono da Romani chiamate *edicta*. Ma il collega di Marcello nominar volendo, quando venuto fu dalla Sicilia, un altro per dittatore, e non volendo che in ciò gli fosse fatta violenza, s'imbarcò di notte tempo, e tornossene di bel nuovo a Sicilia. Così il popolo nominò allor dittatore Quinto Fulvio; e il senato scrisse a Marcello, commettendogli di autenticarne la nomina. Marcello obbedì, e ratificò la determinazione del popolo: ed egli fu confermato proconsolo per l'anno seguente. Quindi convenuto essendosi con Fabio Massimo, che questi se n'andasse ad assalire i Tarantini, mentr'egli attaccando e distraendo Annibale, non gli permettesse di dar loro soccorso, andò a

farsegli sopra presso Cannusio, e gli compariva sempre innanzi per tutto, mentre costui andava spesso cangiando alloggiamenti e schivava di venire a battaglia. Finalmente assalitolo dove accampato e fortificato si era, il suscitò scaramucciando, e il costrinse a far giornata: ma nel bollor della pugna, sopravvenuta la notte, separò i combattenti. Allo spuntare del giorno dopo, Marcello di bel nuovo si fece vedere in armi coll'esercito suo già schierato ed in pronto. Per la qual cosa Annibale, afflitto oltre misura, unì i suoi Cartaginesi, e si fece a pregarli di voler incontrar quella battaglia in grazia di tutte quelle che aveau fatte prima: *Imperciocchè voi ben vedete*, diss'egli, *che dopo tante vittorie non ci è dato per anche di poter respirare e di vivere in quiete, quantunque siamo pur superiori, se non ci leviamo dattorno ancora quest' uomo*. S'attaccò quindi la mischia; e sembra dall'esito che Marcello male abbia allor fatto, usando uno stratagemma intempestivo e fuor di proposito. Conciossiachè battuto e represso venendo il corno destro, comandò che una delle squadre, ch'erano addietro, passasse innanzi; il qual cangiamento, messi avendo in iscompiglio i combattenti, diede la vittoria a'nemici, restando morti due mila e settecento Romani. Ritiratosi Marcello nel vallo, e convocato l'esercito, disse ch'egli vedea ben molte armi romane e molte persone, ma che fra loro non vedea Romano veruno. Per lo che chiedendogli tutti perdono, egli rispose, che nol darebbe giammai ad essi, mentre fosser vinti, ma solamente quando vincessero; e che il giorno in appresso combattuto nuovamente sarebbesi, acciocchè i cittadini potessero prima la vittoria udir che la fuga. Dette ch'ebbe tai cose, ordinò

che alle schiere che avean ceduto, in vece di frumento, dato foss'orzo. Fra i molti pertanto che nel conflitto restati erano gravemente e pericolosamente feriti, dicesi che non fuvvi alcuno a cui le parole di Marcello non dolessero più assai delle proprie ferite. In sul far del giorno esposta fu la tonaca purpurea, solita a esporsi per indizio d'imminente battaglia. Le schiere che avute aveano quel disonore, chiesero elleno stesse ed ottennero d'essere collocate innanzi agli altri; ed i tribuni trassero fuori e misero in ordinanza dietro ad esse il resto dell'armata. La qual cosa sentendo Annibale, *Oh Cielo! esclamò, come si ha mai a trattar con quest'uomo, che tollerar non sa nè la cattiva nè la buona fortuna? Imperciocchè costui solo nè lascia prender riposo se vince, nè se lo prende se vinto sia. Mai sempre adunque, per quel che si vede, dovrem noi combattere contro di esso, a cui, quando è vincitore, l'ardimento e il coraggio, e quando vinto è, la vergogna e il rossore servono di pretesto e di stimolo a nuovi conflitti.* Quindi i due eserciti vennero alle mani, e non cedendosi nè dall'una nè dall'altra parte, comandò Annibale che fatti passar gli elefanti alla fronte, mossi fosser questi contro l'armi romane. Essendo grande l'impeto e lo scompiglio che venne subito a farsi nelle prime file, un de' tribuni, chiamato Flavio, dato di piglio a un'insegna, andò contro gli elefanti medesimi; e percossene il primo colla ferrata estremità dell'asta dell'insegna stessa, il fece dar volta; e questi urtando quello che gli era dietro, il mise in disordine insieme cogli altri che lo seguitavano. Ciò veduto avendo Marcello, ordinò che i cavalli caricassero a tutto potere dov'era il tumulto, per far che i nemici

si mettessero vie maggiormente in isconvolgimento. Avventatisi però i cavalli impetuosamente, respinsero i Cartaginesi, facendone strage, fino agli alloggiamenti: e la massima parte di quella strage, fatta venne dagli elefanti medesimi, nel cader a terra morti o feriti. Dicesi che i Cartaginesi, che vi perirono, furon più di otto mila. De' Romani poi periti non ne son che tre mila, ma ben quasi tutti riportaron ferite: e per questo ebbe Annibale opportunità di levarsi la notte tacitamente e andarsene assai lontan da Marcello, il quale non potè dargli dietro per la quantità de' feriti; ma lentamente si ritirò nella Campania, e passò la state in Sinuessa, per rinfrancare i soldati. Annibale, quando libero e lontano si trovò da Marcello, serviasi dell' esercito suo, come di gente affatto sciolta e disoccupata, e mettendo andava a ferro e a fuoco tutto al d'intorno l' Italia; onde si venne in Roma a sparlar di Marcello. E i di lui nemici insorger fecero ad accusarlo Publicio Bibulo, uno de' tribuni della plebe, uomo violento, e prode molto dell' eloquenza. Costui avendo fatto spesse volte unire il popolo, si studiava di persuadere che il governo dell'armata dar si dovesse ad un altro condottiero, poichè Marcello, diceva, dopo di essersi esercitato un poco in quella guerra, passato poi era quasi dalla palestra a' bagni caldi per ristorarsi. Uditesi tai cose da Marcello, lasciando egli suoi luogotenenti al campo, se ne tornò a Roma a difendersi dalle calunnie che se gli apponevano, e trovò ch' ivi si era per dar contro lui giudicio, fondato appunto sopra quelle calunnie. In giorno adunque determinato, unitosi il popolo nel circo Flaminio, Bibulo salito in ringhiera, espose le

accuse; e Marcello da per sè non disse che poche e semplici parole in sua difesa: ma i cittadini principali e più ragguardevoli parlarono allora in di lui favore con molta franchezza e libertà esortando gli altri Romani a non voler mostrarsi giudici peggiori del loro stesso nemico, in condennar Marcello d'ignavia e di timidezza, il quale fra tutti i condottieri era il solo da cui Annibale se ne andava sempre fuggendo, e con quanta premura cercato avea di venir alle mani cogli altri comandanti, con altrettanta continuamente cercava di non venirvi con questo. Dopo che dette furon tai cose, la speranza dell'accusatore intorno alla sentenza restò affatto delusa; mentre Marcello non solamente assolto fu da quanto incolpato era; ma di più creato fu consolo per la quinta volta. Avuta che ebbe una tal carica, prima di tutto andando per le città della Toscana, vi sedò e tranquillò un grande sconvolgimento che tendeva a ribellione. Poscia dedicar volendo il tempio dell' Onore e della Virtù, da lui stesso edificato colle spoglie riportate dalla Sicilia, e non essendogli ciò conceduto da' sacerdoti, che non credean conveniente che due numi si contenessero in un tempio solo, cominciò a edificarne un altro, mal comportando quell'opposizione che gli si era fatta, e avendola per un augurio cattivo. E ben molti altri segni ancora il tenevano in costernazione; l'essersi incendiati dal fulmine alcuni templi, e l'aver i topi corroso l'oro ch'era in quello di Giove. Fu raccontato pure che un bue mandata avea fuori voce di uomo, e che nato era e viveva un bambino colla testa di elefante. Ne' sacrificj poi e nelle espiazioni che si facevano

non apparian che sinistri presagi: e per questo gl' indovini il trattenevano in Roma, quantunque tutto impaziente e infiammato: imperciocchè non vi fu mai chi sì ardentemente invaghito fosse di cosa veruna, com' egli di venir con Annibale ad un conflitto che decidesse interamente della vittoria. Questo era ciò che sognava di notte, questo era il solo affare intorno a cui consultava cogli amici e colleghi suoi, ed era questo il solo voto ch' ei faceva agli Dei, poter battersi con Annibale in una battaglia campale. Ed io son di parere che con esso lui volentierissimamente venuto sarebbe alle mani, stando chiusi amendue gli eserciti entro un qualche muro o steccato; e se non fosse stato egli così colmo di glorie e d' onori, e se non avesse date assai prove di sodezza e di prudenza al paro di qualunque altro capitano, io direi certamente che si fosse lasciato prendere da passion giovanile e ambiziosa più che non si conveniva a personaggio cotanto provetto: conciossiachè quando creato fu consolo la quinta volta, avea già passati gli anni sessanta. Ciò nulla ostante, compiuti i sacrificj e le purificazioni che si ordinavano dagl' indovini, uscì fuori alla guerra insieme col suo collega, e accampatosi fra Banzia e Venosa, andava spesso provocando Annibale, il quale però non discendeva a battaglia; ma sentendo che da' Romani inviavasi una parte di milizia contro i Locri Epizefiri, (1) egli, posti agguati sotto il colle di Petelia, ne uccise due mila e cinquecento. Ciò irritò maggiormente Marcello, e lo stimolò alla battaglia; onde, levando il campo, andò a porsi più vicino ad Annibale.

(1) *Vale a dire* Occidentali.

Fra l'uno e l'altro esercito eravi un poggio assai forte, tutto selvoso, con vette inclinate all'una parte ed all'altra, e con sorgenti d'acqua che giù discorrea. Meravigliavansi pertanto i Romani che Annibale, essendo stato il primo ad andarsene là, occupato non avesse un posto così opportuno, ma lasciato lo avesse a' nemici. Ad Annibale però sembrava bensì buono quel luogo per accamparvisi, ma assai migliore per mettervi agguati: onde volendosene servir piuttosto per quest' effetto, ne riempì la selva e le cavità di molti saettatori e di gente armata di aste, sicuro tenendosi che un sito così ben acconcio tratti a se avrebbe i Romani: nè in questa speranza restò egli deluso: imperciocchè subitamente si prese a dire per tutto il campo romano che d'uopo era occupare un tal luogo; e tutti ragionavano come altrettanti capitani, dicendo quanto maggior vantaggio avrebbero sopra i nemici, se andasser del tutto ad accamparsi là, o vi formassero almeno una rocca. Parve dunque bene a Marcello di dover andarsene insieme con parecchi cavalli ad osservare il luogo; e chiamato un indovino, sacrificò. Uccisa la prima vittima, l'indovino gli mostrò che il fegato non avea capo. Uccisane quindi una seconda, vi si vede essere il capo di una smisurata grandezza, e apparvero tutte l'altre cose gioconde a meraviglia: cosicchè sembrò che da questi felici presagi si venisse totalmente ad annullare il timor cagionato da que' primi infausti: ma pur gl' indovini diceano che anzi maggiormente recavan loro tema e costernazione questi secondi: imperciocchè sosteneano che i sacrificj che mostravano ottimi segni di buon augurio, fatti dopo altri sacrificj che gli

mostravano pessimi e tristi, eran sospetti per la stravaganza di un tal cangiamento: ma già, secondo Pindaro,

Ciò che prescritto è dal destin, nè foco,
Nè parete di ferro a impedir vale.

Marcello adunque tolto seco il suo collega Crispino, e il proprio figliuolo ch' era tribuno dei soldati, uscì fuori degli alloggiamenti con duegento e cinquanta cavalli a tutta somma, dei quali non ve n' era pur uno che fosse Romano, ma eran tutti Toscani, eccetto quaranta soli che Fregellani erano, e che aveano sempre date a Marcello prove di virtù e di fedeltà. Essendo quel poggio così selvoso ed opaco, vi stava in cima uno speculatore mandatovi da' Cartaginesi, senza poter essere da' Romani veduto, e tutto scopriva il loro campo; onde rendendo costui avvertiti coloro, che s' eran messi in agguato, di ciò che si facea da' nemici, essi lasciatosi avvicinare Marcello, improvvisamente s' alzarono, e cinta d' ogn' intorno quella squadra, saettavano, percuotevano, inseguian quelli che davan le spalle, e alle mani veniano con quelli che facean resistenza, ed erano i quaranta Fregellani, i quali, fuggiti già tosto essendo al primo attacco i Toscani, ristretti insieme combatterono in difesa de' consoli, finchè Crispino, da due frecce ferito, volse in fuga il cavallo, e trafitto fu Marcello con una lancia che fuor fuora gli passò i fianchi. Allora que' pochi Fregellani che ancor vivi erano, lasciato là il caduto Marcello, e arrappato il di lui figliuolo che ferito era, se ne fuggirono al loro campo. I morti non furono che pochi più di quaranta, e i fatti prigioni diciotto cavalieri e cinque littori. Crispino poi, sopravvissuto non molti gior-

ni, morì anch' egli per quelle ferite che avea riportate. E questa fu la prima volta che a' Romani accadesse l' infortunio di perdere amendue i consoli per un solo conflitto. In pochissima considerazione teneva Annibale la presura e la morte degli altri; ma quando sentì ch' era caduto morto anchè Marcello, sen corse in persona colà, e fattosi presso l' estinto, e consideratane per ben lungo spazio la robustezza del corpo e la sembianza, non mandò fuori parola alcuna arrogante, nè mostrò nell' aspetto suo segno alcun d' allegrezza, come sarebbesi mostrato forse da ogn' altro, in veder ucciso un suo così grave e molesto nemico: ma facendo le meraviglie sopra una morte così inaspettata e sconveniente a un tant' uomo, gli levò dal dito l' anello, e adornatone il corpo in maniera ben decorosa, e acconciatolo onorevole, il brugiò; e postene le reliquie in un' urna d' argento, e messavi sopra una corona d' oro, le inviò al figliuolo dello stesso Marcello. Ma alcuni Numidi incontratisi in quelli che le portavano, gli assalirono per rapir loro l' urna: mentre però coloro contrastavano e facean pur resistenza, sparse n' andarono le reliquie per terra. Annibale ciò inteso avendo, e dicendo verso quelli che gli eran presenti non esser possibile far cosa alcuna, se Dio non vi consenta, gastigò bensì que' Numidi, ma non si prese poi verun pensiere di raccogliere e di far portare le reliquie al figliuolo, come se per volere di un qualche Nume avesse dovuto così stravagantemente restar Marcello e morto e insepolto. In questo modo raccontata è la cosa da Cornelio Nepote e da Valerio Massimo. Ma Livio e Cesare Augusto lasciarono scritto che l' urna fu benissimo por-

tata al figliuolo, e seppellita splendidamente. Le cose da Marcello consecrate agli Dei (non contando quelle ch' egli consecrò in Roma) sono una palestra in Catania di Sicilia, parecchie statue e tavole dipinte, di quelle di Siracusa, in Samotracia, nel tempio degli Dei chiamati Cabiri, e in Lindo nel tempio di Minerva, dove, al dir di Posidonio, era pure il di lui simulacro con quest' epigramma:

Eccoti, o peregrin, Claudio Marcello,
Ch' è di Roma, sua patria, alto splendore,
Figlio d' incliti padri. Ei sette volte
La maggior dignità sostenne, in tempo
Che infurïava irato Marte; e feo
De gl' inimici suoi strage ben grande.

Quegli che fece questo epigramma, alle cinque volte ch' ebbe Marcello il consolato unì anche quelle due che fu proconsolo. La illustre di lui discendenza durò fino a quel Marcello, che figliuolo era di Ottavia sorella di Cesare e di Cajo Marcello, e sen morì giovane essendo edile, e poco dopo che sposata ebbe la figliuola di Cesare suo zio. Ottavia poi, la di lui madre, consecrò ad onore e memoria di lui stesso una biblioteca, e Cesare un teatro, intitolato a nome di questo Marcello medesimo.

PARAGONE

DI

PELOPIDA E DI MARCELLO

Di quante cose parlato hanno gli storici intorno Marcello e Pelopida, queste son quelle che parute mi sono degne d'essere scritte. Fra le parità per le quali, per indole e per costumi, pajon quasi emularsi l'un l'altro (imperciocchè amendue forti erano, tolleranti delle fatiche, animosi e magnanimi) sembrar potrebbe che passasse questa sola differenza, che Marcello fece di grandi uccisioni in molte città da lui soggiogate; e che Epaminonda e Pelopida non diedero morte giammai ad alcuno de' vinti, nè schiava rendettero veruna città: e i Tebani stessi asseriscono che non avrebber già eglino fatti soggetti gli Orcomenj in quella maniera, se presenti vi fossero stati que' due personaggi. Intorno alle loro azioni, cosa ammirabile e grande veramente è ciò che fece Marcello contro de' Celti, respingendo con pochi cavalli, che aveva in sua compagnia, una sì grande quantità di cavalli insieme e di fanti (il che di rado si trova esser mai addivenuto sott'altro capitano), e uccidendo il comandante dell'armata nemica: al qual vanto agognando pure Pelopida, gli andò fallito il disegno, venendo prima ucciso dal tiranno egli stesso, e riportando così la morte prima di darla. Ma a quelle imprese di Marcello si possono ben paragonar quelle che

Pelopida fece a Leutra e a Tegira, in que' combattimenti che furono i più illustri e i più grandi di quant' altri ne fosser mai fatti. In quanto a Marcello poi non abbiamo di lui cosa alcuna felicemente eseguita di nascosto e per agguato da potersi comparar con ciò che Pelopida fece al ritornar dall' esilio., quandò tolse in Tebe la vita a' tiranni: ma sembra che quell' operazione superi di gran lunga qualunque altra ne fu mai condotta a fine occultamente e per inganno. Annibale poi fiero e terribil nemico era contro i Romani, siccome pure i Lacedemonj allora contro i Tebani: ma cosa indubitata ella è che i Lacedemonj superati furono da Pelopida presso Leutra e presso Tegira: dove Marcello neppur una volta sola, al dir di Polibio, non vinse Annibale, il quale sembra che durasse mai sempre invitto, finchè non ebbe contro Scipione. Io ben credo a Livio, a Cesare, a Nepote ed al re Giubba, storico greco, che la gente di Annibale fosse rotta alcuna volta da Marcello e messa in fuga; ma tali rotte e tali fughe non sono già di gran peso, cosicchè dar facciano il tratto in favor di Marcello: anzi sembra che in que' conflitti l'Africano abbia in certo modo falsamente mostrato d' esser ei vinto. Ma ciò che convenevolmente e con tutta ragione reca meraviglia si è, che dopo tante sconfitte d' eserciti, dopo tanti capitani uccisi, e dopo lo sconvolgimento di tutto il romano impero, abbia Marcello messo ne' Romani tanto coraggio di opporsi ancora a' nemici, essendo stato egli quel solo che destando novellamente nell' armata sua animosità ed emulazione contro i nemici, da quel gran timore e spavento che da gran tempo essa avea, la sollevò a non

cedere di leggieri la vittoria all'avversario, anzi a contendergliela validamente. Conciossiachè dove i Romani avvezzi erano per i sofferti infortunj a tenersi paghi, se avvenia loro di poter salvarsi da Annibale colla fuga, egli insegnò loro a vergognare di vedersi pur salvi quando avesser la peggio, ad arrossire quando cedessero un poco, ed a rammaricarsi quando vincitori non fossero. Non essendo pertanto Pelopida stato mai superato in alcuna battaglia dov'egli fu comandante, e riportate avendo Marcello assai più vittorie d'ogn'altro Romano de' tempi suoi, sembrar forse potrebbe che per la quantità delle belle imprese abbiasi ad eguagliar questi, che non fu vinto che con grande difficoltà, con quello che fu sempre invitto. Se poi da Marcello presa fu Siracusa, e se prender non si potè da Pelopida la città de' Lacedemonj, io son di parere che maggior bravura dell'aver domata la Sicilia sia stato l'avvicinarsi a Sparta, e, portando guerra, passare il primo l'Eurota, quando per verità dir non si volesse che una tale impresa abbia ad iscriversi, piuttosto che a Pelopida, ad Epaminonda; siccome pur quella di Leutra: dove Marcello, nelle cose da esso eseguite, non ha chi a parte sia della gloria sua. Imperciocchè egli solo soggiogò Siracusa, egli, senza il collega suo, fuggir fece i Celti, e senza che alcuno gli desse ajuto, anzi quando tutti volean distornerlo, egli si oppose ad Annibale, e cangiando aspetto alla guerra, fu il primo che scorta si facesse agli altri per la via dell'ardire. In quanto poscia alla lor morte, io non so lodare nè l'uno nè l'altro: ma un tal caso da essi fuor di tempo incontrato cruccio mi reca e rin-

crescimento: e non posso per contrario non ammirare Annibale, perchè in tante battaglie ch'ei fece, e che alcuno annoverar forse non potrebbe senza stancarsi, non abbia riportata mai neppure una ferita. E ammiro e lodo ben anche quel Crisante, di cui si parla nella Ciropedia, (1) il quale nell'atto che andava colla spada in alto per ferire il nemico, suonar sentendo dalla tromba la ritirata, il lasciò tosto, e tutto mite e modesto si ritirò. Pure scusato si rende Pelopida dalla collera che il trasportò generosamente alla vendetta, mentr' era già riscaldato dal desio della pugna. Conciossiachè ottima cosa è per un capitano, secondo il sentimento di Euripide, il salvarsi vincendo, e ben anche il morire, finendo la vita in mezzo ad opere virtuose: e la morte di chi perisce in tal guisa, non viene già ad essere un patimento, ma un' azione. Oltre poi la collera che infiammava Pelopida; la vittoria che già compiutamente si riportava da' suoi, e ch' egli vedeva nella morte del tiranno, non affatto irragionevolmente il trasse a quell'impeto; e malagevol cosa sarebbe il far altra impresa che avesse un così bello e luminoso subbietto. Ma in quanto a Marcello, egli, senza che vi fosse già gran bisogno, nè che spinto venisse da quel furore che spesse volte accanto de' più gravi rischj toglie la considerazione ed il senno, inavvedutamente si gittò nel pericolo, e vi morì non già come capitano, ma come anticorriere

(1) *Era questo Crisante un officiale dell'esercito di Ciro nel tempo della celebre spedizione di Senofonte, e viene un tal fatto raccontato dallo stesso storico nel principio del IV libro della sua* Ciropedia

ed esploratore; esponendo così cinque consolati, tre trionfi, le spoglie e i trofei de're da esso vinti, ad essere conculcati da Iberi e da Numidi mercenarj de' Cartaginesi; cosicchè eglino stessi rimproveravano sè medesimi del felice avvenimento, nell'aver ucciso, tra que' Fregellani che andavano a far la scoperta, un personaggio sopra tutti i Romani valorosissimo, poderosissimo e gloriosissimo. Non vuolsi già credere che tali cose io dica per accusare e per tacciar tali uomini, le quali non sono che come una certa querela, e una libera riflessione ch'io fo in grazia di loro medesimi e del lor valore, in favor del quale prodighi furono dell' altre loro virtù, non risparmiando neppure la propria vita, e voluto avendo anzi morire per sè stessi, che per le patrie, per gli amici e pei loro commilitoni. Dopo la morte poi, a Pelopida fatte furon l'esequie da' suoi confederati, a pro de' quali incontrata l'aveva: e a Marcello furon fatte da que' nemici medesimi che l'aveano ucciso. Ciò pertanto che ottenne il premio è bensì cosa felice ed invidiabile: ma ben più vale, e maggior cosa è l'ammirarsi e l'onorarsi da'nemici quella virtù che fu loro dannosa, che dagli amici quella che fu lor giovevole, onde mostrar si vogliono grati. Queglino tal onore non fanno che alla schietta e sola virtù; questi più che alla virtù affezionati esser possono al vantaggio che ne traevano, mentre s' impiegava essa per loro.

ARISTIDE.

Aristide, figliuolo di Lisimaco, era della tribù Antiochide e del popolo Alopecio. Intorno alle di lui sostanze variamente si parla dagli scrittori; molti de' quali asseriscono, esser egli vissuto in una assai ristretta povertà, e dopo la di lui morte essere le due figliuole, ch'ei lasciate avea, rimaste lungo tempo senza poter maritarsi per cagion dell'inopia loro. Ma ad una tale asserzione s'oppone Demetrio Falereo nel Socrate, dicendo ch'egli veduta avea nel Falero una terra, che chiamata venia d'Aristide, nella quale era ei seppellito, e ch'ei fosse d'una casa abbondante e doviziosa pensa provarlo primamente dall'essere Aristide stato arconte, magistratura dalla quale denominavansi gli anni, e alla quale fu egli cavato a sorte fra coloro che avean maggior estimo, e chiamati erano *Pentacosiomedimni*: secondariamente dall'essere stato scacciato per ostracismo; non dandosi mai un tal bando ad alcun povero; ma a quelli solamente ch'erano di grandi famiglie, e che invidiati veniano per la nobiltà e pel fasto loro: in terzo ed ultimo luogo poi dall'aver lasciati de' tripodi appesi nel tempio di Bacco per vittoria da lui ottenuta ne' giuochi, i quali tripodi vi si veggono pure al dì d'oggi con questa inscrizione: *Vinse la tribù Antiochide: somministrò la spesa Aristide: Archestrato fu l'ammaestratore.* Ma questa prova, quantunque in apparenza sembri validissima, ciò nulla o-

stante ell'è affatto debile. Imperciocchè Epaminonda pure, il quale tutti sanno che allevato fu e che visse in gran povertà, e Platone il filosofo s' addossarono anch' essi pe' giuochi spese onorevoli, pagandosi da quello i sonatori di flauto, da questo i fanciulli che ballavan nel coro: ma per Platone fu fatto lo sborso da Dione Siracusano, e per Epaminonda fatto fu da Pelopida; poichè non mantiensi già sempre dagli uomini dabbene una guerra irreconciliabile contro i donativi che dati son dagli amici: ma siccome reputano vili ed ignobili que' regali che accettati sono per avarizia e per tenerli riposti; così per contrario non ricusan eglino di accettar quelli col mezzo de' quali, senza verun lucroso guadagno, acquistar si possono onore e chiarezza. Panezio poi mostra che, intorno al tripode, Demetrio s' ingannò per simiglianza di nomi: non essendo dalle guerre de' Persiani sino al fine di quella del Peloponneso registrati che due soli Aristidi vincitori ne' giuochi fatti a loro spese, nè l' uno nè l' altro de' quali non è lo stesso coll' Aristide figliuol di Lisimaco, ma l' uno ebbe per padre Senofilo, l' altro fu posteriore di molto, come si prova da' caratteri che sono di quella maniera che si usò dopo Euclide, e dal nome che vi si aggiunge di Archestrato, che non si trova mai registrato per ammaestratore de' cori ne' tempi delle guerre de' Medi, ma frequentemente bensì ne' tempi di quelle del Peloponneso: pure sopra ciò che dice Panezio converrebbe esaminar meglio come stia la cosa. In quanto all' ostracismo, vi andò soggetto chiunque creduto fosse distinguersi molto sopra la gente volgare in credito, in nobiltà ed in eloquenza; onde un tal bando

ebbe pur quel Damone che fu maestro di Pericle, non per altro, se non perchè sembrava che prudente fosse oltre misura. Idomeneo poi dice che Aristide creato fu arconte non già per via delle sorti, ma per elezione degli Ateniesi medesimi. E per verità s' egli ebbe un tal magistrato dopo il conflitto di Platea, come lasciò scritto lo stesso Demetrio, è ben molto credibile che avendo fatte quivi sì grandi e belle imprese, ed essendovisi acquistata cotanta gloria, sia stato riputato degno, in grazia della virtù sua, di quel grado che per sorte ottenuto era dagli altri in grazia delle ricchezze. Ma già vedesi manifestamente che Demetrio si studia di trar non solamente Aristide, ma ben anche Socrate fuori della povertà loro, come fuor di un gran male: conciossiachè racconta di questo, che possedeva egli non pure una casa, ma di più anche settanta mine che avea tolte a censo Critone. Aristide pertanto compagno essendo di quel Clistene che stabilì la repubblica dopo i tiranni, ed emulando e avendo in ammirazione, sopra tutti gli altri personaggi politici, Licurgo Lacedemonio, attaccato stava ad una maniera di governo aristocratica; ed ebbe in ciò contrario Temistocle, figliuolo di Neocle, il quale fautor era del popolo. Alcuni però asseriscono che fin da principio, essendo amendue fanciulli e allevati insieme, discordi eran sempre fra loro in ogni cosa tanto seria e d'importanza, quanto scherzevole e di divertimento, e che per una sì fatta lor contenzione venne a scoprirsi ben tosto qual fosse l'indole dell' uno e dell'altro: quella dell'uno era destra, audace, piena d'astuzie, e tale che si lasciava trasportar di leggieri e prestamente a ogni cosa: quella

dell'altro poi fondata era in uno stabile e sodo costume, rigidamente attaccata mai sempre al giusto, non usando giammai nè menzogna, nè scurrilità, nè frode veruna neppur per modo di scherzo. Ma Aristone di Chio dice che la di lor nimistà ebbe la prima origine da cagione amatoria, e s'avanzò poi cotanto. Conciossiachè innamoratisi entrambi di Stesilao, il qual era dell'isola di Ceo, e molto per sembianza e per fattezze di corpo sopra tutti gli altri giovani illustre e cospicuo, non seppero già essi moderatamente comportare la passion loro; e non ristettero dalle contese neppur dopo che svanita fu la beltà del fanciullo, ma come esercitati già in esse, passarono tosto a'maneggi della repubblica, mantenendosi così infiammati l'un contro l'altro e discordi. Datosi Temistocle a coltivare amicizie, e studiandosi d'essere compagnevole, si formò quindi un riparo, e s'acquistò un potere non dispregevole; ond'è che ad uno il quale diceagli che bene reggerebb'ei gli Ateniesi, quando sempre fosse eguale e comune con tutti, *Non avvenga mai*, rispos'egli, *ch'io mi segga in un trono, donde non possano gli amici miei ottener nulla più degli estranei.* Aristide poi da per sè solo camminava nella repubblica, come per una strada particolare; primamente per non voler concorrere cogli amici in far mai cosa ingiusta, e per non voler neppure esser loro gravoso e increscevole col non conceder mai ad essi grazie e favori; e in secondo luogo, perchè vedeva che la possanza che fondata è sugli amici, conduce molti a commettere delle iniquità; onde assai circospetto andava, tenendo per cosa convenevole e degna di un buon cittadino il mettere ogni sua fiducia nel

solo parlare ed operar bene e giustamente. Ma poichè Temistocle assai cose moveva e tentava arditamente, insorgendogli sempre contro in ogni pubblico affare, e troncandogli tutti i disegni, Aristide si trovò in un certo modo costretto anch' egli a doversi opporre a quanto faceva Temistocle, sì per difendersi e per vendicarsi, come per impedire il di lui potere, che andava sempre crescendo col favor popolare; pensando che tornasse meglio il trasandare e disapprovar ben anche di quelle cose le quali sarebbero state utili al pubblico, che il lasciar che colui si facesse forte in tutto, col vincere ed ottener sempre l'intento suo. Finalmente proponendo Temistocle una volta certa cosa ch'era pur convenevole, Aristide essendosegli opposto, e rimasto essendo in ciò superiore, non si potè poi contener dal dire, in uscendo fuori dell' assemblea, che non v' era salute per la repubblica degli Ateniesi, s' egli stesso e Temistocle cacciati non venisser nel baratro. Avendo pur un' altra volta esposto al popolo un certo parere, e superando già tutti i contrasti e le obbiezioni tutte che in questo gli si faceano, nel mentre che il presidente ne interrogava il popolo stesso, egli accortosi, da quanto detto se n' era, de' pregiudicj che derivati sarebbero dall' esser ammesso quel suo parere, si ristette volontariamente dal cercarne l'approvazione. Spesse volte ancora proponeva egli i pareri suoi per bocca d' altre persone, acciocchè Temistocle per vaghezza di contraddirgli impedir non volesse ciò ch' era d' utilità. Ammirabile si mostrava la di lui salda costanza in tutti i cangiamenti intorno agli affari pubblici, non levandosi in su-

perbia giammai per gli onori, e mantenendosi tranquillo e placido nelle disdette; pensando che gli si convenisse dover sempre in egual modo impiegarsi in servigio della patria gratuitamente, e senza mercede di lucro non solo, ma neppure di gloria. Per la qual cosa recitati venendo in teatro, siccome accade, in una tragedia di Eschilo que' giambi fatti in onore di Anfiarao,

Non già parere, ma esser giusto ei vuole,
Le rendite cogliendo da i profondi
Solchi del campo di sua mente, dove
Germoglian saggi e nobili consigli,

tutti si volsero a guardare Aristide, come si appartenesse principalmente a lui questa virtù, il quale, in grazia delle cose giuste, fermissimo valore avea per contrastare non solamente all'amicizia ed al favoreggiare, ma ben anche alla nimistà ed alla collera. Si racconta però che avendo egli accusato una volta in giudicio un suo nemico, e non volendo i giudici, dopo udita l'accusa, neppur dare ascolto al reo, ma essendo per dargli senz'altro la sentenza contro, egli levatosi, se n'andò insieme collo stesso reo a supplicarli perchè l'ascoltassero e gli lasciassero quel dritto ottenere che conceduto vien dalle leggi. Così pure essendo ei giudice sopra le dissensioni di due particolari, e dicendo uno di essi come l'avversario suo molti disgusti recati avea ad Aristide medesimo, *Ma tu, o buon uomo*, diss' egli, *esponi ora, s' ei recato ha un qualche male a te stesso; conciossiachè per te son io qui giudice, non già per me.* Eletto alla cura delle rendite pubbliche, mostrò ben tosto come non solamente quelli che furono in quel magistrato a' suoi tempi,

ma ben anche quelli che vi furono ne' tempi anteriori, tolto s'aveano molto danaro, e sopra tutti Temistocle, il quale era bensì persona saggia, ma pure contener non sapea le mani Quindi è che Temistocle unitosi con molti altri contro Aristide, e accusatolo, mentre rendeva conto dell'amministrazion sua, fece sì che condannato venne di furto, siccome scrive Idomeneo. Della qual cosa altamente rammaricandosi i principali e migliori personaggi della città, avvenne che non solamente assolto fu da ogni pena, ma fu di bel nuovo eletto presidente all'amministrazione medesima. Allora facendo egli mostra di pentirsi della maniera colla quale portato erasi per lo addietro in quell'ufficio, e dandosi a divedere più trattabile e più mansueto, incontrò il gradimento di tutti quelli che furano le cose del pubblico; non disaminandoli nè facendogli render conto con esattezza; cosicchè riempiuti costoro delle sostanze usurpate al comune, lodavano Aristide oltre misura, e, in grazia di lui, istanze e preghiere facevano al popolo, molto premurosi essendo che di bel nuovo confermata gli fosse la carica. Ma nel mentre che gli Ateniesi erano per dargli il voto, facendosi egli a rimproverarli, *Quando fedelmente*, disse, *e nel miglior modo ho io governate le faccende appartenenti all'ufficio addossatomi, son io stato biasimato e vilipeso da voi; ma da che poi lasciate ho trascuratamente rubar molte cose di ragione del pubblico, vi sembro esser io divenuto un cittadino ammirabile. Io però mi vergogno assai più dell'onore che mi fate presentemente, che dell'accusa e della condannagione ch'io a sostener ebbi da prima; e ben mi dolgo con esso voi, appo i quali maggior gloria è il*

favorire gl' iniqui, che il conservare le facoltà pubbliche. Dicendo tai cose, e manifestando così le ruberie ch' erano state fatte, venne allora a chiuder la bocca a coloro che gridavano e testificavano in suo favore, e a conseguir una vera e ben giusta lode dalle persone migliori. Quando poscia Dati, mandato da Dario per vendicarsi in apparenza degli Ateniesi che incendiata avevano Sardi, ma in sostanza per soggiogar tutti i Greci, approdato fu a Maratona con tutta la flotta, dove saccheggiando andava tutto il paese, fra i capitani scelti dagli Ateniesi per quella guerra, somma autorità aveva Milziade, e in estimazione e in potere Aristide era il secondo, il quale aderendo allora al parer di Milziade, che voleva che si andasse ad attaccare il nemico, aggiunse ad un tal parere non lieve peso. Avendo poi di giorno in giorno questi capitani il governo dell' armata, l' un dopo l' altro, quando il governo a cader venne in man di Aristide, il rinunziò egli a Milziade, insegnando così agli altri colleghi che l' ubbidire ed il sottomettersi a' più assennati cosa non è già disdicevole, ma anzi decorosa e salutare; e in questa guisa ammansandone egli l' emulazione, ed esortandoli ad esser contenti di starsene alla direzione di chi era d' ottimi consigli fornito, fortificò Milziade, e rendè stabile in esso il comando, che non fu più distratto dagli altri, ognun de' quali, nel giorno che comandar gli toccava, a lui cedeva spontaneamente. Nella battaglia pertanto malmenati venendo gli Ateniesi principalmente nel mezzo dell' armata, e ben lungo tempo premendosi ivi da' barbari le tribù Leontide ed Antiochide, Milziade ed Aristide (quegli della prima, questi della seconda tribù), schierati l' uno a canto del-

l'altro combatterono con sommo valore. Quando poi respinti i barbari, e cacciati gli ebbero dentro le navi, veggendoli non già navigar verso l'isole, ma essere in vece portati a viva forza e dal vento e dal mare in verso l'Attica, temendo che se n'andasser costoro a prender Atene, priva di difensori, con tutta sollecitudine s'inviarono alla volta della città con nove tribù, e compirono il viaggio il giorno medesimo. Aristide, lasciato in Maratona colla sua tribù in custodia de' prigioni e delle spoglie, non deluse punto la buona opinione in cui era tenuto; ma essendo nelle tende e nelle navi, che state eran prese, oro ed argento in grande abbondanza, vesti d'ogni maniera, ed un'infinità d'altre cose, nè desiderio egli ebbe di toccarne alcuna, nè permise che toccate fosser dagli altri; se non che seppero alcuni ben approfittarsi senza di lui saputa, uno de' quali fu Callia fiaccolifero. (1) Imperciocchè gittatosi a' piedi di costui un certo barbaro, il quale alla capigliatura e alle bende il credette un qualche re, e adoratolo e presolo per la destra, gli scoprì una quantità grande di oro sotterrato in una fossa. Callia però, crudelissimo e iniquissimo uomo, tolse l'oro ed uccise il barbaro, acciocchè non palesasse la cosa agli altri. Per questo poi dicesi che quelli della costui famiglia chiamati eran da' comici *Laccopluti*, (2) motteggiandoli sopra il luogo dove Callia trovato avea l'oro. Aristide subito dopo entrò in quel

(1) *L'impiego di questo Callia era di portar la torcia nei misterj, e quest'officio era assai considerabile e significante. Veggasi Pausania nelle* Cose Attiche.

(2) *Vale a dire* arricchiti-dalla-fossa.

magistrato supremo da cui denominato vien l'anno; quantunque Demetrio Falereo dica che non ebb'egli una tal carica, se non se poco prima che giungesse a morte, dopo la battaglia di Platea. Ma ne' registri pubblici, dopo Santipide, che fu arconte nel tempo che restò vinto Mardonio a Platea, fra i molti arconti che seguono non si trova notato mai il nome d' Aristide: dove per contrario dopo Fanippo, che arconte fu nel tempo che si riportò vittoria a Maratona, si trova subito l'arconte Aristide. Di tutte le virtù sue quella che si fece più universalmente conoscere, si fu la giustizia, per esser l'uso di essa più frequente e disteso su tutti gli uomini: ond'egli, sebbene persona povera e volgare, s'acquistò il regalissimo e divinissimo soprannome di Giusto; benchè non siavi stato nè re nè sovrano alcuno che un tal soprannome ambito abbia: ma abbian anzi avuto piacere di sentirsi chiamare *Poliorceti*, (1) *Ceraunì* (2) e *Nicatori*; (3) ed alcuni *Aquile* ben anche e *Sparvieri*: amando meglio la gloria che venìa loro dalla violenza e dal potere, che quella che lor venuta sarebbe dalla virtù. Eppure delle tre cose, nelle quali sembra che la Divinità (con cui essi agognano di avere famigliarità e simiglianza) principalmente distinguasi, e le quali sono l'incorruttibilità, la possanza e la virtù; la virtù si è la più venerabile e la più degna di quella Divinità stessa. Imperciocchè l'essere incorruttibile, è qualità che si conviene anche al vacuo ed agli elementi; e in quanto alla pos-

(1) *Espugnatori-di-città.*
(2) *Fulmini*
(3) *Vincitori.*

sanza, ben grande l'hanno anche i tremuoti, i fulmini, le impetuose bufere e i pieni torrenti: ma in quanto poi alla giustizia e alla rettitudine, participar non se ne può se non se col pensar prudentemente e in una maniera divina. E poichè quindi dai più degli uomini si provan pure tre affetti verso la medesima Divinità, tenendola essi per un'essenza beata ed invidiabile, temendola ed onorandola, sembra che l'ammirino e che invidiabile la reputino e beata in riguardo all'incorruttibilità e all'eternità, che la temano e che ne sbigottiscano in riguardo alla sovranità ed alla possanza, e che l'amino, onorino ed abbiano in venerazione in riguardo alla giustizia. Ma pure quantunque così disposto abbian l'animo, non altro braman eglino che l'immortalità, la quale non può convenirsi alla natura nostra, e la possanza la quale per la maggior parte dalla fortuna dipende; trascurando la virtù, che pur è il solo de' beni divini che aver noi possiamo: nel che assai male s'avvisano, non considerando, come la vita di que' medesimi che hanno possanza, prosperità e dominio, dalla giustizia renduta viene divina, e dall'ingiustizia, bestiale. Per quel soprannome adunque avvenne che da prima Aristide s'acquistò bensì amore, ma in appresso poi invidiato fu; principalmente per andar Temistocle spargendo voce nel popolo, che Aristide levato avendo i tribunali, con quel suo giudicare e decidere da per sè solo tutte le cose, aveasi di soppiatto formata una monarchia, senza custodi che la guardassero. E già il popolo stesso, il quale pieno era di sentimenti alteri e fastosi anche per la vittoria ottenuta, e tenea sè medesimo in grandissima estimazione, mal comportava quelli

che fama s'acquistavano e onore sopra degli altri. Per questo ragunatesi le persone da ogni parte nella città, ne scacciarono coll'ostracismo Aristide; mostrando di far ciò per timor della tirannide, quando non per altro il fecero che per invidia della di lui gloria. Imperciocchè l'ostracismo non era già gastigo di una qualche malvagità, ma, con espression decorosa e galante, chiamavasi umiliazione e raffrenamento di fasto e di potere che si rendea troppo grave: ed era in fatti una piacevole consolazion dell'invidia, la quale a sfogar così veniva la sua malevoglienza contro quelli che le davan noja, non già col mezzo di un qualche estremo supplicio, ma col far che per lo spazio di dieci anni si trasportassero ad abitare altrove. Da che poi cominciarono ad essere scacciati con un tale esilio uomini vili e nequitosi, e finalmente anche Iperbolo, si ristettero gli Ateniesi d'usarlo più. In quanto a quest'Iperbolo, ebbe egli l'ostracismo per questa cagione. Essendo Alcibiade e Nicia potentissimi nella città, in sedizione erano l'un contro l'altro. Mentre pertanto il popolo era per valersi dell'ostracismo, e già manifestamente vedeasi che toccato sarebbe ad un di loro, eglino abboccatisi insieme, e insieme unite amendue le loro fazioni, fecero sì che l'ostracismo a cader venne sopra d'Iperbolo. Quindi dispiacendo al popolo che un tal bando, per essere stato usato contro una persona qual era Iperbolo, divenuto fosse cosa vile ed ignominiosa, fu interamente dismesso. Questo bando poi (per darne un'idea in breve) si faceva in questa maniera. Prendendo ognuno un coccio, da'Greci chiamato *òstracon*, e scrivendovi sopra il nome di quel cittadino che scacciar egli volea, il por-

tava in un certo luogo del consiglio, tutt'al d'intorno da cancelli serrato. Indi i magistrati primamente ne numeravano tutta la quantità; perocchè se stati fossero men di sei mila, l'ostracismo non aveva effetto. Secondariamente, posto che vi fosse il numero che si richiedeva, ponendo separato ogni nome, ne bandivan poi per diece anni quello il cui nome si trovava scritto in maggior quantità di cocci, lasciandogli nulla ostante godere l'entrate sue. Nel mentre adunque che si andava scrivendo allora sopra sì fatti cocci per iscacciare Aristide, dicesi che un cert'uomo del contado, ch'era affatto rozzo e che non sapea scrivere, porse il coccio suo ad Aristide, come a persona del volgo, e il pregò di scrivervi sopra Aristide medesimo. Del che meravigliandosi egli e interrogandolo se quest'Aristide gli avesse mai fatto nulla di male, *Nulla*, disse colui: *neppure il conosco: ma mi dà molestia il sentirlo da per tutto decantare per giusto*. Ciò udendo Aristide, non gli rispose parola alcuna; scrisse il suo nome nel coccio, e glielo restituì. Venendo egli in questo modo esiliato, nell'uscir fuori della città fece voti contrarj a que' di Achille, e pregò, alzando le mani al cielo, che non venisse mai tempo in cui gli Ateniesi necessitati fossero a ricordarsi di Aristide. Il terzo anno dopo, inviatosi Serse, con tutta sollecitudine, per la Tessaglia e per la Beozia, alla volta dell'Attica, gli Ateniesi, abolita quella lor legge, decretarono il ritorno a tutti coloro che fatti avean partir dalla patria: al che s'indussero principalmente per timor d'Aristide, acciocchè questi, unendosi coi nemici, non corrompesse e non traesse molt'altri cittadini al partito del barbaro; male

apponendosi in giudicar così di un tant'uomo, il quale prima di questo decreto, che lo richiamava, perseverato avea sempre a confortare i Greci, e a stimolarli alla difesa della lor libertà; e poi dopo il decreto, essendo condotticre Temistocle con assoluto comando, egli cooperava e consultava insieme con esso lui in tutte le cose, rendendo così per la comun salvezza gloriosissimo il maggior suo nemico. Conciossiachè quando Euribiade abbandonar volea già Salamina, e avanzatesi di notte le triremi barbariche, poste s'eran d'intorno, e occupato avevano il passo, e bloccate l'isole senza che alcuno se ne fosse accorto. Aristide, passando pur di notte arditamente fra le navi nemiche, se ne venne da Egina a trovar Temistocle, e chiamato lui solo fuori della sua tenda, *Noi*, gli disse, o *Temistocle, lasciando le vane e puerili nostre dissensioni, cominicierem ora, se abbiamo senno, a contendere con bella e salutare emulazione di gloria per salvar la Grecia, tu comandando e reggendo l'armata, io impiegandomi pur coll' opere e col consiglio. E poichè, per quello ch'io intendo, tu se' quel solo che appigliato siasi ad un ottimo avviso, con esortare d' attaccar subito in questi luoghi stretti il conflitto navale, nel che ti si opponevano gli altri commilitoni, sembra che i nemici stessi ora in ciò appunto cooperino, essendo tutt'al d'intorno già coperto il mare di navi nemiche. Cosicchè quelli pur che non vogliono, costretti necessariamente or saranno a combattere, e ad esser prodi, non rimanendo più via da fuggire.* A tai parole rispose Temistocle: *Io non vorrei già, o Aristide, che in questo nuovo nostro contrasto avessi tu a vincermi. Gareggiando io però teco, mi stu-*

dierò di superar coll' opre mie una così bella azione, colla quale hai tu cominciato a provocarmi. E comunicatogli nel tempo stesso il disegno che fatto egli avea per ingannare il barbaro, lo esortò a persuadere Euribiade, e farlo avvertito, come altra maniera esser non vi potea di salvarsi, che il solo combattere in mare: imperciocchè Euribiade maggior credenza dava ad Aristide. Quindi nel concilio de' capitani di guerra, dicendo Cleocrito da Corinto a Temistocle, che il di lui parere, intorno al combattere, non piacea neppur ad Aristide, ch' era ivi presente e pur si tacea, Aristide risposegli che non avrebb' ei già taciuto, se Temistocle favellato non avesse ottimamente; e che in silenzio allora si stava non perchè gli volesse bene, ma perchè approvava tacendo il di lui avviso. Questo era ciò che facevano i comandanti delle navi greche. Aristide poi, veggendo Psittaleà, isola non grande che giace sul passo innanzi a Salamina, essere tutta piena di genti nemiche, fatti entrar ne' palischermi i cittadini più pronti e più bellicosi, se n' andò all' isola stessa, e attaccata battaglia co' barbari, gli uccise tutti, eccetto quanti de' più cospicui presi ne furono vivi, fra' quali eranvi tre figliuoli della sorella del re chiamata Sandauce. Aristide li mandò tosto a Temistocle; e dicesi che per ordine dell' indovino Eufrantide, aderendo a non so quale oracolo, sacrificati poi furono a Bacco Omeste. Quindi Aristide cingendo quell' isoletta in ogni parte d'armati, stava in osservazione sopra tutti quelli che veniano là trasportati, onde non avesse a perire alcun degli amici, e alcun de' nemici trovar non potesse scampo. Imperciocchè ben appariva

che intorno a quel luogo appunto fatto avrebber la navi il maggior urto, e stato sarebbe il forte della battaglia. Per questo ne alzò poscia il trofeo in Psittalea stessa. Dopo la battaglia, Temistocle, tentar volendo Aristide, disse che bella bensì era l'impresa che fatta essi aveano, ma che ne restava ancor a far una migliore, il prendere cioè l'Asia nell'Europa, navigando subitamente all'Ellesponto, e rompendovi il ponte. Ma poichè messosi qui Aristide a gridare, gli disse che lasciar dovesse del tutto un così fatto ragionamento, e ch'era anzi da studiare e da cercar maniera di cacciar il Medo fuor della Grecia più presto che fosse possibile, acciocchè veggendosi rinchiuso, ed essendogli impedita la fuga, non si volgesse con una sì grande armata a difendersi per necessità, ed a vendicarsi; Temistocle mandò novellamente al Re l'eunuco Arnace, uno de' prigioni, con ordine di dirgli in segretezza, che volendo pur salvare il Re stesso, distornando egli andrebbe i Greci dal navigare al ponte, dove per altro eran volte con tutto l'impeto le loro mosse. A un tale avviso spaventatosi Serse oltre misura, s'affrettò colla maggior sollecitudine all'Ellesponto: ma rimase Mardonio con un esercito di trecento mila persone, tutte bellicosissime. Terribile era costui; e fondata avendo una ben salda speranza sopra quelle sue genti da terra, insultava e minacciava i Greci, scrivendo loro di questo tenore: *Voi superati avete sopra legni di mare uomini che avvezzati sono a starsene in terra, nè agitar sanno il remo: ma presentemente qui abbiamo il disteso terreno de' Tessali, e il bel pian di Beozia, ben acconcio a combattere per valo-*

rosi soldati a piedi e a cavallo. Agli Ateniesi poi scrisse lettere in particolare, e mandò dicendo e promettendo da parte del Re, che ristaurata avrebbe la loro città, e data loro gran quantità di danari, e renduti gli avrebbe signori de' Greci tutti, quando rimossi allora si fossero dal guerreggiare. Avendo di ciò sentore i Lacedemonj, e temendo che gli Ateniesi non v'acconsentissero, inviarono legati ad Atene, pregando gli Ateniesi stessi, acciocchè mandar volessero a Sparta i figliuoli e le mogli loro, e ricever da essi quanto facea d'uopo ad alimentare i lor vecchj, atteso la grande penuria in cui trovavasi il popolo, per aver già da prima la città perduta e i poderi. Ma gli Ateniesi, come ciò udito ebbero da' legati risposero (esposta essendosi la determinazion da Aristide) in modo che fa meravigliare, dicendo che ben la perdonerebbero a' nemici, se credessero che tutto comperar si potesse colle ricchezze e coi danari, de' quali non conoscon eglino cosa migliore: ma che si sdegnavano poi co' Lacedemonj, perchè mirando solamente l'inopia e la somma ristrettezza, nella qual erano allor gli Ateniesi, e dimenticandosi della virtù loro e di quel desiderio di gloria ch' essi avean sempre avuto, li confortassero e stimolassero a combattere a pro della Grecia in riguardo agli alimenti che loro offrivano. Aristide, esposte avendo tai cose, e introdotti quindi i legati nell'assemblea, ordinò che detto fosse a' Lacedemonj, come non v'era sì grande quantità d'oro nè sopra nè sotto la terra, che indur potesse gli Ateniesi ad accettarla, e alla libertade anteporla de' Greci. A que' poi di Mardonio, indicando loro il sole, *finchè*, disse, *tenga questo pianeta la con-*

suota carriera sua, gli Ateniesi guerreggieran sempre contro i Persiani, per aver questi devastato il loro paese, e profanati e incendiati anche i templi. In oltre espose pure decreto, che i sacerdoti maladicesser chiunque mandar volesse a trattar di pace co' Medi, od abbandonssse l'alleanza de' Greci. Entrato ostilmente Mardonio per la seconda volta nell'Attica, gli Ateniesi passarono di bel nuovo a Salamina. Aristide poi mandato allora a Lacedemonia, si richiamava della lentezza e trascuranza degli Spartani, che nuovamente abbandonavano Atene in balia del barbaro; e li pregava di voler soccorrere a quella parte di Grecia che restava ancor salva. Avendolo gli efori udito, fecero mostra fra il giorno di non attendere ad altro che a darsi buon tempo e a spassarsi con festeggiare (correndo appunto in allora presso di essi la festa di Giacinto): ma la notte poi, scelti cinque mila Spartani, ognuno de' quali accompagnato era da sette Iloti, li mandaron fuori senza che gli Ateniesi se ne accorgessero: onde presentatosi ancora ad essi Aristide, e richiamandosi pur di bel nuovo, essi ridendo gli dissero ch' egli vaneggiava, e che addormentato era: imperciocchè già l'armata loro era omai giunta ad Oresteo, andando contro degli stranieri (stranieri chiaman essi i Persiani). Per la qual cosa rispose loro Aristide, che fuor di tempo si prendean eglino un così fatto giuoco, gabbandosi non de' nemici, ma degli amici. Queste cose scritte sono da Idomeneo: pur nel decreto di Aristide non si vede già esser egli legato, ma Cimone, Santippo e Mironide. Eletto poscia capitano per quella guerra con piena autorità, se n'andò a Platea con otto mila Pedoni Ate-

niesi. Là Pausania, condottiere di tutto l'esercito greco, menando seco gli Spartani suoi, a unir si venne con esso; dove la moltitudine degli altri Greci andava d'ora in ora sopravvenendo. L'esercito poi de' barbari, il quale accampato stava lungo l'Esopo, in quanto all' intero corpo limitato già non era da trinceramento veruno, per cagion della grande sua estensione: ma gli attrezzi e le cose più essenziali e migliori chiuse e assicurate erano dentro un muro quadrangolare, ogni lato del quale lungo era ben dieci stadj. A Pausania pertanto ed a' Greci tutti in generale vaticinato avea Tisameno Eleo, e predetta la vittoria, quando solamente si difendessero, e i primi non fossero ad attaccare il nemico. E Aristide, avendo mandato a Delfo, ebbe in risposta dal Nume, che gli Ateniesi superiori sarebbero, quando facessero voti a Giove, a Giunone Citeronia, a Pane e alle Ninfe Sfragitidi; e sacrificio facessero agli eroi Androcrate, Leucone, Pisandro, Democrate, Ipsione, Atteone e Poliido; e si cimentassero entro le proprie lor terre, nella pianura di Cerere Eleusina e di Proserpina. Quest' oracolo, riferito ad Aristide, fece ch' ei non sapesse a qual partito appigliarsi. Imperciocchè quegli eroi, a' quali comandava che si sacrificasse, erano gli antichi antenati de' Plateesi, e l'antro delle Ninfe Sfragitidi posto è in una delle vette del Citerone, verso quella parte che il sol tramonta la state: nel qual antro era, per quel che si dice, ne' tempi addietro un oracolo, da cui inspirati venivano molti di quel paese, e chiamati erano *Nymphol epti*. (1) Dal promet-

(1) *Invasati-dalle-Ninfe.*

tersi poi la vittoria agli Ateniesi, purchè pugnassero nel propri paese e nella pianura di Cerere Eleusina, venivasi a richiamar ancora, e a voler trasportata la guerra nell'Attica. In questo mentre dormendo Arimnesto, capitano de' Plateesi, gli parve di essere interrogato da Giove Salvatore intorno alla deliberazione che presa avevano i Greci, e ch' ei gli rispondesse: *Dimani, o signore, noi condurremo l' esercito ad Eleusina, e là, secondo l' oracolo di Apollo, combatteremo co' barbari*; e che quindi soggiungesse Giove, che s' ingannavan eglino a partito: conciossiachè il luogo indicato dall' oracolo era nelle vicinanze di Platea; e ben trovar essi il potrebbero se con diligenza il cercassero. Arimnesto avuta chiaramente una sì fatta visione, si scosse dal sonno, e mandò tosto chiamando i più esperti e i più vecchi de' cittadini, co' quali conferendo e disaminando le cose, trovò che presso Isia, sotto il Citerone, era un tempio molto antico, chiamato di Cerere Eleusina e di Proserpina. Subito adunque, tolto egli seco Aristide, il condusse a quel luogo, il quale acconcio e comodissimo era a quelli che mancati fossero di cavalleria, per mettervi in ordinanza un' armata d' infanteria; poichè le falde del Citerone, che scendevano fin presso al tempio, faceano che usar non si potesser cavalli all' estremità della pianura colla qual confinavano. In quel luogo medesimo era pure il monumento di Androcrate, cinto al d' intorno di folti alberi e di una densa boscaglia. E acciocchè nulla non mancasse all' oracolo per rendere vie più sicura la speranza della vittoria, parve bene a' Plateesi, per avviso d' Arimnesto, di levare i confini che separavano il loro territorio dall' Attica, e donar

quel tratto di terreno agli Ateniesi; onde, secondo l'oracolo, venisser così questi a combattere a pro della Grecia nel loro paese. Sì celebre pertanto divenne questa generosità de' Plateesi, che dopo molt'anni Alessandro (impadronitosi già dell'Asia) edificate avendo le mura a Platea, divulgar fece ne' giuochi olimpici da un banditore, che restituiva egli questa città a' Plateesi in grazia della virtù e magnanimità loro, per aver essi, nel tempo della guerra contro de' Medi, rinunziato ad altri Greci il proprio terreno, ed essersi mostrati d'animo prontissimo in quell'occasione. Nell'ordinare e distribuire i soldati, venne a cader contesa fra gli Ateniesi ed i Tegeati intorno al posto, pretendendo i Tegeati che siccome i Lacedemonj aveano il destro corno, così dato fosse loro il sinistro che avean già sempre avuto, encomiando molto i lor proprj maggiori. Sdegnatisi gli Ateniesi alle costoro istanze e millanterie, Aristide si fece avanti, e disse: *Le presenti circostanze non danno campo di contender ora co' Tegeati per nobiltà e per valore. Ma a voi, o Spartani, e a voi altri tutti diciamo, che non è già il luogo quello che dia o che tolga il valore. Qualunque posto assegnar però ci vogliate in quest' ordinanza, noi, mantenendolo e facendolo divenir chiaro ed illustre, ci studieremo di non far vergogna ai combattimenti che per lo addietro abbiam fatti. Imperciocchè qua siamo venuti non per muover sedizione contro gli alleati, ma per combattere contro i nemici; nè per millantare i padri nostri, ma per mostrare noi stessi uomini prodi alla Grecia tutta; cosicchè il combattimento, che siam per fare, darà chiaramente a divedere quanto*

estimar si debba fra' Greci ogni particolare città, ogni comandante ed ogni soldato. Tali cose udite avendo i capitani e il sinedrio, si determinarono in favór degli Ateniesi, e assegnaron loro il corno sinistro. Nel mentre che la Grecia stava ancora sospesa intorno all'esito delle faccende, e in gran pericolo eran le cose specialmente per gli Ateniesi, certi uomini d'illustre prosapia, e una volta assai doviziosi, ma in allora divenuti poveri, veggendo che aveano insieme colle ricchezze perduta nella città ogni possanza ed ogni loro estimazione, e che in lor vece altri onorati in essa erano e vi dominavano, si unirono occultamente entro una casa in Platea, e congiurarono insieme di distruggere il governo popolare, e se ciò non venisse lor fatto, di guastare ogni cosa e dar tutto per tradimento in mano a' barbari. Maneggiandosi un tal affare nel campo, e già molti corrotti venendo, accortosene Aristide, e preso da timore in riguardo alle circostanze di allora, determinò di non trascurar già del tutto la cosa, e insieme di non iscoprirla affatto, non sapendo sopra quanta moltitudine l'inquisizione si potesse distendere, e amando meglio di raffrenar la giustizia che di pregiudicare alla pubblica utilità. De' molti complici adunque prender non ne fece che otto; e due di questi, ch'erano Eschine Lampreo ed Agesia Acarneo, contro de' quali principalmente si formava giudicio per essere i più colpevoli, se ne fuggiron dal campo: e gli altri poi rimise egli stesso in libertà, dando così motivo di confortarsi e tempo di pentirsi a coloro che credevano d'essere ancora occulti; e facendo loro sapere, come un

gran tribunal di giustizia stato sarebbe ad essi la guerra, dove potuto avrebbero smentire le accuse che lor date erano, portandosi in modo che si conoscesse ch' eglino pensar non sapeano se non giustamente e con rettitudine in favor della patria. Dopo queste cose, Mardonio prese a cimentare i Greci, mandando lor contro il corpo della cavalleria, per la quale parea superiore di molto a' Greci medesimi, che accampati gia stavano alle falde del Citerone in luoghi forti e sassosi, trattine i Megaresi. Questi, essendo in quantità di tre mila, vollero piuttosto accamparsi nel piano; e perciò vennero anche malmenati dalla cavalleria, che da ogni parte gl' investiva e li caricava. Inviarono però tosto un messo a Pausania, chiedendogli soccorso, per non poter eglino da per sè soli resistere alla quantità grande de' barbari. Ciò sentendo Pausania, e veggendo pure il campo de' Megaresi ingombrato e coperto da un nembo di saettame, e i Megaresi stessi in picciol sito ristretti, non trovandosi egli in istato di poter soccorrerli contro quella cavalleria colla falange de' suoi Spartani, per esser tutti gravemente armati, si studiò di eccitare emulazione e desio di mostrarsi prodi negli altri comandanti e capi di schiera che gli erano intorno, per vedere se alcuni volontariamente assumessero di andare innanzi a combattere e a dar ajuto a' Megaresi. Allora, dandosi a diveder tutti gli altri in ciò lenti e ritrosi, Aristide prese un tale assunto sopra i suoi Ateniesi, e vi mandò Olimpiodoro, uomo fra tutti i capi di schiera d' animo prontissimo, con una banda di trecento soldati scelti, de'quali era ei comandante, e fra' quali mescolati eran pur degli arcieri. Questi adunque subitamente allesti-

tisi, corsero ad assalire i nemici; il che veggendo Masistio, il comandante della cavalleria de' barbari, personaggio di una robustezza ammirabile, e di una grandezza e beltà di corpo straordinaria, volse il cavallo, e lo spronò contro di loro. Resistendo quindi gli Ateniesi e venendosi alle mani, vi si fece un duro ostinato conflitto, come se da questo argomentar si dovesse dell' esito di tutta la guerra. Scosso quindi Masistio di sella dal cavallo suo, che ferito restò da una freccia, sen cadde a terra, dove nè egli, per lo peso dell' armi che avea intorno, potea muoversi agevolmente e rialzarsi, nè agevol cosa era per gli Ateniesi, che gli stavano addosso e lo percuoteano, l' ucciderlo per esser non solamente il petto ed il capo, ma ogn' altra parte ancor delle membra coperta d' oro, di rame e di ferro: finalmente però ferendolo un soldato colla punta di un' asta dove l' elmo lasciava l' apertura all' occhio, gli tolse la vita: e gli altri Persiani abbandonando allora l' estinto, si volsero in fuga. Quanto fosse grande la bella impresa che fatta aveano, se n' accorsero i Greci non già dalla quantità de' morti, i quali non eran che pochi, ma dal lutto che ne fecero i barbari: imperciocchè per la perdita del loro Masistio troncarono i crini a sè stessi, a' cavalli ed a' muli, ed empirono di lamenti e di gemiti tutta quella pianura, siccome quelli che perduto avevano un uomo per virtù e per possanza di gran lunga superiore ad ogn' altro, dopo Mardonio. Appresso questo conflitto, l' uno e l' altro esercito si astenne dal combattere per ben lunga pezza; mentre gl' indovini da' segni delle vittime prediceano la vittoria egualmente a' Persiani ed a' Greci, quando si difendessero; e la

sconfitta quando i primi fossero ad attaccare il nemico. Ma non avanzando più viveri a Mardonio che per pochi giorni, e facendosi i Greci ogn' ora più forti per nuovi soldati che andavan sempre loro sopravvenendo, egli più tollerar non volle, e determinò di non più differire, ma di passar l'Asopo allo spuntare del giorno, e assalire i Greci inaspettatamente, del che in su la sera diede anticipato avviso a' suoi capitani. Ma in su la mezza notte un uomo a cavallo s'avvicinò, senza far punto rumore, all'esercito greco, e accostatosi alle sentinelle, ingiunse ad esse di far a lui venire Aristide Ateniese; ed avendo questi prontamente ubbidito, colui prese a dire: *Alessandro io mi sono, il re de' Macedoni; e qua vengo, non avendo avuto riguardo di mettermi in così gran pericolo per l'affezion ch'io vi porto, acciocchè il venir d'improvviso assaliti non vi sbigottisca, e non vi faccia combattere con men di bravura. Imperciocchè domani verrà Mardonio ad attaccar la battaglia, non perchè abbia egli buona speranza o fiducia alcuna, ma perchè in penuria si trova di vittuaglia: mentre anche gl'indovini per gl'infausti segni delle vittime, e per le risposte degli oracoli, si studiano di rattenerlo dal combattimento, e tutto l'esercito suo preso è da mestizia e da costernazione. Pure la necessità lo costringe a farsi ardito di tentar la fortuna, o, quando voglia starsene fermo, a dover sostenere un' estrema indigenza.* Alessandro, dette ch'ebbe tai cose pregava Aristide di non comunicarle ad altri, ma di rifletterví solamente da per sè stesso, e di averne memoria. Aristide però gli rispose che non era bene il tenerle nascoste a Pausania, appo cui il comando era di tutto l'esercito, e lo assicurò che fatta non ne

avrebbe parola con verun altro prima della battaglia; e che, se i Greci poi riportata avesser vittoria, stato non vi sarebbe alcuno fra essi a cui noto non fosse il coraggio e la premura ch' ebbe Alessandro per loro. Dopo questo colloquio, il re de' Macedoni sen tornò cavalcando addietro; e Aristide andatosi al padiglion di Pausania, gli espose ogni cosa. Quindi chiamati gli altri capitani, ingiunsero loro di tenere le truppe in ordine, come si fosse già per combattere. In quel medesimo tempo, Pausania, al riferire di Erodoto, domandò ad Aristide, che voless' egli trasportarsi co' suoi Ateniesi alla parte destra, e schierarli a fronte de' Persiani (contro de' quali meglio combattuto avrebbero, avendone già essi fatta sperienza, ed essendo pieni di fiducia e di ardire per averli pur vinti di prima), ed a sè rinunziar la sinistra, contro la quale venuti sarebber que' Greci che dati al partito de' Persiani si erano. Gli altri capitani pertanto degli Ateniesi teneano in ciò Pausania per uomo indiscreto ed incomportabile; perchè lasciando gli altri tutti ne' loro posti, or qua or là passar facesse i soli Ateniesi, mandandoli innanzi, quasi tanti Iloti, contro i nemici più bellicosi. Ma Aristide facea lor vedere che commettean eglino un grandissimo errore, se poco prima conteso avendo co' Tegeati per avere il corno sinistro, ed andando fastosi per aver ottenuta in questo la preminenza, allora che i Lacedemonj volontariamente lor cedevano il destro, e in un certo modo rinunziavano ad essi il comando, stati contenti non fossero di questa gloria, e riputato non avesser vantaggio il combattere non già contro gente consanguinea e della loro stessa nazione, ma contro gente barbara e

per natura nemica. Da queste riflessioni gli Ateniesi indotti furono assai volentieri a cangiar posto cogli Spartani, e i ragionamenti che correvan fra loro, consistean tutti in esortarsi vicendevolmente e in promettersi molto, dicendo, come i nemici s' avanzavano non già con migliori armi, nè con animi più valorosi di quelli che avuti avessero alla battaglia di Maratona; ma che avean pur gli archi stessi, le stesse screziate vesti, gli stessi ornamenti d'oro, e gli stessi corpi molli ed animi effeminati di allora. *E in quanto a noi*, soggiungeano, *abbiamo pur le medesime armi e i corpi medesimi, e in oltre un ardimento maggiore per le riportate vittorie: ed ora non combattiam già, come quelli, per la città e per la regione soltanto, ma per li trofei ben anche di Maratona e di Salamina; acciocchè non paja che questi a riferir s' abbiano piuttosto a Milziade ed alla Fortuna, che agli Ateniesi.* Questi adunque con tutta sollecitudine attendevano a cangiar luogo: la qual cosa udita avendo i Tebani da alcuni disertori, la manifestarono tosto a Mardonio: e Mardonio, o perchè temesse gli Ateniesi, o perchè ambizioso fosse di venir alle mani co' Lacedemonj, subitamente trasportò anch' egli i Persiani, e schierolli contro i Lacedemonj stessi dalla parte destra, e ordinò a'Greci, ch' erano nell'esercito suo, di starsene dall'altra parte contro degli Ateniesi. Accortosi Pausania di un tal cangiamento nell' ordinanza nemica, girò e collocossi di bel nuovo alla destra; e lo stesso fece pure Mardonio, ripassando tosto alla sinistra, dov' era prima, e mettendosi pur a fronte de' Lacedemonj: e così si trascorse quella giornata, senza che nulla vi si facesse. I Greci poi, tenuto consiglio, deliberarono di andarsi ad ac-

campar lungi di là, in un qualche luogo, dove comodamente trovar potessero acqua; poichè le vicine sorgenti state erano dalla cavalleria de' barbari contaminate e corrotte. Sopravvenuta però la notte, e precedendo i capitani verso il luogo nel quale disegnato avean di accamparsi, la soldatesca non era pronta gran fatto in tener loro dietro, nè se n' andava già insieme raccolta: ma una gran parte, come uscita fu delle sue prime trincee, portavasi in vece verso la città di Platea; e destavasi per ciò gran tumulto, mentre qua e là dispergeasi, ed attendavasi disordinatamente. Soli que' Lacedemonj che comandati erano da Amonfareto, contro lor voglia sen restarono addietro. Imperciocchè quest' Amonfareto, uomo feroce che volentieri incontrava i pericoli, essendo acceso già da gran tempo di desio di combattere, e tollerar non sapendo le molte dilazioni e gl' indugi che si andavan facendo, e chiamando assolutamente quella trasmigrazione una fuga ed un desertare, disse ch' egli abbandonato giammai non avrebbe quel posto; ma che rimanendo ivi colla sua squadra sosterrebbe l' irruzion di Mardonio. E quando Pausania andatosi a lui gli disse che quella trasmigrazione faceasi per essersi così divisato da' voti e da' pareri de' Greci, levando Amonfareto colle mani un gran sasso, e gittatolo presso i piè di Pausania, *Questo*, disse, *è il voto, ch'io do in favore della battaglia; e non bado punto a' paurosi consigli e divisamenti degli altri.* Non sapendo allora Pausania a qual partito appigliarsi, mandò pregando gli Ateniesi, i quali inoltrati già s' erano, di voler soffermarsi per poter marciare unitamente, e nello stesso tempo egli pure inviossi col resto dell' armata verso

Platea, per così far che anche Amonfareto si risolvesse alfin di levarsi. In questo mentre si fece giorno: ed ecco Mardonio, che ben sapeva che gli altri Greci abbandonato aveano il campo, muover contro i Lacedemonj coll' esercito suo messo in ordine di battaglia, e con alte grida e con gran fracasso che menavan que' barbari, come andassero non per combattere, ma per depredare e trucidare i Greci, mentre fuggivano: e poco mancò che così appunto non avvenisse. Imperciocchè Pausania, mirando ciò, arrestò bensì le sue genti, e comandò che ognuno prendesse il suo posto, e si allestisse al conflitto; ma non gli sovvenne (o per lo sdegno conceputo contro Amonfareto, o per l'agitazione cagionatagli dalla prestezza colla quale sopravvenir vedeva i nemici) di dare il segno a' Greci: onde non già tutti insieme in un subito, ma separatamente e pochi per volta correvano a dar soccorso, quando s'era già attaccata la zuffa. Standosi Pausania sacrificando, e veggendo che i sacrificj non erano fausti, ordinò a' Lacedemonj di deporre a' proprj lor piedi gli scudi, e starsene fermi ed intesi a lui, senza darsi pensiero di respingere verun de' nemici. Egli si volse a sacrificar di bel nuovo; e la cavalleria nemica s'era già impetuosamente inoltrata ed avventava già strali, sicchè taluno degli Spartani ne rimase ferito: e Callicrate, personaggio, per quel che dicono, d'aspetto bellissimo fra tutti i Greci, e grande di statura sopra quanti erano in quell' esercito, restato anch' egli ferito da un arco, nell' atto che si moriva, disse ch' ei non si lamentava già per la morte (perocchè là venuto egli era per incontrarla a pro della Grecia), ma perchè moriva senza aver fatta alcun' azion valorosa. Dura per-

tanto è terribile era la calamità in cui si trovavano i Lacedemonj, ed era veramente ammirabile la lor sofferenza, non respingendo i nemici che si facean loro sopra, ma aspettando che mostrato lor venisse il tempo opportuno da Dio e dal capitano, e tollerando in questo mezzo di venir saettati ed uccisi senza muoversi dalla loro ordinanza. Parecchi raccontano che mentre Pausania sacrificava e facea preghiere alquanto discosto dall'armata, alcuni Lidj, là improvvisamente avventatisi, a rapir si diedero ed a sparpagliare ogni cosa spettante al sacrificio. Pausania però e gli altri che gli erano intorno, non avendo armi, cominciarono con isferze e con flagelli a percuoterli. E quindi è che in memoria di una tale incursione si celebra anche presentemente in Lacedemonia una solennità, in cui si danno delle battiture a' giovani, che girano intorno all'altare, seguendo, dopo ciò, la processione de' Lidj. Afflitto adunque Pausania in tali circostanze, mentre il sacerdote uccidendo andava vittima sopra vittima, si rivolse verso il tempio colla faccia lagrimosa, e tenendo alte le mani facea voti a Giunone Citeronia, e agli altri Dei del paese di Platea, e li pregava, che se determinato non era da' fati che i Greci riportasser vittoria, almen perissero con far qualche azion ragguardevole, e col mostrar coll'opere a' nemici, come guerreggiavan essi contro uomini prodi ed esperti in combattere. Appena ebbe così pregato Pausania, che si videro nelle vittime segni favorevoli, e gl'indovini indicavan già la vittoria. Datosi allora a tutti l'avviso di andar contro i nemici, l'intera falange si mostrò subito qual feroce animale che ad usar si prepara tutto il suo vigore, e orribilmente s'arriccia; e

argomentarono allora i barbari, che avrebber eglino avuto a fare con uomini che combatterebbero finchè avesser vita; e però mettendosi innanzi i loro graticcj, saettavano i Lacedemonj: ma questi tenendo combaciati insieme gli scudi, inoltravano; e scagliandosi contro i Persiani, detrudean que' graticcj; e percuotendoli coll' aste nella faccia e nel petto, ne atterravano molti, i quali, nell' atto che pur cadeano, non restavano di far azioni da cui vedevasi il loro coraggio. Conciossiachè afferrando colle mani ignude l'aste onde venivan percossi, ne scavezzavan moltissime, e passavan ben anche a trar fuori i lor ferri, e non già in vano; ma usando e le accette e le scimitarre, e rimovendo gli scudi, e azzuffandosi pur coi lor feritori, resistenza fecero per ben lungo tempo. Gli Ateniesi intanto se ne stavano fermi, aspettando i Lacedemonj: ma giungendo ad essi il gran romore che facevano i combattenti, e in oltre un messo, per quel che si dice, a manifestar loro da parte di Pausania ciò ch' era avvenuto, si mossero tosto per andare a soccorrerlo. Ma inoltratisi per la pianura verso il luogo dove sentivan le grida, assaliti si videro da que' Greci che al partito dati s' eran de' Medi. Per la qual cosa Aristide, veduti che gli ebbe, si fece innanzi e gridò ad alta voce chiamando in testimonio gli Dei della Grecia, che rattener si volessero dal far battaglia, e che non fosser loro d' inciampo, e non gl' impedissero, mentre andavan eglino in ajuto di quelli che primi incontrato aveano a pro della Grecia il combattimento e il pericolo. Ma poichè vide che non gli davano ascolto, e che già pronti e ordinati erano alla battaglia,

lasciato il pensiere di soccorrere i Lacedemonj, si gittò addosso a costoro, ch' erano cinquanta mila all' incirca; la maggior parte de' quali ben tosto cedette e si ritirò, ritirati già essendosi ben anche i barbari. Dicesi che in quella battaglia fu combattuto con grande animosità, specialmente dov' erano i Tebani, i principali e i più poderosi de' quali favorivano i Medi, e condotta aveano a quella guerra la gente loro, non perch' essa il volesse, ma perchè soggetta era al dominio e all' autorità di que' pochi. Essendo così la battaglia in due parti divisa, i Lacedemonj furono i primi a respingere i Persiani: ed uno Spartano, che avea nome Arimnesto, n' uccise Mardonio, percossolo con un sasso nella testa, come allo stesso Mardonio predetto avea già l' oracolo d' Anfiarao, al quale aveva egli mandato un uomo di Lidia; siccome pure un altr' uomo di Caria a quel di Trofonio. A questo di Caria il profeta rispose nel linguaggio del suo paese. A quel di Lidia poi, dormendo nel penetrale del tempio d' Anfiarao, parve che se gli accostasse un qualche ministro del Nume e gli comandasse di andarsene via, e che, non volendo ei partirsi, gli avventasse quegli un gran sasso nel capo, cosicchè gli sembrò di restar morto per quella percossa. In questo modo raccontasi avvenuta esser la cosa. Que' che fuggirono, inseguiti e cacciati furono sin dentro le pareti, che formate avean essi di legno. Poco dopo anche gli Ateniesi volger fecero le spalle a' Tebani, avendone fatti restar morti sul campo ben trecento de' principali e de' più cospicui. Mentre poi davano dietro agli altri, che sen fuggivano, ebbero avviso che i barbari chiusi e

assediati stavano dentro quelle loro pareti: per la qual cosa, lasciando che si salvassero i Greci, corsero a dar ajuto a quelli che stavano intorno alle pareti medesime: e così sopravvenuti ai Lacedemonj ch' erano del tutto inetti e inesperti nel battere ed espugnare le muraglie, presero que' ripari dove s' erano ritirati i nemici, e ne fecero un grande macello: imperciocchè dicono che di trecento mila non ne fuggirono se non quaranta mila con Artabazo. Di quelli poi che combatterono in favor della Grecia, non ne perirono in tutti se non mille trecento e sessanta; cinquantadue de' quali erano Ateniesi, tutti della tribù Eantide, che, al dir di Clidemo, si portò in quel combattimento con sommo valore (e per questo gli Eantidi sacrificavano alle Ninfe Sfragitidi per ordine dell' oracolo Pitio, in grazia di quella vittoria, a spese dell' erario pubblico). De' Lacedemonj ne perirono nonant' uno, e sedici de' Tegeati. Reca meraviglia pertanto il raccontarsi da Erodoto che questi soli venuti sieno alle mani co' nemici, e niun altro de' Greci: conciossiachè la quantità de' morti e i lor monumenti fanno testimonianza che quella vittoria riportata fu da tutti i Greci in comune: e se in quell' occasione tutti gli altri si fossero tenuti fermi, e tre sole città combattute avessero, scritto non avrebbero già su l' altare generalmente in questa maniera:

Questo un tempo da' Greci altar si eresse
Comun per la lor Grecia liberata
A Giove donator di libertade,
Da ch' essi ebber per opera di Marte
Piena vittoria su i Persian sconfitti.

Questo conflitto avvenne secondo gli Ateniesi, il quarto giorno del mese Boedromione, e se-

condu i Beozj il vigesimo settimo del mese Panemo; (1) nel qual giorno anche presentemente si fa in Platea una raunanza di Greci, e quei cittadini sacrificano a Giove liberatore in grazia di quella vittoria. In quanto poi alla varietà del giorno assegnatò, non è punto da meravigliarsi, quando ben anche a' tempi nostri, che pur si usa maggiore esattezza intorno all' astronomia, que' giorni che presso alcuni sono alla fine del mese, sono presso alcuni altri al principio. Quindi non volendo gli Ateniesi cedere agli Spartani il pregio del valore, e permetter loro di erger trofeo particolarmente, sarebbero ben tosto andate in ruina le cose tutte de' Greci, i quali sediziosi e discordi per ricorrer erano all' armi, se Aristide, usando molti lenitivi ed ammonizioni, non ratteneva gli altri capitani, principalmente Leocrate e Mironide, e non li persuadeva a rimetter la briga al giudizio de' Greci. Ivi però tenendo i Greci consiglio sopra questo affare, Teogitone il Megarese disse che conveniva assegnar il pregio del valore in quella vittoria non ad Atene nè a Sparta, ma a una qualch'altra città, quando suscitar non volevano una guerra civile. Dopo questo, alzato essendosi Cleocrito da Corinto, ognun s' aspettava che già fosse egli per chiedere un tal pregio pe' suoi Corintj (imperciocchè, dopo Sparta ed Atene, la città che fosse di maggior dignità ed estimazione, si era appunto Corinto); ma fu il suo ragionare di aggradimento e di meraviglia ad ognuno, mentre parlò in vece a favore de' Pla-

(1) *Secondo il più esatto computo, questo giorno cadeva appunto nel dì 19 del nostro mese di settembre.*

teesi, e consigliò di terminar la controversia col dare un tal pregio a questi, l' onor de' quali esser grave e increscere non poteva nè agli uni nè agli altri de' pretendenti. Dette che fùron tai cose, v' acconsentì primamente Aristide a nome degli Ateniesi, e poscia a nome de' Lacedemonj Pausania. Conciliatisi in questa maniera, scelsero dalla preda ottanta talenti, e gli diedero a' Plateesi, i quali gl' impiegarono in fabbricare il tempio di Minerva, in farle un simulacro, e in adornarne il tempio stesso di pitture, che pur al dì d' oggi si mantengono in fiore. Si eresse poi un trofeo in particolare dagli Spartani, e separatamente un altro pure dagli Ateniesi. Ed essendosi mandato a interrogar l' oracolo intorno al sacrificio, Pitio rispose che alzassero un altare a Giove liberatore, e che non sacrificassero prima di aver estinto il fuoco del loro paese, sicome quello ch' era stato contaminato da' barbari, ed accesone un puro, togliendolo in Delfo dal focolare comune. I comandanti de' Greci adunque andando tosto attorno, costrinsero tutti quelli che aveano fuoco, ad estinguerlo; ed Euchida, uno de' Plateesi, assunto l' incarico di portar con tutta velocità il fuoco dal Nume, se n' andò a Delfo. Ivi purificatosi il corpo, ed aspersosi d' acqua, inghirlandossi d' alloro, e tolto dall' altare il fuoco, s' inviò di bel nuovo a tutto corso verso Platea, dove fu di ritorno prima che il sol tramontasse, fatti avendo ben mille stadj in un sòlo giorno. Salutati i cittadini, e dato ad essi il fuoco, sen cadde poi egli subito a terra, e dopo breve spazio spirò. I Plateesi lo portarono a seppellire nel tempio di Euclia, scrivendovi sopra questo verso:

Gì Euchida a Delfo e tornò il giorno stesso.

Dalla maggior parte con quel nome di Euclia si chiama e s'intende Diana: ma alcuni dicono che si fu ella una figliuola di Ercole e di Mirtone, la qual Mirtone figliuola era di Menezio e sorella di Patroclo, e che essendo morta vergine, grandi onori ottenne presso i Beozj ed i Locri: imperciocchè in ogni lor piazza posto è un altare col di lei simulacro, dove sacrificano gli sposi e le spose prima che si faccian le nozze. Tenutasi in appresso una dieta generale de' Greci, propose Aristide questo divisamento, che da tutta la Grecia andassero ad unirsi ogn' anno in Platea i primarj consultori e i deputati per le sacre funzioni; che vi si celebrassero ogni quinquennio giuochi in onore della libertà; che si arrolassero universalmente dalla Grecia tutta, e si tenessero in pronto, per far guerra contro de' barbari, diece mila scudati, mille cavalli e cento navi; e che i Plateesi lasciati venissero immuni, e considerati come persone consecrate a Dio, l'uffizio de' quali si fosse il far sacrificj a pro della Grecia. Approvatesi queste cose, i Plateesi si addossarono di far esequie ogn' anno per que' Greci che ivi morti erano e seppelliti: il che fanno sino al presente in questa maniera. Il decimo sesto giorno del mese Mematterione, chiamato appresso i Beozj Alalcomenio, inviano una solenne processione nello spuntare del dì, la quale preceduta è da un trombettiere che suona a battaglia, dietro cui menati sono cocchi pieni di mirto e di ghirlande, ed un toro negro. Seguono poscia anfore co' libamenti di vino e di latte, e vasi d'olio e di unguento, le quali cose portate sono da garzoni liberi (imperciocchè non è lecito a servo alcuno aver ingerenza in quella funzione, che si fa per uomini

che perirono in grazia della libertà). Dopo gli altri tutti, s' incammina poi l'arconte de' Plateesi, il quale quantunque in altro tempo toccar non possa ferro, nè vestirsi d' altra veste che bianca, messasi allora in dosso una tonaca purpurea, portando in mano una mezzina tolta dall'archivio, e cinto di spada, vassene, traversando la città, alle sepolture. Indi attingendo acqua dalla fontana, lava egli medesimo le colonne, e le unge d' unguento: e scannato il toro su la pira, e fatte preghiere a Giove e a Mercurio terrestre invita a pranzo e a gustar quel sangue que' prodi uomini. Quindi empiendo una tazza di vino, e poi versandola, vi dice sopra tali parole: *Io propino a que' valorosi uomini che morti sono per la libertà della Grecia.* I Plateesi adunque conservano un sì fatto rito sino al dì d' oggi. Dopo che tornati furono gli Ateniesi alla loro città, Aristide veggendo che cercavan eglino di reggersi con un governo popolare, e pensando nello stesso tempo che ben meritava il popolo d' esser tenuto in considerazione in riguardo al suo gran valore, e che facil cosa non era il violentarlo, essendo già poderoso per l' armi che aveva in mano, e pien tutto di sentimenti grandiosi ed alteri per le ottenute vittorie, propose la determinazione che il governo della repubblica fosse a tutti comune, e che gli arconti eletti fossero fra tutti gli Ateniesi universalmente. Avendo poi Temistocle detto una volta al popolo d' avere un consiglio e un divisamento che sarebbe stat' utile e salutare alla città, ma da doversi tener secreto, ordinato gli fu di partecipare la cosa ad Aristide solo, acciocch' egli pure la disaminasse. Detto però avendo egli ad Ari-

stide, com' era d' opinione che incendiar si dovesse l' arsenale de' Greci (conciossiachè in questo modo gli Ateniesi grandissimi si farebbero, e diverrebber signori di tutti gli altri), presentatosi quindi Aristide al popolo, disse che ciò che Temistocle pensava di fare, nè più utile esser potea, nè più ingiusto. Il che sentitosi dal popolo, ingiunse a Temistocle di non dover fare più istanza sopra quel suo divisamento. A tal segno era quel popolo amante della giustizia; e tanta era la fiducia e la sicurezza che avea sopra Aristide. Essendo poi questi mandato per capitano alla guerra unitamente a Cimone, e osservando che Pausania e gli altri comandanti degli Spartani si portavano con grave e molesto contegno verso gli alleati, egli portandosi in vece con mansuetudine e con benignità, e riducendo pur Cimone ad esser destro e trattabile, e ad accomunarsi con loro nelle spedizioni, venne così, non già usando armi o navi o cavalli, ma con tratti di piacevolezza e di politica, a togliere ai Lacedemonj il supremo comando, senza che se n'avvedessero. Imperciocchè essendo gli Ateniesi già cari ed accetti agli altri Greci per la giustizia di Aristide e per l' umanità di Cimone, renduti erano ancora più grati e più desiderabili in riguardo all' avarizia e alla severità di Pausania; il quale co' capitani degli alleati usava sempre sdegnosamente e con asprezza, e gastigava con percosse i soldati, o, facendo lor porre un' ancora di ferro addosso, li costringeva a starsene così in piedi per tutto il giorno: e volea che prima degli Spartani lecito non fosse ad alcuno di raccoglier erba nè strame ad uso de' letti, nè andarsene ad attinger acqua alla fontana; ma

star faceavi ministri armati di flagelli, che ne scacciavano chiunque accostavasi. Sopra le quali cose volendo una volta Aristide richiamarsi, e fargli delle ammonizioni, Pausania con viso arcigno gli disse che tempo non avea di badargli, e non l'ascoltò. Quindi andatisi ad Aristide i capitani delle navi e i comandanti degli altri Greci, principalmente di que' di Chio, di Samo e di Lesbo, si studiavano di persuaderlo a voler assumer egli il sovrano comando, e accogliere sotto di sè gli alleati, che già da gran tempo cercavano di sottrarsi agli Spartani, e sottomettersi agli Ateniesi. Rispondendo però Aristide che ne' ragionamenti loro vedea bensì la necessità e la giustizia, ma che d'uopo era di una qualche operazione, sulla quale potess'egli fidarsi, e la quale, fatta che fosse, non lasciasse più campo alla moltitudine di cangiar parere, congiurarono insieme Uliade da Samo, e Antagora da Chio, e presso Bizanzio si fecero sopra la trireme di Pausania, la quale precedeva all'altre, e se la tolsero in mezzo. Ciò veggendo Pausania, si alzò tutto acceso di collera, e minacciolli con dire che in breve tempo avrebb'egli mostrato com'essi offese aveano con quell'assalto le proprie lor patrie, e non già la sua nave: ma queglino gli commisero allora di dover andarsene via, dicendogli che si contentasse così, e che sapesse pur grado alla buona fortuna avuta da lui nel combattimento di Platea, in grazia unicamente della quale i Greci gli portavan rispetto, e pagar non gli facean quella pena che gli si convenia. Così, per finirla, ribellatisi dagli Spartani, passarono sotto degli Ateniesi. Spiccò mirabilmente in allora la magnanimità e il saggio pensare di Sparta: conciossiachè come sentito

ebbe che i suoi generali, per la grande autorità che aveano, depravati e corrotti si erano, rinunziò tosto volontariamente al generalato, e desistette in appresso dal mandar suoi comandanti alla guerra, amando ella meglio d'aver cittadini modesti ed osservatori delle patrie consuetudini, che di aver impero sopra tutta la Grecia. Pagavano già i Greci, anche sotto il generalato dei Lacedemonj, una certa gravezza che servir dovea per le guerre: volendo però essi che un tale aggravio addossato fosse ad ogni città con giusta proporzione, chiesero agli Ateniesi Aristide, e a lui commisero di andarne ad esaminare i terreni e le rendite, e determinar quindi i tributi a norma delle facoltà e del potere di ognuno. Aristide pertanto, avuta una sì grande autorità, ed avendo la Grecia riposte in qualche modo in lui solo tutte le cose sue, uscì fuori d'Atene povero, e vi ritornò poi ancora più povero, portato essendosi in un tale ufficio non solamente con integrità e con giustizia, ma ben anche amorevolmente, e in maniera che quadrasse a tutti: onde siccome gli antichi altamente lodavano la vita che sotto il regno si conducea di Saturno, così gli alleati degli Ateniesi encomiavano allora il tributo da Aristide assegnato, chiamandolo una specie di felicità della Grecia, e massimamente quando non molto dopo e raddoppiare e poi triplicar ancora sel videro. Imperciocchè la tassa imposta da Aristide arrivava solamente alla somma di quattrocento e sessanta talenti; ma Pericle l'accrebbe poco men che di un terzo, raccontando Tucidide che nel principio della guerra dati furono agli Ateniesi seicento talenti dagli alleati; e dopo la morte poi di Pericle, quelli che reggevano il popolo andando sempre

a poco a poco aggiungendo, ridussero la contribuzione alla quantità di mille e trecento talenti, non tanto perchè la guerra, a motivo della sua lunga durata e de' varj accidenti, dispendiosa fosse a tal segno, quanto perchè coloro avvezzato avevano il popolo ad essergli distribuiti danari, e spettacoli teatrali, e ad erezioni di simulacri e di templi. Avendosi dunque Aristide acquistato un grande credito e meraviglioso pel compartimento delle imposizioni, dicesi che Temistocle se ne rideva, come se quella lode che gli si dava, si convenisse non già ad un uomo, ma piuttosto ad uno di quegli arnesi che fedelmente conservano l'oro in essi depositato: vendicandosi così in modo diverso di quel libero motto e pungente che a lui detto avea già lo stesso Aristide, il quale, sentendo una volta dir da Temistocle ch'ei si credea che la massima virtù di un condottier consistesse in conoscere e prevedere i divisamenti del nemico, *Questo*, gli rispose, *o Temistocle, è ben necessario; ma cosa pur bella e veramente degna di un condottiero si è il contenere le mani*. Aristide fece poi giurar gli altri Greci intorno alle convenzioni dell'alleanza, ed egli stesso giurò a nome degli Ateniesi; e fatte le imprecazioni contro chi violasse quel giuramento, gittò roventi masse di ferro nel mare. Ma in progresso di tempo costretti venendo gli Ateniesi dalla qualità degli affari ad usar un alquanto più autorevol dominio, esortò tutti gli Ateniesi a rivolger tutto lo spergiuro sopra di lui medesimo, dove tornasse meglio governar le faccende in diversa maniera da quella che avevan giurata. Teofrasto però, generalmente parlando di quest' uomo, dice che quantunque egli in tutte le cose domestiche, e ne'

particolari negozj de' cittadini, giusto fosse al maggior segno, pure negli affari pubblici molte cose faceva secondo la costituzione e le circostanze della patria sua, come se queste esigessero che frequentemente usar si dovesse ingiustizia. Conciossiachè raccontasi da quello scrittore che consultandosi intorno al trasportare i danari delle pubbliche contribuzioni da Delo ad Atene contro i patti già stabiliti, ed essendo que' di Samo che ciò insinuavano, egli disse che la cosa non era veramente giusta, ma utile. Avendo pertanto sollevata al fin la città ad aver comando sopra cotanta gente, egli, con tutto questo, sen rimase nella sua povertà, e continuò sin che visse ad aver cara la gloria che gli veniva dall' esser povero, non men di quella che acquistata s'avea co' suoi trofei: il che manifestamente si conosce da questo fatto. Callia il fiaccolifero era suo parente. I costui nemici perseguitandolo, e accusandolo in giudicio di delitti capitali, dopo di aver moderatamente esposte le accuse intorno a ciò di che lo incolpavano, uscendo fuori del primario argomento, a parlar presero a' giudici in questa maniera: *Voi ben conoscete Aristide, il figliuol di Lisimaco, personaggio tenuto in ammirazione fra tutti i Greci. Ora in quale stato pensate voi che si trovi egli in sua casa, veggendolo comparir in pubblico con indosso un pallio così vecchio ed abbietto? Non è forse convenevol cosa il darsi a credere che chi si mostra pubblicamente irrigidito dal freddo, patisca in sua casa la fame, e disagio abbia di tutte le cose che son necessarie? Con tutto ciò Callia, che pur gli è cugino, e che doviziosissimo è fra gli Ateniesi, lo trascura insieme colla moglie e co' figliuoli, nè gli somministra verun soccorso in tanto di lui bisogno;*

quel Callia che di lui si è in molte occasioni servito, e conseguì di molti vantaggi dalla possanza ed autorità che appo voi tiene un tant'uomo. Callia però veggendo allora che i giudici principalmente su questo riflesso si commoveano e gli s'irritavano contro, chiamò Aristide, e pregollo di voler testificare innanzi a' giudici stessi che spesse volte esibite ei gli avea assai cose, e fatta avevagli istanza perchè accettar le volesse, ma ch'esso le ricusò, rispondendo com'egli avea più a gloriarsi della sua povertà, che Callia delle ricchezze sue: imperciocchè ben molti veder si possono che fanno e buono e cattivo uso delle ricchezze; ma non è già facile abbattersi in chi generosamente comportar sappia la povertà; della povertà vergognandosi tutti coloro che poveri sono contro lor voglia. Testificate avendo Aristide tai cose in favor di Callia, non fuvvi alcuno di que' che l'udirono, il quale non si partisse voglioso di divenir più presto povero come Aristide, che ricco com'era Callia. Queste cose scritte furono da Eschine Socratico. Platone poi, fra gli Ateniesi che tenuti sono per li più celebri e di più gran nome, mostra degno di pregio e di considerazione quest'uomo solo. Conciossiachè Temistocle, Cimone e Pericle empirono la città di portici, di dovizie e di una quantità grande d'inezie: dove Aristide nel governo delle cose della città volta avea sempre la mira alla virtù. Ben grandi argomenti si hanno della mansuetudine sua dalla maniera colla quale trattò verso Temistocle. Imperciocchè quantunque l'avesse avuto sempre nemico in tutti i maneggi politici, e stato fosse bandito per di lui cagione; ciò nulla ostante, quando Temistocle eguale occasione gli porse di poter far lo stesso verso di lui che ac-

cusato era di reità contro la patria, non si richiamò egli a memoria le ingiurie sofferte; ma mentre Alcmeone, Cimone e molt' altri il perseguitavano e l' accusavano, solo Aristide non fece nè disse cosa alcuna in di lui pregiudizio, nè godette punto in vedere il nemico suo in uno stato infelice, siccome per lo addietro non l' avea punto invidiato veggendolo in prosperità. In quanto alla morte poi d' Aristide altri la vogliono seguita in Ponto, dov' egli navigato avea per faccende pubbliche, altri in Atene per decrepità, in tempo ch' era già egli onorato e ammirato da' cittadini: e Cratero di Macedonia intorno a questa di lui morte fa un racconto di tal maniera. Dopo l' esilio di Temistocle, dic'egli che, essendo il popolo divenuto insolente, insorse una quantità grande di calunniatori, i quali perseguitando i personaggi migliori e più poderosi, li sottometteano all' invidia della moltitudine, che levata s' era in orgoglio per la prospera fortuna sua, e per la possanza che avea; che fra questi personaggi eravi pur anche Aristide, il quale accusato fu da Diofante Anfitropeo d' essersi lasciato corromper co' doni, e d' aver accettati danari dagl' Ionj quando le imposizioni facea de' tributi; e che non avendo di che pagar la pena, ch' era di cinquanta mine, entrato in nave se ne partì, e andossene a morire non so in qual parte d' Ionia. Ma sopra questo racconto non si adduce da Cratero alcuna scrittura che il provi, nè sentenza, nè decreto veruno; quantunque per altro sia solito di dar tai notizie abbondantemente, e di aggiungere da quali storici tolte le abbia. E gli altri scrittori tutti, per così dire, quanti danno ragguaglio delle offese e mali trattamenti fatti da quel po-

polo contro i capitani suoi, narrano bensì l'esilio di Temistocle, la prigionia di Milziade, la pena alla quale condannato fu Pericle, la morte di Pachete nel foro, il quale, come fu convinto, si uccise da sè medesimo innanzi al tribunale; e molt'altre di sì fatte cose raccolgono, e gran romore ne fanno; e intorno ad Aristide parlano dell'ostracismo col quale fu egli scacciato dalla città, ma non fan punto menzione di una tale condanna. Mostrasi bene la sepoltura sua nel Falero, la quale dicesi che fatta gli fu a spese della città, non avend'egli lasciato neppur tanto onde venir seppellito. E raccontasi che le di lui figliuole maritate furono dal Pritaneo, essendosi la città fatta pubblicamente mallevadrice per tali nozze; e assegnate avendo ad ognuna di quelle fanciulle una dote di tre mila dramme. (1) A Lisimaco poi, di lui figliuolo, diede il popolo cento mine d'argento, ed altrettanti iugeri di terra bene inarborata; e in oltre gli assegnò pure altre quattro dramme per giorno, (2) esposta essendosene la determinazion da Alcibiade. Di più avendo anche questo Lisimaco lasciata una figliuola, che nome avea Policrita, il popolo stesso, al dir di Callistene, decretò che a costei pur data fosse la medesima quantità di grascia che davasi a' vincitori de' giuochi olimpici. Demetrio Falereo, Gieronimo di Rodi, Aristossene il musico ed Aristotele (se pure il libro, che tratta della nobiltà, veramente sia

(1) *Oltre cinquecento scudi.*

(2) *Circa quarantacinque soldi di Milano, somma per que' tempi non tanto tenue, quanto sembrerebbe paragonandola alle circostanze de' tempi presenti.*

d'Aristotele) asseriscono che Mirtone, nata da una figliuola di Aristide, ebbe per marito Socrate il saggio, il quale tuttochè avesse un' altra consorte, prese anche questa, che non trovava chi sposar la volesse per cagione della mendacità sua, e si vivea bisognosa delle cose più necessarie: ma già Panezio abbastanza riprova in ciò questi autori, dov' egli scrive di Socrate. Il mentovato Falereo racconta nel Socrate ch' ei si ricordava d' aver veduto un Lisimaco nato anch' esso da una figliuola d' Aristide, il quale era assai povero, e procacciavasi il sostentamento da una certa sua tavola, colla quale interpretava i sogni, sedendosi presso al luogo che Jaccheo vien chiamato; e ch' ei medesimo fece istanza al popolo in favore della costui madre, e della sorella di essa, ed il persuase ad assegnare ad amendue in dono tre oboli al giorno. (1) Lo stesso Falereo poi, prescrivendo le leggi, decretò che all' una e all' altra di quelle donne data fosse una dramma. E non è già da meravigliarsi che gli Ateniesi tanta cura si prendessero di que' mendici ch' erano nella città, se avendo eglino udito che una nepote di Aristogitone miseramente se la passava in Lenno, senza poter maritarsi per la sua povertà, la fecero venire ad Atene, e la congiunsero in matrimonio ad un uomo nobile, dandole in dote un podere nel Potamo. Di una tale benignità e bontà sua dà ben anche a' dì nostri questa città molti esempj, onde giustamente ammirata ed encomiata ella viene.

(1) *Circa cinque soldi di nostra moneta.*

CATONE MAGGIORE

Dicono che Marco Catone fu nativo di Tusculo, e che prima ch'ei s'ingerisse nelle faccende militari e politiche, se ne viveva sui poderi lasciatigli dal padre presso i Sabini. I di lui progenitori sono affatto ignoti, se non in quanto egli medesimo encomia il proprio suo padre, che si chiamava pur Marco, per uomo prode in guerra e dabbene; e dice che un altro Catone suo bisavolo spesse volte ottenuti avea premj di valore, e che perduti avendo in battaglia cinque cavalli da guerra, il pubblico, in grazia della di lui bravura, sborsato gliene avea il costo. Costumando pertanto i Romani di chiamar uomini nuovi quelli che alcun lustro non aveano dalla lor nascita, e che cominciavano a distinguersi da per sè stessi, e però chiamando così pure Catone, egli dicea ch'era bensì nuovo in quanto a' magistrati e alla gloria, ma che in quanto alle azioni e alle virtù de' suoi antenati er'egli antichissimo. Da prima il suo terzo nome era non già Catone, ma Prisco; (1) e in appresso fu in vece detto Catone in riguardo alla sagacità sua; imperciocchè da' Romani chiamasi *catus* l'uomo sperimentato e sagace. Era di volto rossiccio e d'occhi azzurri, come si vede in quest'epigrametto fatto da un suo malevolo:

Nè pur morto il mordace, rubicondo
Porcio occhiazzurro dentro de lo inferno
Accoglier non si vuol da Proserpina.

(1) *I suoi nomi erano* Marco Porcio Prisco.

In quanto poi alla complessione del corpo, coll'affaticarsi, coll'esser sobrio e col vivere fin dalla prima età sua fra la milizia, venne a rendersela molto buona, sana e robusta. E per ciò che spetta all'eloquenza, tenendola egli come un secondo corpo, e come uno strumento bello e necessario a chi menare non voglia una vita abbietta ed inoperosa, vi si addestrava e la metteva in pratica col difendere e patrocinare di quando in quando quelli de' villaggi e delle terre vicine, i quali ne avesser bisogno; cosicchè prima tenuto fu per un ben pronto e valente disputatore, e poscia per un oratore di molta abilità. Quindi si manifestò maggiormente a coloro che usavan con lui, la gravità de' suoi costumi e l'assennatezza sua, per le quali ben si vedea che gli si competeva il maneggiar grandi faccende, ed una repubblica dominatrice e sovrana. Conciossiachè non solamente ei s'astenne dal ricever mai veruna mercede dell'operare e del disputar ch'ei facea ne' litigi, ma in oltre dava a divedere che non facea gran conto e non tenevasi pago di quella gloria che gli veniva dal portarsi bene in così fatte contese: e avendo voluto divenir molto più celebre per le battaglie e per le imprese militari contro i nemici, egli avea il corpo suo già tutto pieno di cicatrici dalla parte d'innanzi, mentr'era ancor giovanetto; dicendo egli stesso che in età di diciassette anni andò la prima volta alla guerra, intorno a quel tempo che Annibale con seconda fortuna metteva a ferro e a fuoco l'Italia. Nelle battaglie mostravasi valoroso di mano, fermo e costante di piede, e altero e feroce d'aspetto; e parole usava minacciose e un tuono aspro di voce; considerando ben giustamente, e insegnando, come

spesso da tai cose, più che dalla spada, sgomentati sono i nemici. Marciando poi, camminava portando l'armi ei medesimo, e si facea venir dietro un servo solo che gli portava le cose da mangiare; col quale dicesi che mai non si alterò e che mai nol rimproverò, in qualunque maniera gli allestisse il desinare o la cena; e che anzi, speditosi dagli uffìcj della milizia, egli pur lo ajutava in apprestare la maggior parte delle cose. Al campo beveva sempr' acqua, se non quando alle volte stato fosse preso da un'ardentissima sete, nel qual caso chiedea dell' aceto; o quando sentito si fosse molto spossato, che beveva allora un poco di vino leggiero. Presso i di lui campi eravi l'abitazion villereccia di quel Manio Curio che trionfato avea ben tre volte. Là, passeggiando, ei frequentemente n' andava; ed osservando la breve estensione di quel podere, e quanto umile e dozzinale si fosse la casa, s' ideava quale dovess' essere quel personaggio; poichè essendo grandissimo fra tutti i Romani, e soggiogato avendo genti bellicosissime, e scacciato Pirro fuor dell' Italia, pure egli medesimo si coltivava quel suo poderetto, e abitava, dopo i riportati trionfi, in quella casuccia, nella quale gli ambasciadori de' Sanniti il trovarono sedersi vicino al focolare, dove cuocea delle rape; e avendogli quivi esibito eglino di molto oro, ei lo rifiutò rispondendo, che punto bisogno non facea d' oro ad un uomo cui bastante era un sì fatto pranzo; e che in quanto a sè, cosa ben assai più bella, che il posseder oro, tenea che fosse il superar quelli che lo possedevano. Catone, tali cose volgendo in mente, sen tornava in dietro; e mirando

quindi la propria sua casa, le sue terre, i suoi servi, e la maniera colla quale trattavasi intorno al vitto, vie più intensamente si dava a' lavori ed alle fatiche, e restringeva lo smoderato dispendio. Quando Fabio Massimo prese la città de' Tarantini, Catone, molto giovane ancora, militava sotto di lui: dove fattosi ospite di un certo Nearco Pittagorico, si studiò d'intenderne i ragionamenti. Sentendolo però disputare e dir le cose stesse che dicea pur anche Platone, il quale chiamava il piacere un allettamento grandissimo al male, e chiamava il corpo la calamità primaria dell'anima, dal quale si purga ella e si libera con quelle considerazioni che più la separano e la rimuovono dalle passioni del corpo stesso. Catone vie maggiormente preso fu dall'amore della parsimonia e della temperanza. Per altro dicesi che tardi si diede egli allo studio delle greche lettere, e ch'era già inoltrato assai nell'età, quando prese in man libri greci, e alquanto di vantaggio per l'eloquenza trasse da Tucidide, e molto più da Demostene. E per verità i di lui scritti sono abbondantemente adornati di massime e di storie greche; e fra gli apotegmi e le sentenze sue se ne trova una quantità grande tradotta a verbo da quegli autori. Eravi allora Valerio Flacco, personaggio di primaria nobiltà fra i Romani, e di una grande autorità, il quale per somma accortezza ben era atto a conoscere la virtù ancor nascente, e ben disposto per sua umanità a nutricarla e a farla divenire gloriosa. Questi avea de' beni confinanti con que' di Catone; e sentito avendo da' di lui famigliari il lavorar ch'ei faceva, e il metodo di vivere ch'egli tenea, e con ammirazione

ascoltando narrarsi da essi, com' egli di buon mattino se n' andava al foro ad assistere ne' litigi a tutti quelli che ricorrevano a lui, e come, ritornatosi al suo podere, a lavorar si metteva insieme cogli stessi famigliari suoi con indosso una di quelle tonache chiamate *exomides*, (1) s' era di verno, e ignudo, s' era di state; sedendosi poscia unitamente con esso loro, e mangiando di un pane medesimo e bevendo di un medesimo vino; e così udendoli rammemorar pure altri tratti della sua piacevolezza e moderazione, ed alcuni sentenziosi suoi motti, egli sel fece invitare a cena. Quindi avendone, col trattare con esso, ben conosciuta l' indole mansueta ed urbana, la qual era come pianta che richiedea di essere coltivata e trasportata in miglior terreno, l' esortò e il persuase ad andarsene a Roma, e prender anch' egli parte nel maneggio della repubblica. Essendovi adunque andato, s'acquistò ben tosto, col mezzo delle avvocazioni sue, ammiratori ed amici: e, aggiunto venendogli da Valerio stesso molto onore ed autorità, ottenne d' esser creato primamente tribuno de' soldati, e poscia questore: e divenuto quindi già cospicuo ed illustre, concorse unitamente con Valerio medesimo alle maggiori cariche, e fu consolo insieme con lui e poi censore. Fra i cittadini più vecchi Fabio Massimo fu quegli al quale ei tutto si diede e si conformò, personaggio gloriosissimo e sommamente autorevole, proponendosene a imitare i costumi e la vita, siccome esemplari bellissimi. E per questo non ebbe riguardo veruno di mostrarsi avverso e contrario

(1) *Così chiamavansi perchè lasciavano scoperte le spalle.*

al grande Scipione, il quale era allora ancor giovane, e parea che per emulazione e per invidia si opponesse alla grandezza di Fabio: e mandato essendo col medesimo Scipione in qualità di questore alla guerra Africana, come vide che ivi pure egli si trattava colla solita sontuosità, e che dispensava danari a' soldati senza risparmio, a parlar si fece con tutta libertà, dicendo che la cosa di cui dovesse farsi gran conto, non era già lo smoderato dispendio, ma bensì il venirsi così a corrompere la consueta frugalità della milizia, la quale con ciò che somministrato erale oltre il bisogno, a' piaceri si dava, ed al lusso. Al che rispondendo Scipione che non gli facea mestieri aver un questore cotanto esatto, portandosi con piene vele alla guerra, perocchè avrebb' egli dovuto render ragione alla città non già del danaro, ma delle imprese; Catone si partì dalla Sicilia, e venuto a Roma, e datosi a gridar in senato, insieme con Fabio, che Scipione spendeva una quantità di danaro indicibile, e che puerilmente s'interteneava ne' teatri e nelle palestre, come se fosse andato là non per esservi condottiero di guerra, ma per celebrarvi feste solenni, fece sì che inviati gli furono de' tribuni della plebe per condurlo a Roma, quando avesser trovate vere le accuse che gli si davano. Scipione però avendo lor fatto vedere che la vittoria consisteva ne' grandi apparecchj che da lui faceansi per quella guerra, e mostrato avendo che sollazzavasi bensì unitamente agli amici, quando libero era dalle occupazioni, ma che nulla ostante per quella dispendiosa liberalità sua punto rallentato e impigrito ei non s'era nelle cose serie e importanti, s'imbarcò e andossene a guerreggiare. A Catone intanto andava sempre più cre-

scendo l'autorità ed il potere ch'ei s'acquistava coll'eloquenza, e veniva comunemente chiamato il Romano Demostene. Pure ciò che il rendeva ancor più celebre e più decantato, si era il modo con cui egli viveva. Imperciocchè l'eloquenza era già cosa in allora alla quale i giovani tutti generalmente aspirando, con ogni studio contendevano a gara di conseguirla: ma cosa ben rara era che alcuno soffrir volesse di lavorar i suoi campi da sè medesimo, conforme all'antica usanza della sua patria, e che amasse una parca ed umile cena, un pranzo fatto senza fuoco, una semplice veste e triviale; ed un'abitazione plebea, e che finalmente in maggior pregio tenesse il non cercar ciò ch' è superfluo, di quello che il possederlo; non conservandosi già più allora dalla repubblica, pel suo ingrandimento, la consueta purità sua, ma essendosi, nell'aver esteso il dominio sopra molte soggiogate nazioni, e nel maneggiar di grandi faccende, mescolata con diversi costumi, ed accolti in sè avendo esemplari e fogge di vivere d'ogni maniera. Meritamente adunque ammirato era Caton da coloro che vedeano gli altri dirotti e fiacchi per le fatiche, e ammolliti e snervati per le delizie, e vedean ch'egli indefesso era in quelle, e vincer non si lasciava da queste, non solo quand'era ancor giovane desideroso d'acquistarsi onore, ma quand'era già vecchio e canuto, dopo il consolato, e dopo il trionfo; come atleta, che dopo aver già riportata vittoria, segue tuttavia ad esercitarsi, e a mantenere in ciò un metodo eguale in fin che vive. Conciossiachè racconta egli stesso di non aver mai portata una veste che più valesse di cento dramme, d'aver bevuto,

essendo condottier dell' esercito ed essendo consolo, di un vino medesimo cogli operaj; e di aver bensì spesi trenta assi in provvedersi dal mercato companatica per la cena, ma ciò in riguardo alla città, per fortificar così il corpo alle funzioni della milizia. Racconta pure che ereditato avendo un tappeto di Babilonia, di quelli che dipinti sono a varj colori, egli lo vendè subitamente; che fra le abitazioni sue villerecce non ve n' era alcuna che fosse intonicata; e che non comperò mai schiavi, alcun de' quali costasse più di mille e cinquecento dramme; nè li volea già dilicati e di bello aspetto, ma operosi e robusti, siccome quegli che bisogno avea d'uomini che gli tenesser cura de' cavalli e de' buoi; e quando questi schiavi invecchiati erano, pensava che convenisse venderli, per non far le spese a persone inutili. E in somma dice ch'egli credeva che non vi fosse nulla di superfluo ch' esser potesse a buon mercato, ma che ciò che non facea d' uopo dovess' essere riputato di molto costo, quantunque comperato fosse per un solo asse; e ch' era meglio posseder terreno seminale e da pastura, che luoghi innaffiati e da delizja. Chi ciò gli attribuiva a tenacità, e chi pretendeva ch' egli così si ristringesse per correggere e per moderar gli altri. Ma in quanto allo scacciare gli schiavi, dopo di essersi di loro servito come se stati fosser giumenti, ed al venderli quando eran vecchi, io tengo ciò per costume troppo vile ed ignobile, e proprio di chi reputi che non abbia ad avere un uomo coll'altro veruna corrispondenza e comunicazione, fuorchè per bisogno. Pure noi veggiamo che la benignità occupa assai più vasto luogo della giustizia: imperciocchè usiamo la

legge ed il giusto solamente cogli uomini; ma stendiamo talora fin sovra i bruti le beneficenze e le grazie, che fuori scorrono dalla mansuetudine, come da una ben ricca fontana: e ben si conviene a chi abbia umanità, il nodrire i cavalli quando spossati sieno dalle fatiche, ed i cani pure non solamente quando sien piccini, ma quando anche sien vecchi. Il popolo ateniese, mentre edificava l'Ecatompedo, sciolse e lasciò andare a pascolar liberamente tutte quelle mule che vedeva aver più lavorato ed essere affaticate: una delle quali si dice, che discesa da per sè stessa ai lavori, si mise a correre insieme coll'altre che aggiogate erano, e che traevano i carri alla rocca, e le precedeva, quasi esortandole, ed aggiungendo ad esse coraggio: per lo che decretarono che nodrita fosse a spese pubbliche finchè vivesse. Presso il monumento di Cimone sono pure i sepolcri delle di lui cavalle, colle quali per ben tre volte fu vittorioso ne' giuochi olimpici. E si sa già che molti l' esequie fecero ai loro cani, che allevati essi avevano insieme con sè medesimi, e gli avean tenuti come famigliari e compagni; e fra gli altri l'antico Santippo, il quale a quel cane che andò nuotando a canto della nave fino a Salamina, quando gli Ateniesi abbandonarono la città loro, fece i funerali e il seppellì in quel promontorio che fino al dì d' oggi chiamato è sepolcro di cane. Conciossiachè non è già da servirsi delle cose animate come si fa de' calzari e delle stoviglie, che gittiam via quando sien rotte e consumate dall' uso: ma, se non per altra cagione, almen per disporci a praticare tratti di umanità, assuefar ci dobbiamo anticipatamente ad esser miti e benigni verso i bruti ancora. In quanto

a me, io non venderei certo, per cagion di lucro, neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito; e tanto meno un vecchio servo, per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nodrito e dalla consueta maniera di vivere, quando sarebbe già per esser inutile al compratore, siccome lo è al venditore. Ma Catone, quasi facendosi gloria di queste cose, dice d'aver lasciato in Iberia anche il cavallo di cui servito s'era nelle spedizioni essendo consolo, acciocchè computata non ne venisse la spesa del trasporto a conto della repubblica. Se queste cose pertanto sieno da ascriversi a magnanimità, od a grettezza, può considerarlo e far in ciò uso della propria ragione chiunque le ascolta. Per altro, via da questo, egli era nella sua parsimonia ammirabile oltre misura, non prendendo, nel tempo ch' era condottier dell' esercito, per sè e per quelli di sua comitiva più di tre medinni attici di frumento al mese, e prendendo men di un medinno e mezzo d'orzo al giorno pei cavalli e somieri suoi. Toccato essendogli il governo della Sardegna, dove i predecessori suoi costumati erano di aver padiglioni a spese pubbliche, letti e toghe, e di tener una quantità numerosa di servi e di amici, e di arrecar grande aggravio per dispendj e per apparati di cene, egli vi si portò con una incredibile differenza per la frugalità sua: imperciocchè per niuna cosa ebb'egli d' uopo di pubblica spesa veruna: e quando portavasi alle città ad esso soggette, vi andava non in cocchio, ma a piedi, conducendosi dietro un solo ministro pubblico che gli portasse una veste ed un vaso pei libamenti, da servirsene ne' sacrificj. Così facile e semplice davasi egli a dive-

dere in queste cose a coloro ch'erano sotto il dominio suo: ma ben per contrario gravità e severo contegno ei mostrava coll'esser inesorabile nelle cose giuste, e rigido ed inflessibile nel voler a puntino eseguiti i comandi ch'ei dava; di modo che il dominio de' Romani non riuscì giammai a quella gente nè più amabile nè più terribile ad un tempo stesso. Di una maniera consimile si vede ch'era pur anche la forma del suo ragionare, cioè gentile e insieme grave, dolce e violenta, faceta ed austera, sentenziosa e rissosa: siccome dice Platone di Socrate, che esternamente appariva, a chi s'abbatteva in lui, rozzo, satirico e contumelioso, e che nell'interno poi era pieno di serietà e di cose tali che piegavano i cori, e movean le lagrime agli ascoltanti. Per lo che io non comprendo da qual motivo indotti sieno coloro che dicono che lo stile di Catone si conformi assaissimo a quello di Lisia. Pure intorno a queste cose giudichino quelli a' quali s'aspetta di meglio intendere il genio e la maniera del parlar romano. Ed io, che son d'opinione che l'indole e il costume degli uomini, più che dal loro aspetto (come credono alcuni), si manifesti dal lor favellare, riferirò qui parecchi di que' brevi suoi detti che vengono rammemorati. Cercando una volta rimuovere il popolo romano dalla distribuzione de' grani, la quale il popolo stesso a tutto suo potere, benchè fuor di tempo, tentava che si facesse, egli cominciò il ragionamento suo in questa maniera: *Ell' è per verità dura cosa e difficile, o cittadini, il parlare al ventre, il quale non ha orecchie.* Altra volta riprendendo la soverchia sontuosità, disse che malagevol cosa era salvare una città nella quale vendevasi a più caro

prezzo un pesce che un bue. Disse pure che i Romani simiglianti erano a pecore; imperciocchè siccome queste separatamente e ad una ad una condur non si lasciano, ma bensì tutte insieme si danno a seguir chi le guida; *così pur voi*, soggiungea, *quando siete insieme uniti, condur vi lasciate da que' consiglieri, il consiglio de' quali, quando separati siete gli uni dagli altri, non degnereste già di seguire*. Disputando sopra l'autorità che si arrogavan le donne, *Tutti gli uomini*, disse, *alle donne comandano, noi a tutti gli uomini, e le donne a noi*. Ma questo detto trasportato è dagli apotegmi di Temistocle, il quale, mentre il di lui figliuolo molte cose operar gli facea col mezzo e coll'intercession della madre, *O moglie mia*, disse, *gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi, tu a me, ed a te il figliuolo: costui però sia più rattenuto in usare l'autorità sua, per la quale così pazzo com' è, egli ha moltissimo poter sopra i Greci.* Tornando a Catone, ei disse ancora che il popol romano faceva il prezzo non solamente alle porpore, ma ben anche agli studj. *Imperciocchè*, seguì a dire, *siccome i tintori ne coloriscono specialmente quella che più veggono esser gradita, così pure i giovani si mettono ad apprendere e ad emular quelle cose che riscuoter possano maggior applauso da voi.* Esortava poi i suoi Romani con dire, che se grandi erano essi divenuti colla virtù e colla temperanza, degenerar non volessero in peggio; ma volessero bensì cangiarsi in meglio, se divenuti lo erano coll'intemperanza e colla nequizia: conciossiachè già col mezzo di queste s'erano fino allora abbastanza ingranditi. Di quelli che sovente si studiavano di ottenere il consolato, dicea ch'erano come persone che,

non sapendo la strada, cercavan di andar sempre co' littori innanzi per non errare. Rimproverando i cittadini perchè spesse volte davano il supremo comando a' personaggi medesimi, *Sembra*, disse, *che voi crediate che o non sia cosa degna di onore l' avere un tale comando, o non vi sieno molti che sien degni d' averlo*. Parlando di un certo nemico suo, il quale parea che vivesse in maniera obbrobriosa ed infame, *Sua madre*, disse, *tiene per una maledizione, non già per un bene da desiderarsi, che costui le abbia a sopravvivere*.. Additando uno che venduti avea de' campi vicini al mare, lasciatigli da suo padre, facea mostra di guardarlo con ammirazione, siccome un uomo che più potesse del mare stesso: *imperciocchè ciò che il mare*, disse, *a gran pena inondar poteva, costui se l' ha ingojato con tutta facilità*. Quando il re Eumene, portatosi a Roma, fu magnificamente accolto dal senato, e a gara e con ogni premura corteggiato veniva da' principali, Catone mostrò manifestamente di guardarlo sottocchi e di schivarsene; onde venendogli detto, *Ma questi è pure un re dabbene, ed amico è de' Romani; Il sia*, rispos' egli: *ma però il re è per natura un animale carnivoro: e niun di que' re che reputati son più felici, da paragonarsi non è con Epaminonda, o con Pericle, o con Temistocle, o con Mario Curio, o con quell' Amilcare che soprannominato fu Barca*. Egli diceva ch' era invidiato da' suoi nemici, perchè, messe in non cale le sue private faccende, si levava ogni notte ad attendere a quelle pubbliche; che voleva piuttosto che non se gli sapesse grado del ben ch' ei faceva, di quello che non esser punito del male; e che perdonava le colpe di tutti, fuorchè quelle

di sè medesimo. Scelti avendo i Romani tre ambasciadori da mandare in Bitinia, l'uno dei quali patia di podagra, l'altro aveva una cavità nella testa per essergli stato trapanato e alquanto tagliato il cranio, ed il terzo tenuto era per uomo scempio, Catone ridendo disse che dai Romani mandavasi un'ambasceria che non aveva nè piedi nè capo nè cuore. Avendo Scipione in grazia di Polibio fatto ch'egli intercedesse a pro di quelli di Acaja, che stati eran banditi; mentre agitavasi molto la cosa in senato, altri volendo che coloro richiamati venissero, ed altri contraddicendo, levatosi Catone disse: *Quasi non abbiamo altro che fare, stiamo noi qui sedendo un intero giorno in cercare e in disputar se quei Greci vecchiucci abbiano ad esser portati alla sepoltura da' nostri o da' becchini di Acaja.* Decretato quindi essendosi ad essi il ritorno, pochi giorni in appresso, Polibio ch'era uno anch' ei di quel numero, procurava di entrar nuovamente in senato per far che que' banditi ottenesser ancora gli onori che già per lo addietro in Acaja avuti avevano, e cercava intanto qual sopra ciò fosse il parer di Catone; questi però sorridendo disse che Polibio non facea già come Ulisse, ma che rientrar voleva nella spelonca del Ciclopo per ricuperare il cappello e la cintura che quivi dimenticata si era. Dicea che gli assennati traevano più vantaggio dagli stolidi, di quello che gli stolidi dagli assennati: imperciocchè questi si guardano dagli errori di quelli, e quelli non imitano le rette operazioni di questi. Intorno a' giovani dicea che più gli piaceano quelli che arrossivano, che quelli che impallidivano: e dicea che non faceagli mestieri di aver soldato che movesse le mani nel marciare, e nel com-

battere i piedi, e che russasse più forte dormendo, di quello che gridasse pugnando. Biasimando un cert' uomo pingue oltre misura, *In che mai,* disse, *potrebb' esser utile alla città un sì fatto corpo, in cui tutto ciò che v' ha fra la gola e l' anguinaja non è che ventre?* Volendo un certo voluttuoso farsegli famigliare, egli se ne scansò con dire che non avrebbe potuto vivere con chi aveva il palato fornito di un miglior sentimento che il cuore. Dicea che l' anima dell' amante vive in un corpo alieno: e ch' egli in tutto il corso della sua vita pentivasi di tre sole cose; l' una era d' aver confidato un arcano alla moglie; l' altra d' esser andato in nave quando poteva andare a piedi; e la terza d' aver passato un giorno senza far nulla. Ad un vecchio che menava una vita depravata, *O uomo*, disse, *la vecchiaja ha già da per se molte cose brutte: non le voler tu però aggiunger bruttura colla nequizia.* Ad un tribuno della plebe il quale tenuto era in sospetto d' aver fatto uso di veleno, e con grande istanza proponeva una legge perniziosa e cattiva, *O giovanetto*, diss' egli, *io non so qual sia cosa peggiore, il bere ciò che tu mesci, o l' autenticar ciò che tu scrivi.* Svillaneggiato essendo da persona che vivea in maniera turpe e malvagia, *Ineguale*, disse, *è la pugna fra noi: imperciocchè tu con facilità ascolti dirti degli improperj, e di buona voglia pur anche ne dici; ed io nè piacere ho di dirne, nè avvezzo son d' ascoltarne.* Di questa maniera adunque sono i di lui motti dei quali si fa menzione. Creato consolo unitamente a Valerio Flacco, amico e famigliare suo, gli toccò a sorte la provincia chiamata da' Romani Spagna citeriore; dove, mentre soggiogava molte di quelle genti coll' armi, e molte se le

rendea soggette e le ammansava coll'eloquenza, assalito si vide da un'armata di barbari, e correa pericolo d'esser vergognosamente respinto. Per la qual cosa mandò chiamando in soccorso a quella guerra i vicini Celtiberi. Avendo però questi domandato in mercede, per un tal soccorso, dugento talenti, gli altri tutti avevano per cosa da non comportarsi che i Romani accordassero mercede a' barbari per averne ajuto. Ma Catone disse che ciò non era punto grave nè intollerabile; conciossiachè, se vinto avessero, avrebber essi pagato non del loro proprio, ma di quel de'nemici; e se vinti fossero, più non vi sarebbe già stato chi pagasse nè chi esigesse quel debito. Vinse egli quella battaglia, e gli riuscirono l'altre cose ottimamente, e con suo decoro. Polibio dice che per di lui comando spianate furono in un sol giorno le mura di quelle città ch'erano di qua del fiume Beti, le quali erano ben molte, e tutte d'uomini bellicosi ripiene. E Catone stesso asserisce che il numero delle città che vi prese, fu maggiore del numero de'giorni ch'ei si trattenne in Iberia: nè questa è già una millanteria, quando in fatti queste città furono quattrocento. Quantunque in quella spedizione pertanto i suoi soldati si fossero assai vantaggiati, egli in oltre distribuì ad ognuno una libbra d'argento, dicendo che meglio era che molti Romani se ne tornassero con argento, che pochi con oro: e in quanto a sè, protesta che di tutta questa preda egli non ebbe altro che ciò che mangiato aveva e bevuto. *E non è già*, dice, *ch' io incolpi coloro che da queste cose cercano di vantaggiarsi: ma io voglio più presto contendere di virtù cogli uomini virtuosi, che di ricchezza co' ricchi e di avarizia cogli ava-*

ri. E così non solamente sè stesso, ma quelli ancora che stavano intorno a lui, tenne egli lontani affatto dall'approfittarsi di quel bottino. Egli avea seco all'armata cinque servi: uno di questi, nominato Pacco, comperati avendo tre giovani di quelli ch'erano stati fatti prigionieri di guerra, e sapendo che penetrato s'era ciò da Catone, anzi che comparirgli più innanzi, s'impiccò: e Catone, venduti que' giovani, ne portò il prezzo al pubblico erario. Mentr'egli trattenevasi ancora in Iberia, Scipione il grande, che già eragli nemico, e contrastar voleva a' di lui felici progressi, e subentrar nel maneggio di quelle faccende, fece sì che eletto gli fu per successore al governo di quella provincia. Quindi colla maggior sollecitudine che gli fu possibile s'affrettò per andar subitamente a levare il comando a Catone. Questi tolte poi seco cinque coorti di pedoni di grave armatura, e cinquecento cavalli che precedessero, soggiogò i Lacetani, e riavuti in mano secento suoi disertori, gli fece uccider tutti: e ironicamente motteggiando Scipione che li compassionava, e ne facea grande risentimento, disse che Roma in tal maniera diverrebbe grandissima quando le persone principali e più cospicue superar non si lasciassero in virtù dalle men nobili, e quando in virtù pur gareggiassero i popolari, siccom'era egli, con quelli che per nascita e per gloria preminenza aveano sovr'essi. Essendosi pertanto decretato dal senato che Scipione cangiar non dovesse nè smuover nulla di ciò che operato avea Catone, venne Scipione stesso in quel suo reggimento a scemar piuttosto la propria sua gloria che quella di Catone, trascor-

rendo tutto quel tempo in quiete e senza far cosa alcuna. Quindi Catone trionfato avendo, non fece già, come fanno i più degli uomini, i quali contendendo non per la virtù ma per la gloria, quando venga lor fatto di giungere ai sommi onori e conseguito abbiano il consolato e il trionfo, si ritirano dalla repubblica, conducendo il resto della lor vita in ozio e in piaceri: nè si rilassò già egli punto, nè rinunziò alla virtù; ma, non altrimenti che quelli ch'entrano la prima volta a ingerirsi nelle cose pubbliche, e presi sono da un ardente sete di onore e di gloria, egli pigliando nuove mosse con maggior vigore, si diede a'servigi degli amici e de'cittadini, non ricusando mai d'impiegarsi e nella difesa delle cause e negli ufficj della milizia. Giovò però coll'opera sua al consolo Tiberio Sempronio, mandato in Tracia ed all'Istro, andandovi egli per suo luogotenente: e se n'andò poscia in Grecia per tribuno de' soldati insieme con Manio Acilio contro il grande Antioco, il qual, dopo Annibale, apportò a'Romani maggiore spavento di ogn'altro. Conciossiachè ricuperata avendo costui poco men che tutta l'Asia che avea già posseduta Seleuco Nicanore, e sottomesse avendosi moltissime bellicose nazioni de'barbari, si levò in tale orgoglio, che attaccar volle i Romani, siccome quei soli che gli pareano ancor atti a poter fargli contrasto: e mostrando che da una ben conveniente e decorosa cagione foss'egli mosso a quella guerra, dal voler, cioè, rimettere in libertà i Greci (i quali di ciò non avean già più bisogno, mentre i Romani pur allora liberati gli aveano da Filippo e da'Macedoni, sic-

chè vivevano arbitri di loro stessi) passò là con un esercito assai poderoso. Tosto allora si vide la Grecia tutta piena di sconvolgimento, e si sollevò, corrotta venendo dagli oratori che seducevano il popolo, colle speranze ch' essi concepir le facevano sopra quel re. Manio però mandò ambasciadori alle città; e Tito Flaminio tenne a freno senza tumulto e sedò, come nella di lui vita si è scritto, la massima parte delle turbolenze e delle novità alle quali si dava mano; e Catone represse quelli di Corinto, di Patra e di Egio; e moltissimo tempo si stette in Atene. Raccontasi che v' abbia un certo ragionamento recitato da lui in greco al popolo, dove celebra la virtù degli antichi Ateniesi, e mostra il gran piacere che avea provato in vedere quella città, per la grandezza e bellezza sua. Ma ciò non è vero; avendo egli parlato agli Ateniesi per interprete, non perchè atto non fosse a parlar greco, ma perchè mantener si volle nell' usanza della patria, ridendosi di quelli che ammiravano le cose greche: onde avendo Postumio Albino scritta una storia in greco, e chiedendone perdono, egli il motteggiò dicendo che veramente era da perdonargli, s' era stato costretto a far quell' opera per decreto degli Anfittioni. Dicesi poi che gli Ateniesi si meravigliarono della velocità sua nel dire, e della forza delle espressioni: conciossiachè ciò ch' egli brevemente esponea, riferito venia dall' interprete con un lungo giro di molte parole: e in somma fece che si credesse che a' Greci uscissero le parole fuori solamente de' labbri, e fuor del cuore a' Romani. Poichè Antioco muniti ebbe gli stretti che sono intorno alle Termopile, ed ebbe cinti al d' intorno di

steccati e di muraglie que' luoghi che pur naturalmente forti erano per sè medesimi, e vi si fu accampato, pensando di aver così esclusa la guerra, i Romani disperavano totalmente di sforzar quel passo coll'andarvi di fronte. Ma Catone messosi in mente il circuito e la giravolta fatta ivi già in altro tempo da' Persiani, menando seco una parte dell'esercito, si mise la notte in cammino. Giunti che furono in cima alle montagne, la loro scorta, ch'era un prigioniero di guerra, smarrì la strada, e qua e là vagando per malagevoli siti e scoscesi, venne a far perdere ogni coraggio a' soldati, e ad empirli di tema, onde Catone, veggendo il pericolo, comandò a tutti gli altri di fermarsi quivi e di starsene cheti; ed egli tolto in sua compagnia un certo Lucio Manlio, uomo ben atto a rampicar su pe' monti, se n'andava con grande stento e con rischio camminando, nel più alto di quella notte priva di luna, fra oleastri e fra massi, che sporgendo in fuori rompeano anch' essi la vista, e faceano che non sapesser eglino per dove inviavansi; finchè pervenuti ad un sentiero, che s' avvisavano che giù menasse al campo nemico, posero de' segni in alcune eminenze, che si ergevano sopra il monte Callidromo; e quindi tornatisi addietro, e tolti con loro i soldati, li condussero dove collocati aveano i segni, si posero su quel sentiero, e si diedero a marciar giù per esso. Poco inoltrati s'erano quando venne a mancar loro il sentiero stesso, che sboccava sopra un grande burrone. Di bel nuovo però si trovarono in perplessità ed in timore, non sapendo e non veggendo ch' erano di già vicini a' nemici. Cominciando a farsi giorno, parve a taluno di sentir delle voci, e

subito dopo di vedere il vallo de' Greci, e l'antiguardia sotto i dirupi. Catone adunque fece quivi fermar la milizia, e ordinò che gli venissero innanzi i Firmiani soli, i quali aveva egli sperimentati fedeli mai sempre e d'animo pronto. Essendo però questi concorsi in folla intorno a lui, egli disse loro: *A me fa mestieri d' aver nelle mani vivo un uom de' nemici, per intendere quali sieno queste genti avanzate; quanta sia la lor moltitudine: quale la distribuzione di tutto l' esercito, e l' ordine e gli allestimenti con che si sono messi ad aspettarci. Ma l' impresa di rapir quest' uomo vuol esser fatta con celerità, e con quell' ardimento ch' hanno i leoni, quando inermi e pieni di coraggio s' avventano fra timorosi animali.* Com' ebbe ciò detto Catone, i Firmiani subitamente si mossero, e così come si trovavano corsero giù da' monti a quelle guardie avanzate; e scagliatisi improvvisamente sovr' esse, le misero in confusione, le fecero andar tutte qua e là disperse; e preso un uomo coll' armi indosso, il condussero innanzi a Catone: il quale avendo da costui inteso che il corpo dell' armata nemica posto s'era negli stretti insieme col re, e che i soldati che guardavano quelle eminenze, eran secento, scelti d'Etolia, sprezzando il poco numero di costoro, e la poca cura, subitamente sguainata egli il primo la spada, mosse lor contro con un gran romore di trombe e di grida. Queglino però, al vedere i Romani calar giù dalle roccie, sen fuggirono al corpo dell' esercito, ed empirono tutto di sconvolgimento. Intanto anche Manio dalla parte di sotto sforzar tentava i ripari, e batteva gli stretti con tutte le sue forze insieme unite, dove Antigono, percosso nella bocca da un sasso,

che gli fece balzar fuori i denti, costretto fu per eccessivo dolore a volger in dietro il cavallo. Non vi fu allora parte alcuna del di lui esercito che facesse più fronte a'Romani: ma quantunque non vi fosse via aperta alla fuga, e ad uno scampo sicuro, mentre si sdrucciolava e si cadeva giù per rupi scoscese, o in profonde paludi; pure spargevansi in tali siti per quelle angustie; e incalzandosi l' un l' altro, per tema delle percosse e del ferro nemico, venivano in tal guisa a perire da loro medesimi. Catone, che, per quello che appare, era già prodigo sèmpre in dar lode a sè stesso, nè schivava di millantarsi apertamente, tenendo ciò per una conseguenza delle grandi operazioni, più che mai divenne fastoso per così fatta impresa, e molto co'suoi vanti ingrandivala, e raccontava che queglino che veduto allora lo aveano inseguire e battere i nemici, persuasi ben erano non esser Catone tanto debitore al popolo, quanto il popolo debitore era a Catone; e che lo stesso consolo Manio, caldo ancora della vittoria, abbracciando lui, che n' era pur tutto caldo, e tenendogli lunga pezza le mani al collo, gridò per allegrezza, che nè egli nè tutto il popolo romano avrebbero mai potuto con egual contraccambio le benificenze compensar di Catone. Dopo la battaglia fu tosto mandato egli stesso a Roma a portarvi la nuova delle proprie sue imprese. Felicemente navigando giunse egli a Brindisi; di là passò in un giorno a Taranto; e viaggiando poi altri quattro giorni, arrivò in Roma il quinto giorno da che sbarcato s'era, e fu il primo ad annunziar quella vittoria. Quindi riempì di giubilo la città, che si diede a festeggiare e a far sacrificj, ed il popolo di sen-

timenti alteri e grandiosi, sicchè teneasi già atto a poter impadronirsi della terra tutta e del mare. Delle azioni adunque fatte in guerra da Catone, queste sono a un di presso le più ragguardevoli e le più decantate. In quanto poi alla condotta civile, si vede ch' egli non reputava già picciola parte, e degna di poca premura, l' accusare e il perseguire le persone cattive: imperciocchè egli stesso ne perseguì molte, e si univa a cooperare con quelli che le perseguivano; e instruiva in somma e induceva altri ad un tale ufficio, siccome v' indusse Petilio contro Scipione. Ma poichè questi essendo di una grande famiglia, e tutto pieno di vera animosità, si gittava sotto i piedi le accuse, conoscendo Catone che non l' avrebbe potuto già far perire, il lasciò; e levossi in vece con altri accusatori contro Lucio, il di lui fratello, e condannar il fece a dover pagar al pubblico erario una grande quantità di danari, alla quale non potendo egli supplire, corse pericolo di venir fatto prigione; e a gran fatica, appellatosi a' tribuni della plebe, potè liberarsi. Avendo un certo giovanetto fatto punire un nemico del morto suo padre, dicesi che Catone, fattosegli incontro, mentre dopo la sentenza passava quegli per piazza, il prese per mano, e gli disse che di tal maniera far si debbono l' esequie e sacrificare a' genitori, non già con agnelli e capretti, ma colle lagrime e colla punizione de' loro nemici. Nè egli stesso ne' maneggi della repubblica esente andò già dalle accuse, ma dove motivo dava a' nemici suoi di potersi in qualche modo attaccare, si vide sempre chiamato in giudizio, ed esposto a pericolo infin che visse. Imperciocchè si racconta che fu

accusato poco meno di cinquanta volte, e che l'ultima volta era vecchio di ottanta sei anni: e fu allora ch'ei proferì quel celebre detto, che dura cosa ella è fra altri uomini esser vissuto, e fra altri doversi giustificare e difendere. Nè quivi ei pose già fine alle contese; ma accusò Servio Galba dopo quattro altri anni, quando cioè ne avea novanta: conciossiachè viss'egli, quasi un altro Nestore, fino alla terza generazione, e sempre in faccende; essendo già stato molte volte in controversia, come si è detto, nel governo della repubblica, col grande Scipione, e arrivato essendo fino a' tempi dell'altro Scipione giovane, nepote, per adottamento, del primo, e figliuolo di quel Paolo* che debellò Perseo e i Macedoni. Dieci anni dopo del suo consolato, Catone fece broglio per esser creato censore. Una tale dignità è, si può dire, il colmo di tutti gli onori, e, in un certo modo, il compimento di tutti gl'impieghi che sostener si possono nella repubblica; avendo il censore, oltre la molta autorità sua in altre cose, anche ispezione di esaminar la vita e i costumi altrui. Imperciocchè pensavano i Romani che non si dovesse già lasciare in arbitrio di chiunque nè il prender moglie, nè il procreare figliuoli, nè il vivere quotidianamente, nè il far conviti a norma del desiderio e del capriccio suo, senza che soggetto fosse al giudicio e all' esame di alcuno: ma credendo essi che in queste cose, assai più che nelle azioni civili e pubbliche, si venisse a scoprir l'indole delle persone, eleggevano uno de' patricj ed uno del popolo, amendue per custodi e moderatori, e correttori de' costumi; onde non vi fosse chi, traviando dalla nativa,

consueta maniera di vivere, a menar si volgesse una vita a suo piacere: e a questi due personaggi il nome davano di censori, i quali facoltà aveano di toglier il cavallo a' cavalieri, e di scacciar dal senato que' senatori che sregolatamente e dissolutamente vivessero. Eglino invigilavano pure sopra i sacrificj, e ne prescrivevan la spesa; e distinguevano e disponevano a norma degli estimi le schiatte e gli ufficj della città; e grande autorità aveano sopra molte altre cose. Per questo insorsero e s' opposero a' brogli di Catone quasi tutti i senatori più cospicui e primarj. Imperciocchè i patricj tormentati erano dall' invidia, avvisandosi eglino che si venisse ad avvilire totalmente la nobiltà quando uomini d' infima ed oscura estrazione ascendessero così a' più alti posti di onore, e ad aver cotanto potere: e gli altri consapevoli essendo della cattiva loro condotta, e del trasgredir che faceano le antiche usanze della lor patria, temeano la severità di un tal personaggio, la quale, in quell' ufficio così autorevole, stata sarebbe certamente rigida al maggior segno ed inesorabile. Per la qual cosa essendosi consigliati fra loro, e preparati ad impedirgli l' intento, gli mossero contro ben sette competitori, i quali coltivavano il popolo e faceano che fondar potesse sovr' essi buone speranze quasi che il popol cercasse chi portar si dovesse in quella carica soavemente ed a genio suo. Per contrario Catone non mostrava punto di piacevolezza nè di mansuetudine: ma anzi minacciando dalla ringhiera i malvagi, e gridando che la città bisogno aveva di una gran purgazione, istanza faceva al popolo, acciocchè, se avea senno, elegger volesse un medico non il più dolce, ma il più ri-

gido e il più risoluto, dicendo ch' egli stesso tale appunto si era e tale si era, in fra i patricj il solo Valerio Flacco, unitamente al quale ei sperava che potuto avrebbe troncare ed abbruciar, come l' Idra, il lusso e la mollezza, e così far cosa di grande utilità; veggendo che ognuno degli altri, che con ogni sforzo tentavano di ottener quella carica, male vi si sarebber portati, poichè avean timore di quelli che vi si sarebbero portati bene. A tal segno però grande era veramente il popolo romano, e ben degno d'esser diretto da persone grandi, che non intimoritosi punto delle severe minacce, e dell' altero e grave di lui contegno, rigettò tutti gli altri, che pur mostravano che amministrate avrebber le cose con dolcezza, e secondo il piacere del popolo stesso, creò censore Flacco insieme con Catone, come se questi non chiedesse già una tal carica, ma la possedesse, ed usar ne incominciasse l' autorità col comandare. Quindi Catone ascrisse al senato il collega ed amico suo Lucio Valerio Flacco, e per contrario ne scacciò molti di que' che v' erano, fra gli altri Lucio Quinto, ch' era stato console sett' anni prima, e che (ciò che gli apportava ancor maggior gloria del consolato) fratello era di quel Tito Flaminio che debellato avea Filippo: e la cagione per cui lo scacciò si fu questa. Lucio tenea continuamente presso di sè per suo zanzero un giovanetto di grande avvenenza, al quale, mentr' egli era condottier dell' esercito, dava tanto di onore e di autorità, quanto non ne ottenne mai verun altro de' suoi primi amici e famigliari. Trovandosi pertanto al governo di una provincia consolare, e standosi ad un convito, sedeva insieme con lui, com' era solito, quel

giovanetto; ed oltre le molt' altre moine che gli faceva, dalle quali Lucio agevolmente fra il vino lusingar si lasciava, asserì di amarlo a segno, che, *Essendovi*, disse, *uno spettacolo di gladiatori, da me non mai veduto, a te nulla ostante con impetuoso affetto portato io mi sono, quantunque desideroso mi sia di veder pur uccidere un qualche uomo*. Lucio però corrispondendogli con eguale amorevolezza ed affezione; *Ma per questo*, risposegli, *non volerti affliggere stando a sedere qui meco, ch' io saprò ben ristorartene*. E comandato avendo che gli fosse là condotto uno dei condannati a morte, e che vi fosse pure introdotto il ministro colla scure, interrogò l' amato giovane, se voleva vederlo ferire; e rispondendo questi che sì, egli ordinò al ministro che il decollasse. Queste cose raccontate sono da molti, e Cicerone nel Dialogo della vecchiezza fece narrarle da Catone medesimo. Livio dice che quegli che fu allora ucciso, era un disertor Gallo; e che Lucio non gli fece già dar morte dal ministro, ma che gliela diede egli stesso di sua propria mano, e che fu così scritto il fatto in una orazion sua da Catone medesimo. Scacciato adunque Lucio da Catone fuor del senato, il di lui fratello, ciò mal comportando, s' appellò al popolo, e volle che Catone esponesse il motivo pel quale scacciato lo avea. Avendo egli però detto e narrato distesamente la cosa del convito, Lucio sforzavasi di negare; ma chiamato da Catone al giuramento, si ritirò: (1)

(1) *Qual paese mai era allora Roma, in cui un uomo tanto corrotto ricusa di giurare, quantunque uno spergiuro in quel caso fosse bastato per assolverlo affatto da un vergognoso delitto? Dove sono in oggi que' tempi?*

onde allora sentenziato fu che stato fosse giustamente punito. In occasione poi che faceasi uno spettacolo in teatro, costui oltrepassato avendo il sito de' senatori, ed essendo andato a sedersi in certo luogo assai rimoto, destò tal compassione nel popolo, che si mise a gridare, e il costrinse a venire avanti fra gli altri, correggendo così, per quanto era in suo potere, e medicando il male che gli era stato fatto. Scacciò pure dal senato un altro, il qual fu Manilio, personaggio che, secondo l' aspettazion di tutti, era già per essere consolo; e ne lo scacciò per aver di giorno e sotto gli occhi della figliuola baciata la moglie, e gli disse ch' egli non aveva mai abbracciata la sua se non in tempo che scoppiavano de' gran tuoni; solendo però dir per ischerzo, che beato era egli, quando Giove tuonava. Ma ciò che in qualche modo apportò a Catone taccia d' essere invidioso, fu quanto ei fece a quel Lucio fratel di Scipione, che personaggio era che avea già trionfato, al quale tolse il cavallo: imperciocchè parve che ciò egli facesse per ingiurar l' Africano. Quello poi che riuscì grave e increscevole alla massima parte delle persone, si fu principalmente il ristringimento del lusso, dal quale essendo tutta guasta e corrotta la moltitudine, e però non potendo egli opporsegli di fronte, ma assediandolo al d' intorno, comandò che ogni veste, ogni cocchio, ogni ornamento muliebre ed ogni arredo da tavola che costasse più di mille e cinquecento dramme, stimato fosse diece volte di più; e secondo che maggiore n' era la stima, vi fosse imposta anche tassa maggiore, la quale assegnò di tre assi per ogni migliajo; acciocchè aggravati sentendosi da queste nuove imposizioni, e veggendo che quelli che si teneano ristret-

ti, e con frugalità e moderazione, quantunque avessero facoltà eguali, venivano a pagar meno all' erario pubblico, si rimanessero da un sì fatto lusso. S' inimicò egli adunque non solamente quelli che, per mantenere il lusso, pagavano quella gravezza, ma quegli altresì che, per non pagarla, lasciavano il lusso: conciossiachè i più degli uomini tengono che sia un toglier loro le ricchezze, l' impedire di poter farne l' ostentazione, e che l' ostentazion ne consista non già nelle cose necessarie, ma in quelle superflue. Per questo principalmente dicesi che facea le meraviglie il filosofo Aristone, perchè, cioè, reputati sieno più beati quelli che posseggono il superfluo, che quelli che abbondano di ciò che è utile e necessario. E il Tessalo Scopa, chiedendogli un suo amico certa cosa, della quale Scopa stesso non facea già molt' uso, e però dicendogli ch' ei non gli chiedea nulla di necessario nè d' utile, *Eppur*, gli rispose, *io tenuto sono felice e ricco per queste cose superflue ed inutili*. Così il desiderio che si ha delle ricchezze non vien già da veruna passion naturale, ma è cosa che in noi s' intrude da opinione volgare ed estrinseca. Ma Catone tanto lontano era dal badar punto a' risentimenti che si faceano contro di lui, che anzi si fece vie più severo e più rigido, levando tutti quegli acquidotti pe' quali menata venìa l' acqua dalle correnti pubbliche a case e ad orti privati; rovesciando e demolendo tutti quegli edifizj che si stendevan sul pubblico; restringendo le mercedi a' lavori, e accrescendo al maggior segno i dazj sopra le vendite; onde venne a concitarsi contro un grand' odio; e contro ad esso congiuraron pure coloro

che tenevan con Tito, e annullar fecero dal senato i contratti che fatti egli aveva in dar a ristaurare i templi e le fabbriche pubbliche, come fatti svantaggiosamente; ed instigarono i più animosi tribuni della plebe, perchè l' accusassero al popolo, e gli facesser pagare una pena di due talenti; e molto gli si opposero ancora intorno all' erezione della basilica, la quale egli fece fare a spese del comune a canto della piazza sotto al senato, e la chiamò basilica Porcia. Sembra con tutto ciò che a meraviglia sia stata approvata dal popolo la condotta ch' ei tenne in quella carica, eretto avendogli un simulacro nel tempio della salute, a piè del quale scrisse non già le spedizioni militari che fece Catone, nè il di lui trionfo, ma che fatto gli era quell' onore, perchè (come potrebbesi interpretar quell' epigrafe) in tempo che decaduta era la romana repubblica, e pendeva al peggio, egli essendo censore, colle buone instituzioni, colle sagge costumanze e cogli ammaestramenti suoi, di bel nuovo la raddrizzò. Pure per lo addietro si rideva ei di quelli che agognavano sì fatte cose, dicendo che non s' accorgean eglino di vantarsi sopra l'opere de' fonditori e de' pittori, e ch' egli vantavasi che bellissime immagini di sè fosser portate attorno negli animi de' cittadini. E a quelli che si meravigliavano perchè essendovi molte persone prive di gloria che pur avevano statue, ei non l' avesse, *Perchè*, disse, *io voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l' abbiano eretta.* E in somma egli pretendeva che un buon cittadino soffrir non dovesse di sentirsi lodare, se ciò non ridondava in vantaggio della repub-

blica; quantunque egli moltissimo lodasse sopra tutti gli altri sè stesso; di modo che quando ripresi venivano quelli che una qualche colpa commessa avessero intorno alla maniera del vivere, dicesi che solito fosse dire, che non conveniva riprenderli, poich' essi non eran Catoni. E quelli che d' imitar procuravano alcuna di lui azione, e non la facevano acconciamente, erano da lui chiamati Catoni sinistri: e dicea che nelle occasioni più malagevoli e più perigliose il senato mirava lui come si mira nelle tempeste il piloto, e che spesse volte, quando non er' egli presente, si sospendeano, finchè venisse, i negozj di maggiore importanza; le quali cose si testificano pur anche dagli altri: imperciocchè grande autorità aveva egli nella città e pel tenore della sua vita e per l' eloquenza sua e per la sua vecchiezza. Egli era buon padre, e colla moglie trattava benignamente e con soavità, ed era ben attento in cercar di lucrare e di avvantaggiarsi, non applicandosi già ad una tal cura per incidenza, come a cosa lieve e di poco momento: ond' io credo che mi convenga narrare anche in questo proposito quanto v' ha che torni bene. Ei menò dunque moglie più nobile che ricca, pensando che tanto le ricche quanto le nobili sieno bensì egualmente contegnose e superbe, ma che queste però, avendo rossore delle cose turpi, nelle cose belle ed oneste più obbedienti sieno, e più soggette a' mariti: e dicea che chi percuoteva o moglie o figliuolo, avventava le mani sopra le cose più sacrosante; e che teneva in maggior pregio e per maggior lode l' essere buon marito, che l' esser gran senatore: non ammirando egli l' antico Socrate per altro, che per esser vissuto sem-

pre tutto placido e mite con una moglie fantastica e co' figliuoli balordi. Nato essendogli un figliuolo, non eravi operazione alcuna di tanto rilievo (se non fosse stato un qualche affar pubblico) ch'ei non lasciasse per trovarsi presente alla moglie quando lavava e fasciava il bambino: imperciocchè già se lo nodriva ella stessa col proprio suo latte; e spesse volte porgea pur le mamme a' bambini de' servi suoi, per renderli così benevoli, in riguardo all'aver succiato un latte medesimo, al figliuolo suo. Quando poi il figliuolo cominciò ad aver cognizione, l'ammaestrò nelle lettere ei stesso, quantunque avesse un servo chiamato Chilone, il qual era elegante grammatico, e precettore di molt'altri fanciulli, non reputando convenevol cosa, siccome dice ei medesimo, che il suo figliuolo sentisse dirsi parole di strapazzo, o tirato gli fosse l'orecchio da un servo, per essere troppo lento in apprendere, nè che ad un servo dovesse poi saper grado di una così importante educazione; ma volea esserne ei stesso quegli che lo erudisse nelle lettere, quegli che lo ammaestrasse nelle leggi, e quegli che lo addestrasse negli esercizj della persona; insegnandogli non solamente di gittar dardi e di combattere armato e di cavalcare, ma di combatter ben anche facendo alle pugna, di tollerare il caldo ed il freddo, e di passar a nuoto i fiumi più vorticosi e più violenti: e dice ch'ei pure scrisse le storie di sua propria mano a caratteri grandi, acciocchè il figliuolo avesse in casa onde poter approfittarsi col far cognizione e divenir esperto intorno agli antichi fatti della sua patria; che si guardava dal dir parola turpe e indecente alla presenza del figliuolo, non altri-

menti che se alla presenza stato fosse di quelle sacre vergini chiamate da' Romani Vestali; e ch' egli non entrò mai insieme ne' bagni. Questo però sembra che fosse costume universal de' Romani: conciossiachè i generi pure si guardavano d'entrarvi insieme co'suoceri, vergognando di mostrarsi loro scoperti ed ignudi: ma in progresso di tempo avendo eglino appreso da'Greci il costume di denudarsi senza riguardo, a vicenda poi e soprabbondantemente insegnarono a' Greci il far ciò in compagnia ben anche di donne. In questa guisa operando Catone in dar ottima forma al figliuolo suo e in disporlo alla virtù, poichè in quanto alla pronta disposizione ed al desiderio era bensì irreprensibile, e d'animo, per la sua buon' indole, docile ed obbediente, ma in quanto al corpo apparia troppo più debile che non si conveniva pel faticare, gli rallentò alquanto il rigore e l'austerità di quel modo di vivere. Pure, così debil com'era, fu uomo prode nella milizia, e combattè valorosamente nella battaglia contro Perseo, sotto il condottier Paulo Emilio. Quivi fu che scappata essendogli fuor di mano la spada, per un colpo sovr'essa riportato, e per aver bagnata di sudore la mano medesima, tutto afflitto si volse ad alcuni suoi compagni, e unitosi con loro, si scagliò di bel nuovo in mezzo a' nemici, e con molto contrasto e grande violenza sbrattando quel luogo, e facendovi largo, finalmente, benchè a stento, la ritrovò fra mucchj d'armi e fra corpi morti di amici e nemici ivi caduti ed ammonticchiati. Sopra di che il condottier Paulo ammirò molto il giovane; e si ha una certa lettera di Catone stesso scritta al figli-

uolo, nella quale egli loda oltre modo lo stimolo d'onore e la premura sua in ricovrar quella spada. Questo giovane sposò poi Terzia, figliuola del medesimo Paulo, e sorella di Scipione, ottenuto avendo di unirsi in parentela con una sì grande famiglia, non meno in grazia del proprio valor suo, che di quello del padre. La cura adunque, colla quale allevò Catone il figliuolo, ottenne felicemente l'intento suo. Teneva egli molti servi comperati fra i prigionieri di guerra, e comperavane specialmente di quelli ch' erano ancora piccioli, e che, quasi cagnolini o puledri, ben apprender potessero l'educazione e gli ammaestramenti. Niuno di essi entrava giammai in altra casa, se non mandatovi da Catone stesso o dalla di lui consorte; e quando interrogato fosse cosa facesse Catone, null' altro non rispondea, se non se ch' ei nol sapeva. Bisognava che in sua casa il servo o attendesse a far qualche necessario lavorò, o si dormisse: e molto godeva egli in vedere i servi dormire, argomentando che fossero d' indole più mansueta di que' che vegliavano molto, e più atti, come avesser dormito, a qual si voglia faccenda che loro di far s' aspettasse. Pensando poi che i servi per cagion principalmente di passioni veneree s'inducessero ad essere trascurati e ad operar male, ordinò che per una determinata moneta usar potessero colle serve, non mai però con verun' altra donna. Da prima quand' egli militava, ed era ancor povero, non era mai fastidioso, nè si sdegnava mai intorno al mangiare per verun cibo che fosse male allestito; tenendo che fosse cosa indecentissima altercar con un servo in grazia del ventre. Ma in progresso di

tempo, quando vantaggiate si furono le cose sue, facendo conviti agli amici e a' colleghi, puniva poi, subito dopo il desinare, collo staffile que' che portati si fossero più negligentemente in amministrare o in preparar che che fosse. (1) Cercava sempre che i servi suoi in dissension fossero e in controversia fra loro, avendo sospetta e temendo la loro concordia. Quelli che commessi aveano un qualche delitto, pel quale parea che si meritasser la morte, pensava esser bene, come giudicati e condennati fossero, farli morire alla presenza degli altri servi. Essendosi dato più intensamente al guadagno, considerava l'agricoltura come cosa piuttosto d' intertenimento che d'utile: e ponendo lo studio suo in cose che producessero una rendita sicura e stabile, fece acquisto di laghi, di sorgenti d'acque calde, di luoghi acconci a' tintori, e di terreno naturalmente boscoso e fecondo da per sè stesso di pascoli; e così traeva un grande provento da' fondi, che, come diceva egli, esser non potean danneggiati neppure da Giove. Costumò egli poi di praticare usura nautica sommamente biasimata al di sopra di qualunque altra mai, e praticolla in questa maniera. Voleva che queglino a' quali ei dava ad usura, togliessero in lor compagnia molt' altri, sicchè fossero fino al numero di cinquanta, che avessero altrettante navi, sopra le

(1) *Curiosissima virtù! Quando era povero, credeva vergognosissima cosa persino il riprendere un servo a cagione del ventre, e appena migliorato di condizione, in grazia di questo stesso ventre battè spietatamente i suoi servi, co' quali prima era vergognosissima cosa solamente altercare.*

quali aveva pur egli una porzione, e vi avea per agente suo il liberto Quinzione, che navigava e trafficava insieme cogli altri che incaricati s'erano di pagargli l'usura; ond' egli in tal modo non rischiava già tutto il suo capitale, ma una picciola parte solamente, per ricavarne un gran lucro. Dava pur danari anche a' servi che trafficar volessero; i quali comperavan de' fanciulli, e gli educavano e gl' instruivano a spese di Catone, e poscia a capo d'anno li rivendevano; molti de' quali ne comperava Catone stesso pel maggior prezzo che stato fosse esibito, detrattone il capital suo. Esortava pure il figliuolo a voler far anch'esso di sì fatti guadagni, dicendogli che il diminuire le proprie sostanze era cosa non da uomo, ma da donna vedova. Ma a questo proposito ben più forte è ciò ch'egli disse, quando osò di asserire, esser uomo ammirabile e degno di una gloria divina chi morendo fa che si vegga ne' computi che maggiore è la facoltà ch'egli ha acquistata, di quella ch'egli ha ereditata. Essendo Catone già vecchio, vennero a Roma ambasciadori da Atene, Carneade accademico, e Diogene filosofo stoico per far che liberato fosse il popolo ateniese da una certa condennagione di dover pagar cinquecento talenti, per sentenza fatta da' Sicionj a istanza degli Oropj, senza udir l'altra parte. Subitamente pertanto i giovani più studiosi si portarono a visitar questi personaggi, e si trattenevano insieme con loro, ascoltandoli con ammirazione. Principalmente Carneade colla sua grazia ch'era di una forza grandissima, e di non minore riputazione, essendogli venuto fatto d'aver uditori d'alto affare, benigni e gentili, empì, come

un vento, la città tutta di strepito e di romore; sicchè correa voce e diceasi per ogni parte come venuto era un uomo greco di maraviglosa e soprannaturale eccellenza, il quale molcendo e sottomettendosi ogni cosa, insinuava a' giovani un forte amore, per cui, trascurando essi ogn' altro piacere e intertenimento, portati veniano, come da entusiasmo, alla filosofia Queste cose erano di gradimento a tutti gli altri Romani, che ben volentieri vedeano i lor giovanetti applicarsi alla greca disciplina, e conversar con que' personaggi ammirabili: ma Catone fin dal bel principio che quest'amore di erudizione cominciò a introdursi nella città, ne aveva del rincrescimento, per timore che i giovani volgendo a quella parte i desiderj e l'ambizion loro, non amassero la gloria che vien dal parlare, più di quella che dall' operar viene, e dall' imprese della milizia. Da che poi vide cresciuto il credito di que' filosofi, e che i primi ragionamenti loro stati erano trasportati in lingua latina da Cajo Acilio, senatore cospicuo, il quale stat'era pregato di far ciò, e già da per sè stesso vi s' era con tutta la premura applicato, Catone deliberò di far sì che con decoroso pretesto fossero mandati via. Presentatosi però in senato, si lagnò co'magistrati perchè lasciassero che per sì lungo tempo, e senza effettuar quello per cui venuti erano, se ne stessero in Roma quegli ambasciadori, ch'erano uomini ben atti a persuader facilmente tutto ciò che avesser voluto: e dicea pure che tosto si conveniva risolvere e determinar qualche cosa intorno ad una tale ambasceria, acciocchè que' filosofi, tornatisi alle lor scuole, ammaestrassero i figliuoli de' Greci, e la gioventù romana attendesse, come per lo addietro, ad obbedire alle leggi ed

a' magistrati. Ciò fece Catone non già per mal animo ch' egli avesse contro Carneade, come alcuni son di parere, ma perch' egli era totalmente contrario alla filosofia, e per ambizione e per fasto vilipendeva e le Muse e l' erudizion greca; e diceva che anche Socrate, essendo assai loquace e violento, si sforzava, in quella maniera ch' ei più poteva, di farsi tiranno della propria sua patria, distruggendo le antiche consuetudini, e traendo e trasportando i cittadini ad opinioni opposte alle leggi. Motteggiando poi la scuola d' Isocrate, dicea che gli scolari invecchiavano appo lui, per andar poi ad esercitar l' arti loro, e a trattar le cause nell' inferno. Per mettere in mala vista al figliuol suo le greche discipline, gridava con una voce più forte di quella che è propria di un vecchio, come vaticinando e predicendo che quando si fossero i Romani imbevuti delle greche lettere, perduta avrian la repubblica. Ma questa cattiva predizion sua fu già mostrata vana dal tempo in appresso, nel quale la città e sollevossi ad un sommo grado, e s' applicò insieme alle dottrine e alle instruzioni tutte de' Greci. Non solamente nemico egli era di que' Greci ch' eran filosofi, ma in sospetto n' aveva pur quelli che in Roma esercitavano la medicina. E udito avendo ciò che disse Ippocrate al re de' Persiani, il quale chiamavalo a sè con offrirgli di molti talenti, che egli, cioè, non sarebbesi giammai dato a medicar barbari che nemici eran de' Greci, dicea Catone che quest' era un giuramento universale che facevasi da tutti i medici; ed esortava il figliuolo a guardarsene da tutti, dicendo ch' egli avea già scritte delle avvertenze, secondo le quali medicar potea gli ammalati della sua casa,

e il metodo prescriver loro del vivere; non tenendoli a dieta giammai, ma nutrendoli con erbaggi e con carni d'anitra, di palombo e di lepre: imperciocchè queste sono leggiere, e di giovamento agl' infermi, se non che producono poi de' sogni in quelli che ne mangiano in quantità. Con questa maniera di medicazione e di vivere egli asseriva d' aver sempre conservato sano sè stesso e tutti i suoi. Pure in quanto a ciò sembra che andar non possa esente da taccia, essendogli morta la moglie e il figliuolo. (1) E in quanto a lui, durò sano lunghissimo tempo per essere ben complessionato e robusto della persona, cosicchè quantunque assai vecchio, usava pure con donna, e si maritò con una giovane mal confacente all' età sua; e il motivo per cui ciò fece fu questo. Dopo aver perduta la moglie, strinse in matrimonio il figliuol suo colla figliuola di Paulo e sorella di Scipione, ed egli, rimanendo vedovo, tenea commercio con una sua fante giovane, la quale occultamente se ne andava a lui: ma essendo la casa picciola, e stando nella casa stessa anche la nuora, s' ebbe sentore di un tal fatto; e una volta passando quella femminuccia con più ardire e petulanza innanzi alla camera degli sposi, e dando già indizio di por-

(1) *Pare che Plutarco dubitasse assai, e con ragione, dell' abilità di Catone nella medicina, incolpando quasi i suoi rimedj della perdita della moglie, e del figlio del medesimo. A considerare di fatti il suo metodo bestiale, di cui fa menzione nell' opera* de Re Rustica, *credo che ciascuno dovrà restar sorpreso che Catone non abbia fatto perir colle sue ricette tutta quanta la sua famiglia.*

tarsi a quella di Catone, il giovane si trattenne bensì dal dirle parola alcuna, ma guardolla sdegnosamente, voltandosi per dispetto altrove; la qual cosa a cognizion venne del vecchio. Avendo ei dunque rilevato che ciò dispiaceva agli sposi, non ne fece risentimento veruno: ma discendendo, com'era solito, insieme co' suoi amici alla piazza, e chiamando ad alta voce un certo Salonio, che stato era già suo scrivano e ch'era anch'egli allora della di lui comitiva, lo interrogò, se maritata avesse la sua figliuola; e colui risposto avendogli che maritata mai non l'avrebbe, senza comunicar prima la cosa a lui, *E ben*, soggiunse Catone, *ti ho io ritrovato un genero a proposito, quando, per verità, non dispiacesse per l'età sua, essendo assai vecchio; del resto non se gli può dar taccia veruna.* Quindi rispondendo Salonio che rimetteva la cosa in lui, e ch'ei però ci pensasse, e che desse pur alla fanciulla quel marito che a lui piacesse di sceglierle, essendo già ella sua clientola, e bisognevole del di lui patrocinio; Catone allora, senza dilazione alcuna, gli disse ch'ei gli chiedeva la giovane per sè medesimo. Questo parlare fece in su le prime restar attonito ben giustamente Salonio, veggendo Catone in età da non più maritarsi, e veggendo sè stesso di condizion troppo lontana da una famiglia consolare, e dal poter far parentela con persone che riportati avesser trionfi: ma poscia sentendo che Catone dicea daddovero, accettò volentieri il partito, e come furono discesi alla piazza, strinsero tosto il contratto. Mentre allestivasi lo sposalizio, il figliuolo di Catone, tolti seco i parenti suoi, andò ad in-

terrogare il padre, se avesse mai ricevuta da lui offesa od afflizione veruna, onde volesse egli fargli avere una matrigna: alla quale interrogazione alzando Catone la voce, *Deh*, rispose, *o figliuolo mio, di migliori parole. Conciossiachè io non ho punto di che dolermi di te, non avendomi tu mai fatto cosa che non mi sia stata grata: ma io desidero di aver più figliuoli, e di lasciar più cittadini alla patria, che tali sieno qual ti se' tu.* Raccontasi però che questo detto proferito fu molto prima da Pisistrato, tiranno degli Ateniesi, quando, avendo già de' figliuoli adulti, passò alle seconde nozze con Timonassa Argiva, dalla quale gli nacquero, per quel che si dice, Giofonte e Tessalo. Catone da questa sua nuova moglie ebbe pure un figliuolo, che egli denominò Salonio, per rispetto alla madre. L'altro suo figliuolo maggiore morì essendo pretore: e ben frequentemente ne' suoi libri fa menzione di lui, come d'uomo prode e dabbene. Dicesi ch' ei sopportò una tale sciagura mansuetamente e da filosofo, e che per essa non si alterò punto ne' servigi della repubblica. Imperciocchè pensando che l'ufficio suo fosse l'amministrazione di essa, non si mostrò già spossato dalla vecchiezza ad intraprenderne le faccende, como dopo lui si mostrarono Lucio Lucullo e Metello il Pio; nè fece come fatto avea prima Scipione Africano, il quale, pel contrasto che facea l'invidia alla gloria sua, venutogli in avversione il popolo, e cangiata maniera di vivere, menò il resto della sua vita senza voler più far nulla: ma siccome fuvvi chi persuase Dionigi a credere che bellissima cosa fosse il morir nella tirannide, così pur anch' egli teneva che cosa fosse bellissima il passar la vecchiaja

nel governo della repubblica: e quando aveva un poco di riposo, le ricreazioni e i divertimenti suoi consistevano in compor libri e in coltivare la terra. Quindi è ch' egli trattò di tante e così varie materie, e scrisse pur anche storie. All' agricoltura s' applicò egli, quand' era ancor giovane, per necessità (imperciocchè dice egli stesso che avea due sole maniere di sostentarsi, l' agricoltura cioè, e la parsimonia): ma quando fu vecchio non attendeva alle cose della villa, se non per suo passatempo, e per farvi sopra delle riflessioni: e compose pure un libro intorno alla coltivazion della terra, nel qual tratta ancora del modo di fare schiacciate, e di conservar frutta, studiandosi di esporre ogni cosa con somma esattezza, e di specificare ogni particolarità. In villa era la sua cena più sontuosa, invitandovi ogni giorno que' vicini coi quali aveva egli famigliarità, e passandosela con essi allegramente: e la sua conversazione riuscia gioconda e soave non solamente a quelli dell' età sua, ma ben anche a' giovani, essendo uomo che esperienza aveva di molte cose, e che intervenuto era in molti fatti e in molti ragionari ben degni d' essere uditi. Reputava che la tavola fosse una delle cose più atte a formar le amicizie: e i discorsi che vi si introducevano erano encomj di onesti e valenti cittadini: nè mai vi si facea menzione degl' inutili e nequitosi, non dando accesso Catone ne' suoi conviti nè alle lodi nè ai biasimi sopra costoro. Credesi che l' ultima cosa ch' ei facesse nel governo della repubblica, stata sia la distruzion di Cartagine: impresa che fu bensì condotta a fine dal giovane Scipione, ma però secondo il consiglio e il parer di Catone, dal

quale principalmente mossi furono i Romani a intraprender quella guerra; e questa ne fu la cagione. Mandato essendo Catone a vedere quai motivi di discordia passassero fra i Cartaginesi e Massinissa, che guerreggiavan fra loro (imperciocchè Massinissa era stato sempre amico del popolo romano, ed i Cartaginesi confederati pur s' erano co' Romani dopo la sconfitta che riportata avean da Scipione, il quale levò loro parte dell' impero, e li costrinse a pagare un grosso tributo), e avendo trovata la città di Cartagine non già spossata, come s' avvisavano i Romani, ed abbattuta, ma fornita in vece di una florida e numerosa gioventù, abbondante di grandi ricchezze, e piena d' armi di ogni maniera, e di apparati di guerra, per le quali cose concepiva essa pensieri non già umili e bassi, egli pensò che non avesser tempo i Romani di trattare e di accomodar gli affari de' Numidi e di Massinissa; ma che se venuti non fossero a sorprender tosto quella città, antica loro nemica, la quale conservava pur contro essi un animo risentito e sdegnoso, e s' era fatta grande oltre ogni credere, si troverebbero di bel nuovo in pericoli eguali a quelli di prima. Tornatosi però subito addietro, avvertì il senato, come per gl' infortunj e per le rotte che avute aveano per lo passato i Cartaginesi, avendo perduto non tanto di forza quanto d' imprudenza, era da credere che divenuti fossero non già più debili, ma bensì più esperti nel guerreggiare: e dicea che i combattimenti che faceano allora contro i Numidi, erano preludj di quelli che fatti avrebbero contro i Romani; e che la pace e le convenzioni stabilite, non eran che nomi posti a quell' indugio che

metteano allora alla guerra, per aspettar il tempo opportuno. Com' ebbe ciò detto, raccontasi ch' ei scuotendo la toga, si lasciò a bella posta cadere in mezzo al senato de' fichi, che aveva egli dalla Libia portati; e veggendo che tutti n'ammiravano la beltà e la grossezza, soggiunse che il paese che producea tali frutta discosto non era da Roma se non tre sole giornate di navigazione. Ma ciò che a questo proposito v'ha ancora di maggior forza, si è che dopo aver egli esposto il parer suo intorno a qualunque altra materia che trattata si fosse, v' aggiungea sempre queste parole: *Ed io son di opinione che a distrugger s' abbia Cartagine.* Per contrario Publio Scipione, detto il Nasica, finiva sempre tutti i pareri suoi con aggiungere: *Ed io son d'opinione che s' abbia a lasciar sussister Cartagine.* Nasica avea probabilmente quest' opinione, perchè veggendo che il popolo, per la prosperità nella quale trovavasi, insolentiva, e renduto s'era baldanzoso e superbo a segno, che difficilmente si lasciava governar dal senato, e per la possanza che avevasi acquistata, a viva forza traeva la città tutta dove piegassero le sue inclinazioni, volea però che la tema de' Cartaginesi fosse come un freno alla moltitudine, onde moderata ne venisse l'audacia; pensando ch' essi non avesser già tante forze da poter superare i Romani, ma tante bensì da poter farsi temere. E a Catone per contrario sembrava che, per questo appunto, perchè il popolo baccante era, e per una tale possanza commetteva molti eccessi, cosa perigliosa fosse il lasciargli pender sopra una città che stata era sempre grande, e che in allora acquistato avea in oltre senno e prudenza, instrutta e corretta

dalle sue proprie sventure, e il non levargli ogni timore di esterno dominio, il qual timore gli dava baldanza alle domestiche delinquenze. In questo modo dicesi che Caton fece che intrapresa fosse la terza ed ultima guerra Cartaginese. Egli si morì al principio di questa guerra; predetto avendo chi stato sarebbe il personaggio che avrebbela condotta a fine, il quale era allora ancor giovane, e, militando nel grado di tribuno, facea cose che ben davano a divedere la mente e il coraggio suo; cose che, riferite essendo in Roma, giunsero all'orecchie di Catone, e narrasi ch'egli allora dicesse quel verso:

Senno ei solo ha, e son gli altri ombre che movonsi.

Quella predizione pertanto fu ben tosto da Scipione, al quale diretta era, verificata colle opere. Catone lasciò della sua schiatta un figliuolo natogli dalla seconda moglie, il quale dicemmo che fu soprannominato Salonio, ed un nipote nato dall'altro figliuolo che gli era morto. Salonio poi morì pretore, ed ebbe un figliuolo chiamato Marco, il quale fu consolo, ed avo fu di Catone filosofo, uomo per virtù e per gloria chiarissimo sopra tutti gli altri dell'età sua.

PARAGONE

DI

CATONE MAGGIORE E ARISTIDE

Scritte essendosi anche intorno a questi due personaggi quelle cose che degne son di memoria, se tutta insieme si paragoni la vita dell'uno con quella dell'altro, non si può così agevolmente scorgerne la differenza, la quale a sparir viene fra le molte e grandi simiglianze che passan fra loro. Ma se poi si voglia paragonarne separatamente parte con parte, come si farebbe di un poema o di una dipintura, si troverà bensì che l'essersi fatti avanti nel maneggio della repubblica, e l'avere acquistata gloria ed estimazione, non con ajuto di facoltadi e di meriti ch'essi avessero nelle loro famiglie, ma col mezzo della virtù e del valore, cosa ella è comune ad amendue: ma si vedrà pure che Aristide si rendè cospicuo in tempo che gli Ateniesi non s'erano ancor fatti grandi, e s'avanzò fra' capitani e fra' governatori del popolo, quando costoro aveano sostanze ancor moderate, e di ricchezze eran pari: imperciocchè la rendita di quelli del primo ordine era in allora di cinquecento medinni, di quelli del secondo, ch'erano i cavalieri, era di trecento, e di soli dugento era la rendita di quelli del terzo ed ultimo, i quali Zeugiti chiamavansi. Dove Catone da una picciola terricciuola, e da una

maniera di vivere che rusticana parea, venne a gittarsi, quasi in un mare immenso, nella romana repubblica, in tempo che più non era già cosa da governarsi dai Curj, dai Fabricj e dagli Ostilj, e che non soffriva già più che i poveri e i lavoratori ascendessero sui rostri suoi, e che dall'aratro e dalla vanga passassero ad esserle direttori e comandanti; ma usata era di risguardare alle schiatte nobili, alle ricchezze, a' donativi ed a' brogli; e pel fasto e per la possanza sua usava aria di superiorità e contegno sprezzante verso coloro che domandavano cariche. Nè egual cosa già era l'aver competitore un Temistocle, il quale non avea lustro alcun dalla nascita, ed era di moderate fortune (imperciocchè dicono che tutta la facoltà sua, quando cominciò a ingerirsi negli affari della repubblica, consistesse in tre o al più in cinque talenti), e il contendere il primato agli Scipioni Africani, ai Servilj Galbi, ed a' Quinti Flaminj, senza aver altro ajuto ed inviamento veruno, che di una lingua che liberamente parlava in favore del giusto. In oltre Aristide a Maratona, e così pure a Platea, non era che il decimo condottiere; ma Catone eletto fu per la seconda volta consolo, a fronte di molt'altri concorrenti, e per la seconda volta censore, ad onta di ben sette personaggi de' principali e de' più ragguardevoli, che aspiravano in di lui competenza a una tal dignità. Di più, Aristide in veruna impresa non ottenne mai il primo onore; ma a Maratona l'ottenne Milziade, e a Salamina Temistocle, ed a Platea dice Erodoto che Pausania fu quegli che riportò quella tanto insigne vittoria; anzi pure ad Aristide stesso ben anche il secondo onore contendono i Sofani, gli Aminj, i Callimachi e i Cine-

giri, i quali tutti valorosamente portaronsi in que' conflitti. E Catone non solamente fu il primo, e si levò sopra tutti gli altri in prodezza di mano e in consiglio nella guerra Iberica, dov' era consolo: ma alle Termopile ancora essendo ei tribuno, ed essendovi consolo un altro, ebb' ei la gloria d'essere stato quegli che riportò la vittoria, aperto avendo ben largo varco a' Romani contro di Antioco, e portata, col girare intorno, la guerra alle spalle di questo re, che non guardavasi se non al dinanzi. Una tal vittoria però, la quale già manifestamente apparve esser opera di Catone, fu quella che scacciò l'Asia dalla Grecia, e spianò quindi la strada dell' Asia stessa a Scipione. L'uno e l'altro pertanto di questi due personaggi insuperabile fu nelle guerre: ma nel governo della repubblica Aristide restò succombente, essendo stato dalla fazion di Temistocle superato, ed espulso dalla patria coll' ostracismo: dove Catone, avendo, si può dir, tutti i più grandi e più possenti di Roma che il contrariavano, e contrastando, come un atleta, fino alla vecchiezza, si mantenne fermo e costante mai sempre: e comparito essendo spessissime volte innanzi al popolo in qualità ora d' accusato ed ora d' accusatore, fece bensì condennar molti altri, ma egli andò sempre esente da ogni condanna, senz' aver altro modo per difendersi, od altro efficace stromento, che la propria eloquenza: alla quale, ben più giustamente che alla fortuna ed al genio proteggitor di un tant' uomo, si può riferire il non aver mai egli sofferta cosa che indecente fosse e disdicevole. Imperciocchè anche il filosofo Aristotele si attribuisce ciò per una gran lode da Antipatro; il quale scrive di lui, dopo che fu

morto, che, oltre gli altri pregi suoi, egli aveva anche quello di saper persuadere. Ell' è poi cosa da tutti già confessata, che l'uomo aver non possa virtù migliore e più estimabile della politica, ed i più tengono per una non picciola parte di questa l'economia. Conciossiachè essendo la città un'unione ed un certo contenuto di case, n'avviene che governandosi bene, e forti essendo i cittadini in particolare, forte sia pur anch' essa in universale. E però Licurgo con iscacciare da Sparta l'oro e l'argento, e con sostituirvi moneta di ferro guasto dal fuoco, non volle già ritirar i cittadini dall' economia: ma levando il lusso, e, per così dire, il putridume e l'enfiagione delle ricchezze, acciocchè tutti abbondassero di ciò ch' era utile e necessario, ben provvide al buon regolamento più di ogn'altro legislatore, temendo egli nel consorzio della repubblica più di un cittadino povero e affatto necessitoso, che di un ricco e oltre misura superbo. Pare pertanto che Catone non fosse già punto men valoroso nella cura delle cose private della sua casa, che in quelle pubbliche della città; avendo egli accresciute le proprie sue facoltà, ed essendosi fatto precettore agli altri di economia e di agricoltura, intorno alle quali raccolto ha un numero ben grande di cose utili negli scritti suoi. Ma Aristide colla povertà sua venne a dar taccia alla giustizia, e a farla tener come una virtù distruggitrice delle famiglie, producitrice dell' inopia, e apportatrice di vantaggio a tutt' altri, fuorchè a quelli che la posseggono. Pure Esiodo assai cose disse per esortarci ad un tempo stesso all' economia ed alla giustizia; e vituperò l'ignavia come l'origine dell' ingiustizia; ed anche Omero ottimamente cantò:

Nè il lavor caro m' era, nè la cura
Del domestico lucro, onde si nutre
Splendida prole; ma ognor le di remi
Instrutte navi care ebbi e le guerre,
E i ben puliti dardi e le saette.

Quasi dir voglia che quelli che trascurano le cose domestiche sono queglino stessi che si procacciano il sostentamento col mezzo della violenza e dell' ingiustizia. Imperciocchè non è già che come l' olio, al dir de' medici, giovevolissimo è alle parti esteriori del corpo, e nocevolissimo alle interiori, così pure il giusto utile sia agli altri, ed inutile a sè medesimo e a' suoi: ma pare che mancante in ciò fosse la politica d' Aristide, se non si diede cura (come dicesi dalla maggior parte) di lasciar che non potessero venir dotate le proprie figliuole, ed ei seppellito. Onde la discendenza di Catone fino alla quarta generazione diede a Roma e consoli e condottieri d' armate; ottenute avendo e i nepoti e i figliuoli de' nepoti le dignità principali. Ma la grande mendicità estrema, in cui Aristide, che pur tenne il primato sopra tutti i Greci, lasciati avea i suoi discendenti, ne indusse altri a ricorrere a tavole prestigiose, ed altri ne costrinse a sporger le mani per venir soccorsi dal pubblico; nè lasciò modo ad alcuno di poter volger in mente nulla di luminoso e degno di un tanto progenitore. Sopra questo però v' ha luogo a poter disputare. Conciossiachè la povertà non è già punto per sè medesima obbrobriosa; e tale ell' è solamente allora che una prova ella sia d' ozio, d' intemperanza, di lusso e di spensieratezza. Ma quando trovasi in personaggio assennato, faticoso, giusto, forte e fornito di tutte le virtù nel governo della repubblica, un indizio ell' è di magnani-

mità. Poichè non può già, chi bassamente pensi, eseguir grandi imprese, nè prestar soccorso a molti bisognosi chi bisogno abbia di molte cose. (1) E un bene assai grande per chi a maneggiar prende i pubblici affari si è, non già la ricchezza, ma l'esser contento dello stato suo e della sufficienza; onde non cercandosi privatamente nulla di superfluo, non si viene mai a distraer l'animo dalla repubblica. E non tenendo Dio assolutamente bisogno di cosa alcuna, chi fra gli uomini abbia tal virtù che restringa in pochissimo il bisogno suo, questi si può dir uomo perfettissimo, e che ha del divino al maggior segno. Imperciocchè siccome un corpo ben temperato e di sana complessione uopo non ha nè di vestimento nè di nutrimento superfluo e squisito, così pure una vita e una famiglia sana se la passa colle cose usuali e di poco pregio. Conviene poi contentarsi di aver sostanze corrispondenti all'uso che se ne fa, e chi cumulando di molte ricchezze, non ne faccia uso fuorchè di poche, non si può dir già che contento sia, e che si appaghi della sufficienza: ma se non ne ha bisogno, e non le appetisce, egli è vano in darsi la briga di procacciarle; e se bisogno ne ha, e non le usa per avarizia, egli è infelice. Io interrogherei ben volentieri Catone stesso perchè, essendo la ricchezza cosa da farne uso e da spendersi, perchè mai si vanti d'averne acquistata tanta quantità, quando gli bastava di spenderne moderatamente? E se illustre cosa è, com'ella è di fatti, il servirsi di pane usuale, e

(1) *Questi pensieri sono tutti belli e sublimi; e bisogna convenire che tali paralleli fanno veramente un grandissimo onore al loro autore.*

il bere di quel vino medesimo che gli operaj bevono ed i serventi, e il non cercar nè vesti di porpora, nè abitazione appariscente e bene intonacata, punto non mancarono al convenevole nè Aristide, nè Epaminonda, nè Mario Curio, nè Cajo Fabricio col non curarsi di acquistar quelle cose, l'uso delle quali disapprovavano: perocchè ad un uomo il quale per una soavissima companatica teneva le rape, e se le cuoceva egli stesso, mentre intanto la di lui moglie rimenava la pasta, necessario non era già muover tante parole, e far cotanto romore per un picciolo asse, e di scrivere in qual maniera possa alcuno prestamente arricchire: essendo la frugalità e il contentarsi del sufficiente cosa ben grande, poichè si allontana dal desiderio, e dalla cura di ciò che è superfluo. Raccontasi pertanto che Aristide, quando Callia accusato era in giudicio, dicesse che il vergognarsi della povertà proprio è di quelli che involontariamente son poveri; ma di quelli che il son volentieri, come n'era egli, è proprio in vece il farsene pregio. Imperciocchè ridevol cosa sarebbe il darsi a credere che l'inopia di Aristide prodotta fosse dalla di lui dappocaggine, quando senza commetter nulla di disonesto, ma col levar solamente le spoglie ad un qualche barbaro, o coll'occupare una sola tenda per sè, avea già in pronto il potersi ad un tratto arricchire. Ma intorno a ciò basti il sin qui detto. Le spedizioni poi militari di Catone non aggiunsero punto di grandezza alla romana repubblica, la quale era già grande: ma in quelle di Aristide si contano le imprese principali, più belle e più segnalate di quante mai fatte n'abbiano i Greci, e sono quella di Maratona, quella di Salamina,

e quella di Platea. E non è già Antioco da pareggiarsi con Serse, nè le demolite città dell' Iberia con tante migliaia d'uomini tagliati a pezzi in terra ed in mare. Nelle quali imprese Aristide non cedè per fatti a persona veruna; ma cedè ben la gloria e le corone, siccome pure il danaro e l'intero bottino a coloro che ne avean più bisogno; poichè in tutte queste cose ben anche ei già distingueasi, e superiore era ad ogn' altro. Io biasimar già non voglio Catone per quel porsi innanzi a tutti, e per quel millantarsi ch' ei sempre facea: quantunque dica egli stesso in non so qual orazione, strana cosa essere ed importuna tanto il lodare, quanto il vituperar sè medesimo: ma io son di parere che più di chi frequentemente sè medesimo encomia, perfetto e inoltrato nella virtù quegli sia il quale non cerca nè bisogno ha d'esser lodato neppure dagli altri. Imperciocchè l'esser privo d'ambizione contribuisce molto a quella mansuetudine che si richiede nel governo politico: siccome per contrario cosa è, che dura e malagevol riesce, e che s'attrae moltissimo l'odio e il livore altrui, l'essere ambizioso; vizio dal quale l'uno di questi due personaggi era totalmente lontano, e l'altro dominato era assaissimo. Onde Aristide cooperando e giovando a Temistocle negli affari di somma importanza, e facendosegli in certo modo custode, mentr'era ei condottiero, a rizzar venne e prosperar le faccende degli Ateniesi; e Catone contrastando a Scipione, poco mancò che non isconvolgesse e non rovinasse quella di lui spedizione contro i Cartaginesi, nella quale sconfitto rimase il fino allora invitto Annibale: e finalmente movendo pur sempre sospetti e calunnie contro di esso, gli venne fatto di scacciar lui

dalla città, e di far condennare con vituperio il di lui fratello come reo di furto. Quella temperanza poi, la quale da Catone ornata ognor viene di moltissime e di bellissime lodi, conservata fu bensì da Aristide veramente pura e sincera, ma non già così da Catone stesso, il cui matrimonio sconvenevole alla dignità e all' età sua gli diede in questo proposito non lieve taccia. Imperciocchè bella cosa per certo non è, che essendo cotanto vecchio e avendo un figliuolo grande che avea già presa moglie abbia voluto maritarsi egli pure con una giovane nata da un padre il cui ministero era di servir a mercede il pubblico. Ma fosse ch'ei ciò facesse o per concupiscenza, o per effetto d' ira, onde vendicarsi del figliuolo in riguardo alla concubina, cosa egualmente vergognosa si è l' azione e il motivo che ve l' indusse. E il ragionamento ch'ei fece allora al figliuolo, ironico fu, non verace. Conciossiachè se voluto avess'egli ingenerar figliuoli simili in virtù a quello che avea, dovuto avrebbe, considerando bene da prima la cosa, accoppiarsi con moglie di schiatta nobile e generosa; e non già tenersi pago di usar con donna volgare e non isposata, finchè una tal pratica si stette occulta, nè, da che poi si palesò, di far suo suocero un uomo ch'era bensì per acconsentir a ciò di leggieri, ma che non era già tale, onde potesse Catone far decorosamente parentela con lui.

FINE DEL TOMO QUINTO.